Digitized by Google

4
6
343
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERE
D'ORAZIO RVCELLAI

4. 6. 343

Digitized by Google

SAGGIO
DI LETTERE
D'ORAZIO RVCELLAI

E DI

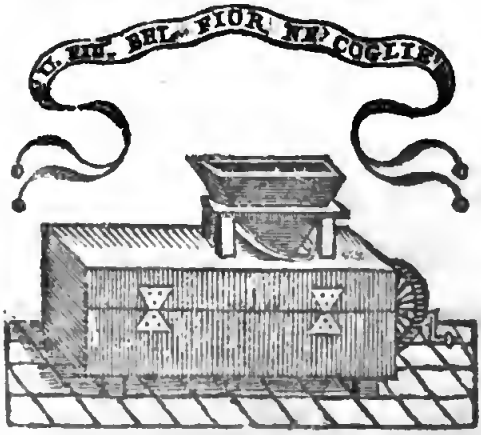
TESTIMONIANZE AVTOREVOLI

IN LODE E DIFESA

DELL' ACCADEMIA

DELLA

CRVSCA



FIRENZE

NELLA STAMPERIA MAGHERI

1826.

BIBLIOTECA NAZIONALE

Semper et ubique praecipue in Epistolis secretis, et familiaribus delectaberis.

Quintiliano l. 1. c. 1.

Digitized by Google

AL CHIARISSIMO

SIG. DON GIANNANTONIO MOSCHINI

PREFETTO DEGLI STVDJ

NEL SEMINARIO PATRIARCALE

DI VENEZIA

Niente di più a proposito, nè di più soddisfacente alle ardenti mie brame quanto il ritrovamento di queste lettere, per render paga la mia ambizione di farne a Voi un dono, il quale tanto più debbevi esser grato quanto meno da Voi aspettato. Ed infatti elleno per la massima parte sulle lodi si aggirano di uno dei più cospicui personaggi, che ai suoi dì

Digitized by Google

vantar potesse la Vostra illustre Patria,

ove altamente alberga
Ogni virtute, ogni real costume,

e questi si è il Card. Giovanni Delfino. Possano queste essere di giovamento per i Vostri prediletti studj, tutti mai sempre rivolti ad illustrare, come risulta da tante, e sì applaudite Vostre letterarie produzioni, i di lei gloriosissimi fasti.

Accettate or dunque di buon animo questo tenue dono per saggio di mia stima, e di amicizia, e permettetemi, ch' io mi confermi

Firenze 1. Aprile 1826.

Vostro Obbligatiss. Affezionatiss.
CAN. DOMENICO MORENI

AI

BENIGNI LETTORI

Dopo avere io in sì breve tempo date scioveratamente alla luce, non senza un qualche benigno compatimento, alquante interessanti lettere, in avanti del tutto sconosciute, o sfuggite all'altrui accurata diligenza, di Feo Belcari, del Dott. Francesco Redi, e di Carlo Roberto Dati, scrittori in qual si sia ramo di amena letteratura, di sommo grido, e in ispecial guisa per l'esquisi-

Digitized by Google

to loro, e maestrevole tatto nel maneggio del Toscano linguaggio, eccomi di nuovo nell'istesso arringo, omai reso per ogni dove comune, frequente, dilettevole, e proficuo. Queste, che ora per me traggonsi dalle tenebre, di non minor conto delle altre, nè di inferiore dettatura, sono del Priore Orazio Rucellai, autore rinomatissimo dei tanto applauditi Dialoghi Filosofici, per i quali tanto grido gliene derivò, che niuno mai ardì di contrastargli la ben dovuta gloria di esser egli stato uno dei principali Campioni della Fiorentina letteratura, e dei più celebri, dei più valorosi, eloquenti, ed eleganti prosatori dell' età sua.

E quì avvertasi, che colla pubblicazione di queste lettere di sì illustri personaggi, altro non ho io avuto in mira, che di mantenere sempre più dischiuso il varco ad una sì ricca miniera, dalla quale quei, che bramosi sono di avere sicure tracce, per potere la maniera apprendere di forbitamente palesare con sì fatte scritture i proprii sentimenti, i

proprii bisogni, e diciferare con proprietà di Toscana locuzione, e con chiarezza le loro idee, trar ne possano in abbondanza tesori indeficienti, e di purgata lega. E siccome giusta la varietà delle circostanze, e delle occasioni, diversità di stile richiedesi nel dettarle, quindi è, che tutto in esse vi concorre per addestrarvisi senza pericolo d' inciampo. Infatti quelle di Feo Belcari, quanto semplici, e dimesse, altrettanto pure nella locuzione, sebbene scritte in un secolo corrotto, quale appunto si fu il Secolo XV., spirano per ogni dove argomento serio, melanconico, doglioso, di conforto, e di pietà; dovecchè nelle altre del Redi sfoggia mai sempre un carattere gajo, aperto, affettuoso, e brillante. E così in quelle del Dati, sempre feconde di varia sacro-profana erudizione, e di morale disciplina, uno spirito di calma, che sfugge le brighe letterarie, e che quanto è di basso sentimento di se stesso, altrettanto estimatore dimostrasi degli altri; lo stile è chiaro, terso, piano, e veramente adat-

tato per trattare materie letterarie, e scientifiche. E così vadasi dicendo di quelle, cui ora pongo in luce, d'Orazio Rucellai. Queste quasi che sempre conservano un non so che di grave, di maestoso, e di eloquente, e mai sempre scritte con facile felicità, e felice facilità di spiegatura, e di stile. Se non che, per dire il vero, in qualche parte scorgevisi, ed in ispecial guisa in quelle al dottissimo Card. Giovanni Delfino, una monotonia di sentimenti, e d'idee, altresì in lui inevitabili, perchè quasi tutte aggiransi, ma con maniere però varie, e distinte, sulle di lui lodi, e ordinariamente sur un medesimo soggetto; il che però giova sempre più a comprovare quanto dovizioso e' sia, e al di là di tutti gli altri parlari, il Toscano linguaggio.

Di queste ultime, ad eccezione di assai poche, quì da me ripescate, gli originali ritrovansi in Oderzo nella immensa epistolare raccolta con grande studio, e diligenza da più anni assembrata dal Ch. Sig. Conte Giulio Bernar-

dino Tomitano, il quale con quella sua solita cordialità, che in pochi altri è sì leale, ad un mio cenno, senza por mente egli a sì grave incarico, cui addossavasi, me ne fece avere di esse una diligentissima copia, da lui medesimo fatta, che in nulla si discosta dal di loro originale.

E siccome l'opportunità, come da alcune di esse apparisce, il richiede, così a pag. 101. *ne faccio alle medesime succedere altre di Personaggi illustri in letteratura, le quali tutte in lode si aggirano, e in difesa dell'Accademia della Crusca, tra le quali assai rimarcabili sono quelle tre di Voltaire, e in fine un progetto di risposta non mai fin qui sortita dalle tenebre, di Anton Maria Salvini, a fine di rintuzzare con essa l'audacia di un maldicente, che tante ingiurie scagliò contro la medesima Accademia; e questa, e quelle sono nella Magliabechiana.*

Queste lettere pure, come le altre, a tempo, e luogo di note saranno da me, e di analoghe illustrazioni corredate a foggia, e ad imitazione di quelle del

P. D. Pier-Caterino Zeno C. R. Somasco sopra le lettere di Mons. Giovanni della Casa a M. Carlo Gualteruzzi da Fano (1), *e di tanti altri, che in ciò tanto si distinsero, dei tempi nostri. Che se poi sì fatte mie cure, intese mai sempre ad aumentare le glorie di mia patria, ed i fasti della Fiorentina letteratura, e di tanti insigni personaggi, di cui ella superiormente a qualunque siasi altra città d'Italia ha sempre abbondato, non andassero elleno a genio di alcuni, avrò tutto il motivo di rallegrarmi meco stesso della disapprovazione loro riducendomi a memoria l'opinione del dotto Sommo Pontefice Alessandro VII., la quale come attinta dalla di lui*

1) Di questo immortal nostro concittadino il Ch. Sig. Luigi Maria Rezzi, Bibliotecario della Barberiniana, ha pubblicato a *Imola* nel 1824. nella Tipografia del Seminario in 8. alquante lettere inedite tratte da un Codice originale di essa Biblioteca, e tutte dirette al medesimo Gualteruzzi; e in fine una *Tavola* di più voci, e modi di dire non allegati nel Vocabolario della Crusca.

bocca, espone in una epistola a Luca d'Alchery il Card. Bona con queste parole: Multum laudat Summus Pontifex Spicilegium tuum, dixitque sibi prae omnibus placere virorum illustrium epistolas. Nam haec, inquit, singularia sunt, et historia epistolaris omnium certissima est. Tum subdidit utiliorem praestare operam reipublicae literariae qui eruendis e situ bibliothecarum veterum lucubrationibus incumbunt, quam qui novos cudant libros: libri enim novi, si quid boni continent, ab antiquis mutuari solent. (Vid. Pauli Colomesii Opera. Hamburgi 1709. pag. 512.); *ed infatti fino da' suoi tempi disse Terenzio:* Nihil dictum, quod non dictum prius.

E qui, prima di por termine, dovrebbesi da me dare, se non una minuta, almeno una qualche sodisfacente contezza su i meriti letterarj, i quali furono grandissimi, di esso Priore Orazio Rucellai, siccome feci, non so come, in fronte a quelle del Belcari, del Redi, e del Dati, ma non me ne dà il cuore il ripetere quel molto, che di lui dissi, e

nella Prefazione alle sue diverse Prose, e Rime inedite, Firenze 1822., *e nell' altra, cui i' feci precedere al lungo* Saggio de' Dialoghi Filosofici, *Testo inedito di lingua. Ma pur non ostante per non defraudare la bramosia di chi potessene aver gradimento, riporterò qui le di lui lodi celebrate privatamente nell'Accademia della Crusca. Elleno per vero sentimento di gratitudine, e di amicizia dette furono dal più grande, qual si fu Anton Maria Salvini, dal più eloquente, e più terso scrittore, che avuto mai abbia nei decorsi due secoli la mia illustre patria, per non dire l' Italia tutta, checchè in contrario ai dì nostri se ne dica*

Da gente inclementissima, e villana,
che tutto quel, ch' e' proviene dai nostri illustri Avi, per usare il detto del Cantore di Laura,
Per abito malvagio odia, e disprezza (1).

(1) Sento, che qualche estero Giornale abbia già annunziata la ristampa *della Perfetta Poesia Ita-*

E quì per dire il vero, mio concetto egli è stato di ripeter sì fatto elogio appunto perchè in esso da pari suo fa vedere, e toccar con mano quanto grande, e indispensabile esser si debba la

liana del Muratori, opera assai bella nella sua origine, ma colle dottissime annotazioni critiche d'Ant. M. Salvini poste a piè di pagina nell'edizione di *Venezia* del 1730 *per Sebastiano Coleti in T.* II. *in* 4., sempre più bella. Or queste sono del tutto tolte, non so se in di lui dispregio, o per non avvalorare con sì fatta ristampa le di lui ragioni invincibili su certi principii inconcussi sostenuti fin quì vittoriosamente dall'Accademia. Altri si affaticò, non è guari, in una delle più dotte città d'Italia a darci una *Collezione di Opere Classiche sacre, e profane*, e principiò dai *Discorsi Accademici* del medasimo Salvini, i quali sono una miniera inesausta di amena letteratura, un tesoro di soda dottrina, e una copiosissima sorgente di belle voci, e di maniere di dire. Ebbene, tal ne fu il dispregio, con cui furono da taluno ricevuti, che il dotto, e diligentissimo editore Sig. Luigi Muzzi, ora Accademico della Crusca, dovette sospendere la nobile sua impresa presso che da tutti applaudita, e dir col Petrarca

O invidia nemica di virtute,
Ch' a' bei principj volentier contrasti.

gratitudine, e la nostra riconoscenza verso i nostri Avi, i quali col vasto loro sapere, e coi loro sudori hanno saputo a noi appianare l' erta via delle Scienze, delle Arti, della virtù, e di qualunque siasi altra disciplina. E infatti la vera celebrità dei nostri fasti giunta dall' un Polo all' altro, e confermata da innumerevoli autorità di qualunque siasi nazione, di qualunque siasi età, d' onde trasse ella la sua origine se non dai nostri Avi? Esso elogio è preceduto dal ritratto d'Orazio Rucellai effigiato in una Medaglia di bronzo dal valente scultore Antonio Montauti con queste parole attorno: Prior Hor. Ricas. Oricellari. Reg. in Ger. et Pol. Legatus. *Nel rovescio il Pianeta di Giove colle Stelle Medicee, e col motto:* Nitet diffuso lumine.

ORAZIONE

in morte del Priore Orazio Rucellai
detta nell'Accademia della Crusca
l'Imperfetto.

È cosa sì giusta, sì rara, sì santa la reverenza verso gli antichi uomini, e nostri maggiori, che la natura medesima con accorto provvedimento sembra, che dal bel principio del nostro nascere ce n' addottrini. Cominciamo a buon ora a riverire i genitori, a rispettargli, ad onorargli. Anzi tanta impressione nelle tenere menti nostre si fa il padre, dolce nome, e venerabile, che tutti i vecchi, quasi simili a quello, pensano i fanciulli, secondo Aristotile, essere lor padri, e come tali gli riveriscono. E di vero, siccome lasciò scritto il divino Platone, dovremmo noi siccome i minori di noi riguardare come figliuoli, i coetanei come fratelli, così i maggiori d' età considerar come padri, e ciò sarebbe il vincolo d'una

universal carità, e della civile concordia la conservazione, e la salute. Ed un simil precetto (quel, che è più) ci vien dato dall'Apostolo delle Nazioni. Bel segno d'ottima indole si è l'onorare i vecchi, da i quali consumati nell'esperienza, e arricchiti per lungo uso di cognizioni molto può la giovane etade apprendere. E presso gli Spartani, la cui Repubblica era delle ottimamente governate, il levarsi in piè per significazione d'onore alla comparsa d'un vecchio, e giusta sua possa onorarlo, era una delle principali nobili loro osservanze. Se di niuna cosa mi lodo fra 'l mio cuore, e sì me ne tengo caro, una si è questa principalmente, che avendo fin dalla prima fanciullezza una particolare stima verso l'antiche, e savie persone, essendomi avvenuto in una per virtù, e per sapere, di ogni venerazione degnissima, quale si fu il nostro Imperfetto, *particolarissimamente l'osservanza, e devozione mia a lui dedicai, e preso dall'ammirazione d'un tanto uomo, m'innamorai quel più degli*

PRIOR·HOR·RICASORICELLARI·REG·INGERM·ET·POL·LEGATV
NITET DIFFVSO LVMINE
A·MONTAVT·1711

suaj, e delle lettere, i quali egli fino all' ultima vecchiezza costantissimamente continuò. Giovami per tanto dopo una pubblica solenne Accademia in lode fatta del nostro Imperfetto, *e appresso nobile Orazione da facondissimo Oratore avuta* (1), *rinfrescarmi una sì bella memoria, e porgere in privata Accademia devoto tributo del mio particolare ossequio, e mentre io il desiderio grandissimo, e perenne d' un tanto uomo con essa riconsolo, spero, che non sarà del tutto infruttuoso, nè perciò alle bontà, e gentilezze vostre discaro il ragionamento mio, sforzandomi a farvi il vero ritratto d' un vecchio Nobile Letterato.*

(1) Quest' Oratore fu il March. Carlo Rinuccini, il di cui elogio non è a noi pervenuto, o per dir meglio, non mi è riuscito ritrovare. Fu recitato nel 1699. nella pubblica solenne Accademia per lui tenuta nel Palazzo grande degli Strozzi; e contemporaneamente il suo ritratto appeso fu tra gli altri uomini illustri alle pareti di quella celebratissima Accademia, alla celebrità della quale avea egli tanto contribuito. Ignorasi poi il motivo, per cui tanto ritardò l'Accademia a tributargli sì fatto doveroso onore essendo egli morto a dì 6. Febbraio del 1673.

Dopo i viaggi fatti, dopo i pubblici maneggi, appresso tante incumbenze civili, quante nella lunga età di nobile uomo occorrono, felicemente adempite (1), *che bella, gioconda, gloriosa cosa è il riposare nelle lettere, e in onesto ozio star sempre gloriosamente in belle contemplazioni affaccendato, e dalle tempeste degli affari in porto di quiete ridursi, e di tranquillità, leggendo, meditando, componendo, recitando, disputando, piena la mente di nobili idee, di generosi pensieri? Far la casa un'Accademia, i discorsi studj, la vita esercizio d'ingegno, meditazione, esempio di moralità, e di virtù? Io per me non metteva piede in quella casa, dove un tanto personaggio abitava, e a cui aveva l'onore di accostarmi, che*

(1) Sostenne per la Corte di Toscana splendidissime Cariche. Nel 1634. fu adoperato nelle solenni Ambascerie a Vladislao Re di Pollonia, e a Ferdinando Imperatore. Ad esso fu affidata la direzione degli studi del Principe Francesco Maria poi Cardinale di Toscana, e nel 1657. fu data a lui la soprintendenza della Mediceo-Laurenziana Biblioteca.

non mi sentissi tutto riempiere d'un gentile spavento, toccandomi la bella sorte di farmi presso ad uomo d' antica bontà, a cui facevan corte le amenità, le Grazie, le Muse, e tutte le più nobili finezze d' ingegno, delicatezze di spirito. Riveriva io quella casa, come la magione della virtù, come abitazione del sapere, come l' antica Accademia a' nostri tempi risuscitata, e nella persona dell' Imperfetto *riconosceva io un Filosofo sì, ma ingentilito dalla cortesia, e dalla nobiltà rifiorito. Non si osservava in lui la Socratica, benchè faceta, pure talora non so come troppo caricata, e a' nostri costumi pesante ironia, ma bensì la Socratica equabilità di volto, che mostrava l' animo suo in riposo sempre, ed in calma. E come non aveva egli da esser tale, mentre da passioni, e da travagli affrancato l'aveva la filosofia, ne' cui studj tuttora ei si maneggiava? Da tutti, a guisa di Socrate, aveva gusto d' intendere, e quasi per se medesimo a sapere abile non fusse, interrogava ciascuno, per*

quindi trarne alcuna cosa, e vedere, se co' suoi pensieri confrontasse, o pure traccia gli facesse a considerare più oltre. E perchè la sua dottrina non finisse con lui, e ne' privati ragionamenti degli uomini dell' età sua si spegnesse, pensò, e modellò una gran fabbrica, anzi in gran parte a perfezione condusse in più e più Dialoghi, forma di componimento a filosofare acconcissima, e che coll' amene introduzioni, e con facete interrogazioni rallegra il serio, ed il grave del ragionare, ne' quali dialoghi e la natural filosofia, e la morale, ch' egli trattare, e comprendere tutte voleva, si veggiono con facile felicità, e felice facilità di spiegatura, e di stile maravigliosamente trattate. Alla lettura di questi Dialoghi convocava egli, come a ben lauto pasto, una nobile assemblea, e ben largo campo gli davano di filosofare, di ragionare, di disputare, e alla studiosa nobile gioventù d'apprendere, e di conoscere la figura, che far doveano in questo mondo, di riputazione, e di pregio, la quale figura, a

guisa del Canone di Policleto, libro di regole di scultura espresso in una sua statua così parimente appellata, non solo ne' libri suoi dottissimi si ravvisava, tutti ritratto del nobilissimo animo suo, ma più che in altro, nella persona sua medesima, e ne' suoi stessi portamenti scolpita vivissimamente si ravvisava. Ad un nobile Cavaliere, di cui è propriamente secondo il nome suo, e l'origine, proprio l'esercizio dell'armi, ove queste per mancanza di occasioni egli cessi di adoperare, che altro mai resta per conservare il lustro, e la nobiltà sua, e per impiegare a prò del pubblico l'ozio suo onoratamente, che lo studio delle lettere? Per questo nell'Accademia nostra per tutta Europa famosa, presso che tutto il fiore della nobiltà nostra si annovera, perchè co i belli studj delle buone lettere mantenga, ed accresca, e moltiplichi la chiarezza, e 'l valore de' suoi maggiori. Questa nobile, e gentile Toscana favella d'ogni sorta di componimento capace, che del vezzo della Greca, e della gravità partecipa

della Latina, e ben praticata, e maneggiata ardisce non senza felice riuscita con quelle di gareggiare, a se la nobiltà tutta ne chiama, come parte più scelta, e fiorita del popolo, a coglierne il più bel fiore. Che se la lingua Latina seguiva le armi conquistatrici di sue legioni, ed insieme colla forza, e coll' autorità dell' impero veniva ampliandosi, imponendo a i vinti il favellare la favella de i vincitori, con quanta più gloria la nostra, senza il lagrimoso Marte, senza le sanguinose armi, in bella e santa pace, chetamente va distendendo nelle più rimote regioni, anzi omai per tutto è diffusa, e si parla, e si studia, e si scrive in quella da i gloriosi stranieri, che fanno onorata onta a i nostrali, e come naturali il nostro Corpo nobilitano, e mostrano, come ella, bella, e ricca in se stessa, colle naturali armi di sua bontà s' introduca. Oh gran cuore adunque dell' Imperfetto, *oh nobiltà di pensamento! Colla scelta, varia, e vasta, e grande materia, e collo stile eguagliante per tutta la medesima,*

voler collocare in più alto grado, e in lume più sfolgoreggiante la chiarissima favella nostra! Vedeva egli di qual gloria intorniata ella passeggia nelle prose del nostro antico gran Prosatore! E pure si dichiarò egli di scrivere in istile umilissimo, e argumenti maneggiò per lo più frivoli, e leggieri, e ciò per un divertimento fece, e per un trastullo, o per dir meglio, per un divertimento dagli altri suoi serii, e per un riposo dall'opere faticose, che egli all'uso dei suoi tempi, e conforme al genio degli eruditi di quello Latinamente dettava. Cambisi adunque, disse il nostro Eroe nel suo gran cuore, e barattisi la materia, e 'l buono stile s'osservi, e stia saldo, che a' buon tempi fiorìa, il quale non meno di luce dalla materia riceva, che egli ad essa la doni; e così detto, cominciamento, e grandi progressi diede alla gran macchina dall' alto suo ingegno ideata de' Filosofici suoi dialoghi (1),

(1) Questi Dialoghi Filosofici non sono mai

ne' quali non solamente le antiche dottrine comprende, e spiega tutte per rin-

comparsi in luce, ad eccezione per mezzo mio, come dirò in seguito, di un numero assai sufficiente per far conoscere il di loro altissimo merito, e sopra tutto per invogliare altrui a intraprenderne l'edizione fin qui, ma inutilmente, cotanto bramsta, che per fino dai suoi giorni così cantò in quel suo bel sonetto in lode del di loro autore il March. Giuseppe Orsi

Deh perchè di sì dotta, e nobil penna
Stansi celate l'opre illustri, e conte,
Che invidia ad Arno il Tevere, e la Senna?

Nè solamente in Italia si è destato da lungo tempo sì fatto desiderio, ma nella Francia stessa. Così il celebre Gio. Chapelain esprimesi in una lettera al nostro Ab. Gio. Filippo Marucelli: *Vous m'avès fort obligè d'asseurer M. le Prieur Rucellai du respect, que je continue d'avoir pour son merite, et pour sa vertu. Exhortésle enrichir le Monde des Thresors de son Cabinet, et qu'il veuille bien estre un de ces excellens hommes, qui remettent l'idiome Toscan en possession de la gloire qui luy appartient par dessus tous les autres*. Così l'Ab. Regnier Desmarais in un sonetto tra le sue Poesie Toscane a *pag.* 54. dopo aver altamente commendati i predetti Dialoghi, nella ultima Terzina esorta il di lui figlio Prior Luigi a dargli in luce:

Deh tu, suo figlio, sien tue voglie pronte
A farne ricco il Mondo; ei te l'accenna
Dal Cielo, ove ognor beve il vero in fonte.

tracciare il vero co' loro principii, e fondamenti, ma le moderne espone ancora mirabilmente, che dal nostro gran Galileo in buona parte dipendono, e ciò in una maniera così pulita, viva, chiara, brillante, e limpida, che intelligibili, piane, e a tutti dimestiche, per così dire, e pasteggiabili rende le più nascose, le più forti, e profonde speculazioni, come trall'altre quelle del Parmenide, *e del* Timeo, *le quali egli coll' acutezza dell' intelletto a traverso delle loro caligini penetrando, e perfettamente possedendo, riduceva in piano, e nobile dilettevol volgare con indicibile balìa di penna, e con inusitata franchezza d' intelletto, e di coraggio. Suole alcuno essere uomo di studio, che nelle sue meditazioni immerso tutto, ed astratto, non è poi proprio per la conversazione, la quale richiede un dono di spirito particolare, più rallegrato, e giulivo, e male altri si può dispogliare d' una certa aria tenebrosa, e pesante, della quale talora fascian l' uomo i serioso studj. Alcun altro riuscirà nelle*

conversazione presto, e vivace, e spiritoso nelle risposte, ne' motti, giocondo ne' racconti, ma non può trar giù la pazienza infinita dello studio, e avendo lode di buon parlatore, e di abile trattenitore, viene abbandonato da quella di dotto scrittore, e di leggiadro componitore. Alcuno nella nobil facezia trionfa, in grave discorso non già. Altri tutto serio, e severo, come di Senocrate fu detto, non avrà mai sagrificato alle Grazie. Or tutti questi varj spiriti nello spirito del nostro nobile letterato si univano, e senza l' uno noiar l'altro in amabil lega, e con armonioso concerto confusi erano, e misti, e di tutti dava egli tuttora saggi squisitissimi; talchè quell' istesso, che ne' Dialoghi filosofante ammiravano, nelle Cicalate (1), *proprj*

(1) Tra le diverse Cicalate di personaggi illustri Fiorentini tutte insieme riunite nella *Part.* I. *Vol.* VI. delle *Prose Fiorentine* ediz. di *Venezia* del 1730. *presso Domenico Occhi pag.* 65. avvene di suo una sulla *lingua Ionadattica*, la quale spiega, ed illustra un gergo allora per ischerzo di

insigni componimenti di nostra Accademia, tra i bicchieri scherzante, appresso l'allegrìa di lauta cena applaudivano senza fine, commossi, in belle,

un bell' umore trovato in Firenze, di alterare misteriosamente i nomi, con riserbarne le prime sillabe, come *Sol lecito* per *Sole*, *Briareo* per *Briaco*, *Privilegj* per *Principi*, *Dolori* per *Dottori*, *Dubbi* per *Duchi*, *Scojattoli* per *Scolari*, e simili. Al qual gergo fu dato un tal nome pomposamente ridicolo di *lingua Ionadattica*, quasi composta ella si fosse dell'Ionico, e dell'Attico dialetto. Altra sua Cicalata, ma alquanto libera, col titolo di *Memoriale ai generosissimi Signori Provveditori perchè gli sia dato il solito regalo del Cacio Lodigiano*, e che è in lode del Cacio medesimo, è ms. nella Magliabechiana in 84. quartine. Ella, dopo una curiosa introduzione in prosa, così principia:

Non più mi mandi Apollo, Euterpe, o Clio
Ad irrigarmi il sen d'onde tranquille,
Vo' che latte bianchissimo mi spille
Giove il gran Re dalle mammelle d'Io ec.

Termina:

Datemi or con gli effetti la sentenza,
E traetemi omai d' angoscia, e duolo,
Anzi ho fatto Cruscante il mio figliuolo
Perch' e' n' ottenga la sopravivenza.

ed opportune risa festevoli. Ma per ventura vi crederete da quello, che ho detto finora, che tutto suo studio, e le forze tutte del suo ingegno, e del suo stile nella prosa spendesse, e che poi a guisa del Latino Oratore, e del Novellatore Toscano, non così nato fosse alla poesia, nè con placido, e benigno occhio, quando egli nacque, mirato l'avesse Melpomene. Non gl'invidiò questo regalo il cielo, alla grande anima sua delle più belle, e segnalate grazie largo, e cortese, ed erede veramente il mostrò in tutto, e per tutto, non solo delle facoltà, ma dell' ingegno di quel gravissimo, e gentilissimo immortal lume di nostra Lingua, Monsignore della Casa. Alla sodezza, alla dignità, alla maestà della prosa, la sceltezza, la leggiadria, la sublimità della poesia congiunse (1), *faceti argomenti con grandezza*

(1) Ciò risulta mirabilmente da più Capitoli, e Sonetti da me dati in luce a *pag.* 124. e *segg.* delle di lui *Prose, e Rime inedite, Firenze* 1822. *in* 4.

curiosa di stile mascherando bizzarramente trattò, e gravi materie dalla più intima Filosofia tratte con istile grave altresì, ma leggiadro, felicemente distese. Dote fu questa particolarissima di lui, e che tra tutte l'altre prerogative, che l'adornavano, spiccò notabilmente, e a maraviglia la sopraccennata felicità, e facilità nello spiegarsi. Appresso le cose da lui ben pensate, e con-

Ad essi è da accoppiarsi il seguente tratto da un Codice presso il Sig. Priore Pietro Leopoldo Ricasoli:

Per entro eterna incomprensibil luce
La bella Verità sen vive ascosa:
Sicura dagli oltraggi ivi riposa
Dove nebbia d'error non si conduce.
Solo a se stessa, e al suo Fattor riluce,
E fra l'ombre mortali uscir non osa;
E se alcun raggio sopra noi si posa
La Divina mercede indi il produce!
Quell' occulta ragion, che in Ciel si serra,
E all'umano desìo si copre, e tace,
Com' esser può, che si ravvisi in terra?
Ma forse un dì vedrà l' occhio fallace
Quel che quaggiù rassembra e strage, e guerra
Esser sovra le stelle e vita, e pace.

cepute correvano le voci proprie, e giuste a rappresentarle, per sottoporle agli occhi, anzi per farle, per poco io non dissi, toccare con mano. Pareva, che egli facesse delle voci, e dell' espressioni di dire quello, che si conta di Dedalo Architetto antichissimo, che possedeva gli strumenti di sua ingegnosa professione animati, e d'intendimento dotati, e che a' suoi cenni, e chiamate rispondeano. Così era corrente, facile, equabile, e temperato il suo stile, quale a filosofiche materie si conviene (1). *Ancora mi sta nell'animo, e negli occhi quel nobile, e scelto congresso, che un determinato giorno della settimana in casa*

(1) Da questa vastissima opera dei *Dialoghi Filosofici* il Ch. Ab. Luigi Fiacchi, la di cui perdita non cesseremo mai di compiangere, trasse con somma diligenza, e fatica una vastissima quantità di aurei vocaboli, e di maniere di dire, che tutte avranno luogo nella nuova edizione del Vocabolario della Crusca, su di cui lavorasi indefessamente da uno scelto drappello di soggetti, nei quali nulla manca da desiderarsi da vantaggio, se non che il tempo.

il nostro Imperfetto *si radunava. Che non si può dire quanto bella, e quanto utile impression faceva nella mente d'un giovane desioso d' apprendere quella sola vista, per non dire del vantaggio segnalato dell' udire favellare uomini nobili, scienziati, e cortesi, e dell' imparare a conoscere a buonora belli esempli, e modelli o di consumata virtù, o di fioriscente saviezza. Quivi si comincia a gustare l'amenità delle oneste conversazioni, le nobili cortesie, i tratti gentili s' imparano, e la maniera del disputare franca, e dolce, e amicizie qualificate si fanno, e formasi, e raffinasi l' animo, e a bei producimenti si apparecchia, e si prepara. Che gloria poi era a me l' essere appresso questa luminosa conversazione in altri giorni a parte dal medesimo a privata, e domestica conversazione ammesso, ed onorato*(1)*? Recitavami il gran Vecchio talora*

(1) Di sì fatte letterarie conversazioni erane in quei tempi, assai più fortunati dei nostri per le

le sue poesie di leggiadrissima sublimità piene, ed io, dopo averle udite, mi sentiva dolci, e fiere doglie nell'anima, che ingravidata, si può dire di sì belle semenze, simiglianti parti agognava, per quanto a lei possibil fosse, di partorire. Oh che alta pace godeva egli in mezzo a i suoi dolci sublimi pensieri, sempre colla penna alla mano le bellezze spiegando, e le maraviglie della Filosofia? Attorniato dalla sua nobile figliolanza, della quale quegli, a cui oggetto il buon padre l'operosa fabbrica, e sontuosa dei Toscani Dialoghi intraprese, ben mostra da' frutti delle virtù, dalla fecondità dello spirito, dalla squisitezza del

lettere, un numero ben grande, oltre alle tante Accademie, ove sì frequentemente faceansi letterarj congressi e dove la nobile Fiorentina gioventù attiratavi dagli esempj dei dotti loro genitori, e dalla bramosia di apprendere, faceavi grandi progressi; e così per un lunghissimo tratto di tempo potè la città nostra signoreggiare su tutte le altre d'Italia e nelle lettere, e nelle scienze, e in qualunque siasi altra disciplina, talchè ella potè esser detta, ed appellata la novella Atene dell'Italia.

giudicio d'essere dal suo gentilissimo ceppo Propagginato (1); *era egli in oltre dal fioritissimo parentado, da nobili, e studiosi, e letterati amici ad ogni ora visitato, riverito, consultato. Non maraviglia, se egli del tempo si ridea, e non sentiva vecchiezza, e le infermitadi, e i travagli, da i quali era attaccato, ingannava, e dal tavolino al letto*

(1) Quì allude al figlio suo primogenito Luigi, che nell'Accademia della Crusca, ove fu ammesso ai 9. Settembre 1661., dissesi il *Propagginato*, ed ebbe per Impresa una *Vite piegata per propagginarsi sopra loppa* col verso del Petrarca tratto dal Sonetto 9.

Onde tal frutto, e simile si colga.

Questi pure fu personaggio di sì alto affare, che a tutta ragione il Can. Salvini nei *Fasti Consolari dell'Accademia Fior.* pag. 574. il dichiara *lo splendore a' suoi tempi della patria nostra, e l'ornamento non meno dell'Accademie, che delle Corti dei Principi.* Ad esso il Ch. Ab. Reguier Desmarais indirizzò un sonetto caudato sul gusto del Berni, il quale leggesi a *pag.* 33. delle sue *Poesie Toscane* pubblicate in *Parigi* nel 1708. in 12. Di costui avrò più a basso occasione di rammentare alcune sue amenissime scritture.

della morte passando, come in placido sonno dalle belle fatiche sue si riposò, conservando ancor nella morte, che egli costantemente, e tranquillamente sofferse, ridente il volto, e lasciando sopra quello sparsa l'anima sua, che al ciel s'inviava, non una funesta caligine, ma un crepuscolo, e un barlume di quella luce, che pria l'animava. Ôr chi non bramerebbe di terminare l'estremo atto di questa breve rappresentazione, che ha nome vita, con una fine così tranquilla, sì riposata, sì lieta? Le lettere in nobil uomo fan questo, che rinnalzando sua natìa nobiltà, caro il fanno alle genti, e quel, che è più, grande d'una grandezza soda, e veneranda, grandezza non iscomoda, non suggetta, non schiava, ma agevole, e franca, grandezza alle vicende degli umani casi, e alla mutabilità della fortuna non sottoposta, ma stabile, ferma, invitta, ed inconcussa; non di fuori accattata, e da congiunture, e da accozzamenti fortuiti meschinamente pen-

dente, non d' aiuti estrinseci bisognevole per mantenersi, e per reggersi, ma tutta nel di dentro fabbricata dal cuore stesso, ed alzata, e conservata; non timida, non ansiosa, non sollecita, non sospesa ad ogni aura, e tremante, ma di se paga, e contenta, tranquilla, sicura, beata. Fiorentina nobile gioventù fioritissima, che per bello uso, ed instituto a i servigj militi di nostra Accademia, tralle immagini degli antichi Accademici, che pendono da queste gloriose mura, quella principalmente risguarda dell' Imperfetto, *che tale egli, imitando in ciò modestia, e la moderazione di Socrate, e di Pittagora, volle esser chiamato*(1). *Vedrai ancora il volto, e gli occhi suoi pieni rimasi di faville*

(1) Questo era il più onorevole guiderdone, che i suoi più illustri Accademici ottenevano dall' Accademia. A questo proposito non spiaccia ch' io ririporti i due seguenti sonetti. Il primo è dell'Ab. Regnier Desmarais, a cui essendo stato decretato un sì fatto onore fu egli medesimo incaricato di mandarlo, come di fatti egli fece, e con esso sonetto lo

di virtù, e d' onore, le quali a i gentilissimi cuori vostri esca opportuna a sì bel fuoco sono certissimo, che ratto s'apprenderanno, ed incontrandosi in quelle, che dal chiaro sangue de' vostri maggiori tramandate dentro agli animi vostri s'annidano, le sveglieranno, e insieme con esse unitesi, formeranno quivi un incendio d' amore alla virtù, d'affetto alla gloria, e renderanno i vostri

accompagnò. L'altro, diretto agli Accademici al primo apparire di esso, è di Pier Andrea Forzoni Accolti. Ecco il primo:

Vanne Ritratto mio, vanne là dove
Siede Regina d'Arno, ed innamora
Di se la terra, e 'l ciel la bella Flora,
Che Toscana col ciglio e frena, e muove.
Quanto di bel, quanto di buono, altrove
Spartito, varj luoghi orna, ed onora,
Par ch' ivi sol ristretto abbia dimora,
Cotanto di sua grazia il ciel vi piove.
Ivi il Coro vedrai, che suol negli orti
Di Pindo corre i Fiori; e a sommo onore
Te con inviti chiama e dolci, e forti.
Vanne a goder l'insolito favore:
Colui la cui sembianza in fronte porti
O quanta invidia a te porta nel core!

nomi d' immortal luce di chiara fama adorni, e splendentissimi. Chi è quegli, che non desideri di giugnere ad una bella, fresca, ed onorata vecchiezza, quale si è ravvisata nel perfettissimo nostro Imperfetto? *Or questo le Lettere adoperano, che tenendo per lo più gli uomini da quegli spassi, che la più vigorosa età sfruttano, lontani; consegnano le loro persone vegete, e fresche ad una sana, e robusta vecchiezza, e oltre a ciò allegra, e contenta, e non come*

Ecco l'altro:

Entro questi color vivo, e spirante
Questo, che voi mirate, o spirti illustri,
Del celebre Regnier questo è 'l sembiante:
Spargete a piena man rose, e ligustri.
Gli son memoria stabile, e costante,
Dell' alto ingegno le fatiche illustri;
E gode sua virtù, di gloria amante,
Le maraviglie de' futuri lustri.
Questi cinto d'alloro all'Arno in riva
Canta, e la gloria de' Toscani inchiostri
Con pellegrini fiori orna, ed avviva.
Sotto questi colori a noi dimostri
Sue virtudi la fama, e poi vi scriva
Ornamento, e splendor de' giorni nostri.

quella degl' idioti, e volgari uomini, i quali altresì la desiderano, ma ottenuta, è loro a noia, ed a carico; poichè fallisce loro quel diletto, col quale il buon Solone dicea d' invecchiare, cioè, della vaghezza dell' apprendere, e del sapere, che rinnuova l' animo, e rifallo, e l' arida età colle belle cognizioni innaffiando, vivace, e lieta ne la mantiene, tenendo in vaga, e dilettosamente tranquilla agitazione gli spiriti, e pascendo sempre l' animo d' un tal nobile cibo, e celeste, l' ambrosia, e nettar non invidia a Giove. Sono le Lettere ornamento alla gioventù, presidio, e sostenimento della vecchiezza, freno di moderazione nelle cose prospere, consolazion nell' avverse, e d' ogni bene a tutte l' etadi, e ad ogni sorta di persone cagione, ma particolarmente al nobile necessarie, perchè, siccome dalla nascita si distingue, così col sapere, che è la vera, e sola perfezione, che è lo stesso, che dire la gentilezza, e nobiltà dell' uomo, si segnali tra gli altri, e sopra gli altri s' avanzi, per godere di tutti

quei vantaggi, che la grave, e senile età di Cavaliere Letterato abbiam veduto, che gode, gustando, per quanto è possibil quaggiù, una piccola terrena beatitudine (1). *Gloria adunque sia a*

(1) Possano sempre più far breccia queste belle insinuazioni, e incoraggimenti nello spirito della nobile Fiorentina gioventù, e far risorgere nei loro petti quell' antico spirito di gloria, di cui tanto erano avidi, e promotori i di loro dottissimi Avi. Ben si espresse a questo proposito fin da' suoi tempi Ant. Maria Salvini in quel sonetto da me per la prima volta dato in luce a *pag.* xv. della prefazione ai molti di lui sonetti inediti da me pubblicati nel 1823. in 4.

O Fiorentina gioventù, l'antico
Tuo valor dov' è gito? V' son quelle
Maniere faticose, ornate, e belle,
Che la terra ti feano, e 'l cielo amico?
Caro il travaglio fu, l'ozio nemico,
Ignobil mostro, effeminato, imbelle:
Salla tua fama allora all' auree stelle;
Ora è sepolta, e lagrimando il dico.
Gli onorati esercizj, e i dotti studj,
Che fanno il corpo, e adornano la mente,
Onde avvien, che l'onor si merchi, e sudi,
Caduti sen tornarono al niente?
Gli spirti or sempre fien di virtù nudi,
E di tua gloria le faville spente?

te, o bella, o grande, o generosa anima dell' Imperfetto, *che hai mostrato ove consiste la nostra perfezione, e quale è quella cosa, che l'età malvagia fa buona, la debile avvalora, che la fa amabile, rispettata, gioconda, e falla lasciare dopo di se fama immortale, desiderio grandissimo, memoria felicissima. Ora che è credibile, che tu il guiderdone gusti di tua ben trapassata vita ne' belli studi, e nelle onorate fatiche, rimira, ti prego, con benigna occhiata dal cielo la tua diletta, favorita, amata Accademia, e inspira a tutti noi, che compagni siamo, e fratelli di lettere, l'amore alle medesime, acciocchè seguendo le belle orme segnateci dal tuo esempio, finischiamo anco, morendo gloriosamente, questa breve, e frale vita, e ciò ci serva di scala all'eterna*„.

LETTERE

DI

ORAZIO RVCELLAI

A Mons. Giacomo Altoviti (1).

VS. Illustriss. eccede di troppo il mio merito nelle lodi, ch'ella m'invìa, delle mie debolezze; e siccome la sostanza non è di quella stima, ch'ella la fa, come ap-

(1) In avanti questo nostro illustre concittadino avea in Roma sostenuta la carica di Segretario della Congregazione della Immunità Ecclesiastica; fu poi Arcivescovo d'Atene, quindi Patriarca d'Antiochia. Nel *Vol.* II. delle *Lettere memorabili* raccolte dal Giustiniani, *Napoli* 1683. in 12. a *pag.* 333. avvi

passionata, per sua mera gentilezza, delle cose mie, così si deve bene a me il biasimo di non maneggiar forse bene la lingua Toscana (1); ma non già, che la lingua Toscana per se stessa lo meriti, la quale è maestra di tutte le lingue d'Italia, e ce ne dobbiamo tutti pregiare come figliuola della nostra patria, ancor che gl'Italiani,

una sua Relazione, diretta sotto il 19. Maggio 1662. al Card. Flavio Ghigi, della pubblica Vdienza, che ebbero allora in Venezia gli Ambasciatori Moscoviti. Era molto amante delle belle Arti, e dei più eccellenti Artisti, e raccolse pitture insigni.

(1) Così con egual modestia avea detto nel secolo avanti Benedetto Varchi nel Proemio ancora ms. della sua *Grammatica Toscana*, della quale lunghi frammenti ne pubblicò il ch. Ab. Fiacchi. Ivi dunque e' si protesta, che, *con tutto che io fui nato, e cresciuto in Firenze, e che ho molto più anni* (nella Lingua Toscana), *che nella Greca speso, e nella Latina, confesso ingenuamente di non saperla*. Eppure senza mentire ci assicura, oltre molti altri, Gio. Matteo Toscano nel suo *Peplus Italiae*, *Lutetiae* 1578. *pag.* 100 che *Varchium Etruscae linguae normam Florentia jure optimo vocare potest. Nullus enim hac aetate plus studii in ea exornanda collocavit*; e così debbe dirsi d'Orazio Rucellai senza alcun contrasto.

che non ne intendon le regole, e non ne assaporano la purità, e significazione, se ne ridano (1). Anzi oggi molti scrittori hanno ricominciato ad astenersi, come s'è il P. Bartoli, che ne ha scritto *ex professo*, nè se n'è vergognato il Bembo nei tempi passati (2); e quel Predicatore insi-

(1) E cessato da lungo tempo il di loro riso; anzi conviene con tutta candidezza confessare, che pel grande studio, che si fa su i migliori nostri Classici dai non Toscani, il dialetto nostro maneggiasi fuor di quì da non pochi magistralmente, e ciò perchè ora ne *intendono le regole*, *ne assaporano la purità*, *e significazione*. Tra i tanti mi piace di nominarne un solo, e questo si è un Michele Colombo, a cui l'Italia tutta tributa il vanto di essere uno dei più purgati, e tersi scrittori dei tempi nostri. Sì fatto studio si è esteso ancora in remote regioni, ed io quì produr potrei tra le altre una lunga lettera del D. Guglielmo Roscoe di Liverpool, autore celebratissimo delle vite di Lorenzo il *Magnifico*, e di Leone x., a me ultimamente scritta da far sorprendere chicchessia per la purità, e proprietà del Toscano dialetto, con cui ella è distesa; eppure egli fin quì non è mai stato in Italia.

(2) Anzi egli si meritò dal Varchi nel suddetto Proemio ms. nel Cod. Magliab. 168. *pag* 250. di esser così lodato: *Abbiamo veduto ne' nostri giorni*,

gne del Panicarola, ch'era Lombardo, pure scrisse sopra Demetrio Falereo, e notò, esemplificandola, le bellezze della locuzione de' nostri autori, come del Boccaccio, del Passavanti, e di Dante, e del Petrarca (1); e Mons. della Casa, che n'è uno de' maestri più moderni, riceverebbe torto da me s'io non m'ingegnassi d'imitarlo, e non mostrassi questa buona volontà verso un mio sì pretto congiunto, ancorchè non mi riesca di farlo. Si aggiugne, ch' essendo Accademico della Crusca non posso trasgredire le sue leggi, la qua-

per tacere gli altri, il Revmo Mons. Mess. Pietro Bembo, il quale di dottrina ebbe pochi pari, d' eloquenza pochissimi, e di giudizio nessuno, avere sì altamente scritto, e sì dottamente, ancora che Viniziano, della Grammatica Fiorentina.

(1) Il titolo è: *Il Predicatore, o Parafrasi sopra Demetrio Falereo*, che in sostanza non è, che un Trattato sopra l' Eloquenza del Pulpito, pubblicato in *Venezia presso i Giunti* 1609. *in* 4. Costui dopo una vita non troppo edificante, in età di anni 19. ai 15. Marzo 1567. vestì in Firenze l'abito dei Minori Osservanti, e quivi si rese dottissimo nella Filosofia.

le, perchè in nostra lingua non ci abbiamo scrittori di materie scientifiche, ha dato la cura al Sig. Carlo Dati, al Sig. March. Vincenzio Capponi, al Sig. Lorenzo Magalotti, e a me, che c'induchiamo di provarci; dove questi altri signori vanno essi mettendo insieme le loro opere degne di stampa con aggiunger luce, e chiarezza con sì belle materie alla nostra lingua, ed io benchè indarno, e con poco frutto, avrò eseguito i loro ordini, e almeno obbedito, com'io sapeva. Nulla di meno se VS. Illustriss. osserverà le materie filosofiche, ch'io vi scrivo, non ci vedrà molte affettazioni Toscane alla foggia del Boccaccio, perch'esse non ne son capaci, com'ho fatto ne' principii de' Dialoghi nella maniera, che ha fatto il Boccaccio ne' principj delle Giornate del Decamerone, parendomi, che tra gl'interlocutori de' Dialoghi, quando si muovono a far gita, torni bene in bocca loro qualche discorso più ameno, come riuscirebbe, se lo facesse altri, che io. Di maniera che VS. Illustriss. s'accorgerà, che nel conto delle materie ci sarà osservata la grammatica, e scansati tutti i

solecismi, in che gl'Italiani non badano, ma poche parole ci saranno, che non sieno intelligibili, e usate, o con poca variazione dal voto comune, e queste solamente per iscansare i medesimi vocaboli nello stesso significato; ma ella non ci sentirà mai nè *chente*, nè *neglienza*, nè *tracotanza*, o somiglianti; ma ci sarà bene qualche poco di rigiro di periodi, variamenti messi insieme per allontanare lo stile di cose erudite, e scientifiche, da quello delle gazzette, o delle lettere, o delle scritture di segretarj, nelle quali alcuna volta io mi lascio portare fuori a delle scandescenze per accomodarmi all'uso, e non dar nell'affettato nello scriver lettere, come faceva Mons. Stufa in parlare. Tutto questo ho detto a VS. Illustriss. per darle campo di potermi difendere dall'accusa di troppo Toscano, benchè io desideri d'emendarmi dallo scrivere male Toscano (1); et

(1) Se un uomo sì dotto, elegante, e terso qual si era nello scrivere il Rucellai, temea di *scriver male Toscano*, qual cura non vi dovremmo noi porre nel bene apprendere lo? Il Varchi nel predetto

a VS. Illustriss. faccio reverenza umilmente, et in questa settimana farò copiare i dialoghi sopra il *Timèo*, e di nuovo mi ratifico.

Firenze li 14. *Novembre* 1665.

suo *Proemio* così disse a quei dotti suoi Colleghi dell'Accademia Fior. tutti intenti a far risorgere l'antico lustro del Toscano dialetto sì avvilito nel secolo anteriore: *Ben so, che noi mentre ci diamo a credere di succiare insieme col latte l'eloquenza, e che il cielo di Toscana, standoci noi colle mani a cintola, la ci debba infondere mentre dormiamo, semo tanto nello scrivere da quella dolcezza, e purità del Boccaccio, da quella proprietà, e leggiadrìa del Petrarca, e finalmente da quella gravità, e grandezza tralignati di Dante, che molti de' forestieri, quando degli scritti nostri così di prosa leggono, come di versi, si pensano fermamente con gran biasimo, e vergogna di noi, o che questa non sia quella Firenze, nella cui lingua scrissero quei tre primi Padri, e Maestri nostri, o che se pure quella è, abbia la sua favella, come ancora a Roma addivenne, mutata.* Non è di mia ispezione il dire, se a' dì nostri potesse aver luogo sì fatto rimprovero; certo è, che il dialetto nostro progredisce a lento passo, e quel che è peggio havvi chi osa d'imbastardirlo con non usati, o antiquati vocaboli, come se povero egli fosse, e mancante di altrettanti corrispondenti.

Al medesimo.

VS. Ill. mette a un gran cimento la mia reputazione a dare a vedere le cose mie all'Ill. Mons. Patriarca Delfino, ch'è lo splendore in sapienza del nostro secolo, di cui mi ha fatto vedere il Sig. Principe Leopoldo (1) più cose e in versi, e in prosa con ammirazione mia, e di chiunque l'ha udite, tutte ripiene della dottrina so-

(1) Costui è il Principe Leopoldo de' Medici, cioè, di quella famiglia immortale, *in qua una*, al dire di Aonio Paleario in una sua lettera presso di me al Duca Cosimo, *plus subsidii semper invenerunt bonae literae, quam in omnibus regnis, et dictionibus Orbis terrarum*. Ad esso Principe mirabilmente, e in tutta la sua maggiore estensione ben se gli adatterebbe il bello elogio, che Plinio II. fece in una sua lettera, di Tito Capitone: *Fuit vir optimus, et inter praecipua saeculi ornamenta honorandus; colebat studia, studiosos amabat, fovebat, proveheba:, multorumque qui aliqua componeban t, portus, sinus, praemium, omnium exemplum, ipsarum denique litterarum jam senescentium reductor, et reformator*.

Google

da Platonica, che tanto più mi rende spavento di dover mandare a VS. Ill. i tre miei primi Dialoghi sopra il *Timèo* (di Platone) che mi svergogneranno appresso un soggetto così esimio. Faccia però VS. Ill. le mie parti, ricordandosi, che non è mia professione, e che quel ch' io scrivo, lo fo più tosto per un divertimento lecito, che per credermi atto a farlo (1); e intanto s' elle fossero cose, che meritassero qualche correzione da sì degna mano, io la supplico ad ottenermela. I tre dialoghi Platonici credo, che saranno copiati per mandarli a VS. Ill. sabato che viene (2). Mi rimetto nelle sue mani di

(1) Di tal fatta erano incessantemente i divertimenti più saporosi degli avi nostri, i quali non mai si stavano in ozio, e però i di loro nomi non perirono colla loro morte, nè periran giammai, siccome avvenne, ed avviene di quelli scioperati,

Che non fero altro mai fin dalle fasce,
Ch' appuntellar co' polsi le ganasce;

o come disse Plauto:

Columnam mento suffulsit suo.

(2) Questi costituiscono una tenue parte della sua grand'opera, che va sotto il titolo di *Dialoghi Filo-*

non mi far burlare. Non poteva essere con più pace, e con più reciproca benevolenza la riconciliazione seguìta, che bene si può dire di loro *amantium irae*, *amoris redintegratio*. Riverisco dunque VS. Ill., e quando non fosse troppo ardire la supplicherei a dedicarmi per servitore umilissimo, e osservandissimo di Mons. Ill. Patriarca; con che mi ratifico.

Firenze li 21. *Novembre* 1665.

sofici, non mai fin qui, con gran danno delle lettere, del retto filosofare, e del Toscano dialetto portentosamente maneggiato, comparsi in luce. Per invogliarne alcuno a sì fatta nobilissima impresa io stesso ne pubblicai nel 1823. *per il Magheri* in 4., ma finora senz'alcun frutto, sebben con applauso, un lungo saggio consistente in quattro prolissi Dialoghi. Ma è da avvertirsi, che il Ch. Ab. Fiacchi poco fa ne pubblicò a *pag.* 33. e *segg.* del T. XIX. della *Collezione d'Opuscoli Scientifici, e Letterarj. Firenze* 1814. 8. il Proemio alla Villeggiatura Tiburtina, che è la Terza Parte de' predetti Dialoghi, e che considerato da per se può passare per una lezione di morale assai bella.

Al medesimo.

Fu stimolo dell' affetto singolare, che VS. Ill. mi porta, e della passione, ch'ella ha della mia stima, ch'io non so per alcun conto meritare, l' amorevole avvertimento, ch' ella si compiacque darmi intorno alle mie deboli composizioni; e perchè ella rimane appagata della mia difesa, le confesso, che sarebbe necessario il dichiararsene da principio nella lettera a' lettori, quando io le riconoscessi meritevoli d'esser messe fuori; ma ancorchè io ne abbia continui impulsi da questi Accademici nostri, e specialmente dal Sig. Principe Leopoldo, e ch'io ne abbia già in ordine da poter formare un grosso volume, io non sono tanto cieco di me medesimo, ch' io non riconosca l'inganno, ch'essi pigliano, forse per averle lette con troppo affetto, e ch'io non debba far più conto di quella favorevole opinione, che mettermi a risico d'un biasimo certo, ch'io non avrei poi modo di ricuperarmi mai più. Abbiamo il Sig. Carlo Dati, ch'è un di

quegli, che mi consiglia, che ha fatto certe *Veglie* filosofiche, belle al maggior segno, e non le mette esso alla stampa, e poi sta dietro a me, ch'io lo faccia (1). E

(1) Due di queste *Veglie*, le quali in vero sono un tesoro di profonda erudizione, il primo a pubblicarle fu il Dott. Gio. Targioni nel T. II. *Part.* I. *pag.* 49. e 314. delle *Notizie degli Aggrandimenti delle Scienze Fisiche in Toscana*; e sono: *Sopra la Geometria, e sopra l'invenzione degli Occhiali*. Nella prima era una lacuna, la quale fu supplita coll'autografo dal Ch. Sig. Ab. Grazzini, e riprodotta per intero, e con molte varianti a *pag.* 50. del T. XVIII. della predetta *Collezione d'Opuscoli Scientifici, e Letterarj*, che con tanto applauso pochi anni fa periodicamente quì stampavasi. Ivi pure dall'istesso ne furono date altre tre; una sul *Cedrarancio* nel T. XVII. *pag.* 27., nella quale tra gli altri interlocutori avvi il nostro Prior Rucellai; l'altra a *pag.* 10. del T. XIX. *La Protezione de' Grandi fomenta le Lettere, e le Lettere fanno i Principi illustri*; e la terza ivi a *pag*, 14. *Intrepidezza dei Guerrieri moderni nel farsi curar le ferite preferita a quella degli antichi*. Quattro altre furono pubblicate dal Fontani nell'Elogio del Dati, e sono: I. *In difesa di Dante dalle accuse dategli da Mons. della Casa nel suo Galateo.* II. *Sopra una Medaglia di Augusto del Museo Mediceo.* III. *In-*

quando io ne avessi alcun prurito, la nuova, che mi dà VS. Ill., che Mons. Patriarca Ill. Delfino scriva Dialoghi sul medesimo tema, me ne leverebbe affatto l'animo, che sarebbe troppo audace cimento esporsi a sì alto paragone. I tre primi Dialoghi sopra il *Timèo* essi appunto son terminati di copiarsi; ma perchè conviene dar loro una rivista, non posso mandarli a VS. Ill. prima di sabato, che viene; e senza più ricordando a VS. Ill. la mia devota osservanza mi ratifico.

Firenze li 28 *Novembre* 1665.

torno all' uso, ed antichità del costume di bandire le cose perdute, a fine di ritrovarle. IV. *Sopra l'antichità dell' uso del portarsi gli Orecchini presso i diversi popoli.* Le altre sono smarrite, il che non sarebbe avvenuto, se egli, il Dati, si fosse, come avea promesso, indotto a pubblicarle. *Ier mattina*, così in sua lettera dei 22. Agosto 1662. a Ottavio Falconieri, *lessi nell' Accademia una delle mie Veglie, le quali vo' raggiustando per pubblicarne la prima decina.* Alcuni Giornali hanno già annunziata l'edizione recentemente fatta in *Vdine* delle *Etimologie Toscane* del Dati, delle quali io già parlai nella Prefazione alle di lui *Lettere* poco fa da me pubblicate per la prima volta.

Al medesimo.

Ho caro, che VS. Ill. abbia avuto le Grammatiche del Sig. Dati, e vorrei sentire, ch'ella avesse ritrovato il libro sopra le Vipere del Sig. Francesco Redi (1). Ho ricevuto insieme la lettera di Mons. Ill. Patriarca d'Aquileja col dialogo sopra gli *Atomi*, al quale diedi subito una lettura con impazienza, e con somma ammirazione l'ho riletto oggi un' altra volta non si potendo esprimere con maggior chiarezza, e più compendiosamente una materia filosofica difficile a spiegarsi anche in prosa. E perchè avanti, ch'io lo mostri al Sig. Principe Leopoldo, dal quale non sì facilmente si rianno, desidero di farlo leggere a questi Signori Accademici. Per que-

(1) Queste prezioso libro era stato nell' anno antecedente pubblicato in *Firenze* 1664. col titolo: *Osservazioni intorno alle Vipere in* 4. e quindi ivi nel 1686 *per il Matini* in 4. edizioni ambedue citate dal *Vocabolario della Crusca*, e non ovvie a trovarsi.

sto indugio a rispondere a S. S. Ill. per non le raddoppiare la molestia delle mie lettere; onde io supplico lei a farne seco le debite scuse, perchè con le prime soddisfarò pienamente al mio debito, e forse sarò in ordine, se torna il mio copista, ch'è ito di fuori, per mandare un de' miei Dialoghi sopra la *Filosofia d'Anassimene*, come VS. Ill. mi comanda. Quanto alla causa Anguillara ognun mi dice, ch'io ho ragione, e forse per aggravarmi il colpo, che mi sia dato il torto, ma in questo, come in ogni altra cosa *fiat voluntas tua*, e a VS. Ill. faccio per fine riverenza.

Firenze li 13 *Gennaio* 1666.

Al medesimo.

A quest'ora avrà VS. Ill. ricevuti i tre primi Dialoghi sopra il *Timèo*, l'uno sopra il *primo Principio*, e due sopra l'*Idee*. Averà scorto VS. Ill. nel cominciamento del primo qualche affettazione di lingua secondando il costume de' principii della giornate che fa il Boccaccio nel Decame-

rone, il che darà facilmente nelle orecchie di Mons. Patriarca Ill. che verrà a mitigarsi qualora VS. Ill. ce lo apparecchi con le ragioni, e pe' motivi altre volte scrittile. Il favore di qualche correzione di Monsign. Ill. Patriarca inviatomi per mezzo di VS. Ill., senza pigliare incomodo di obbligarmi troppo col scrivermi, sarebbe a me motivo di prevenirlo con mie lettere in rendimento di umilissime grazie; ma senza questo, o alcuna imbasciata, ch' io riceva in suo nome, stimerei soverchio ardimento l'incommodarlo, e quasi parrebbemi di andare in traccia di qualche loda, ch' io non merito nè punto, nè poco; però giudico più proprio, senza mostrar di saper niente da lei, aspettare, e ricevere il favore, ch' e' sia per farmi delle sue lettere come inaspettate, e renderne a VS. Ill. grazie infinite con quegli atti d'osservanza, e d'ossequio, che si richiedono a un soggetto e per dignità, e per virtù tanto ragguardevole.

Quando VS. Ill. avesse le ricchezze, e le facultà, ch'ella merita, son sicuro, che gli atti della generosità sua sarebbero com-

partiti a me, e alla casa mia con ogni maggiore soprabbondanza, avendomeli fatti sperimentare tante volte, e di tanto rilievo anche nello stato ch'ella è, e sono certissimo, che s'ella fosse Papa, io non avrei a temere, ch'ella non volgesse benignissimi gli occhi del suo patrocinio verso la casa mia, come io ebbi gran ragione di temere se tal fortuna fosse venuta in mano d'altri. Dal Panunei non mi pare d'aver ricevuto alcuna proposizione, almanco frescamente, intorno al Palazzo abbruciato; starò aspettando di sentire, mentre a VS. Ill. faccio umilmente reverenza.

Firenze li 12. *Dicembre* 1665.

A Mons. Ottavio Falconieri (1).

Se gli atomi calorifici non mi andassero, io gli anni di mano in mano abbandonando,

(1) Questi nacque in Roma, e morì nel 1676. Fu uno dei più dotti Prelati del suo tempo, e in ispecial guisa nella cognizione dell'antichità erudita. Nacque da Piero di Paolo Falconieri, e dalla Diano-

avrei gli spiriti più vivaci per corrispondere in rima al Capitolo (1), che VS. Ill. mi ha

ra di Francesco di Giulio del Bene; fu Cameriere Segreto di Clemente x, Abate di S. Girolamo di Fiesole, e Internunzio in Bruselles. Di costui parlai a lungo nella prefazione alle lettere di Carlo Roberto Dati. Paolo fu di lui fratello, il quale era versatissimo in ogni buon gusto di letteratura, e nelle Mattematiche discipline, ed eccellente oltre modo nell'Architettura Militare. Morì pur egli in Roma ai 13. Marzo 1704. Abbiamo di costui diversi poetici componimenti pieni di robustezza, e di leggiadrìa. Il Can. Salvini fece la di lui vita, che leggesi tra gli *Arcadi morti*.

(1) Fu eziandio poeta Orazio Rucellai; anzi le di lui rime, e massimamente le Filosofiche, hanno un certo dignitoso carattere di bella semplicità, che desta maraviglia, tanto più perchè sono nate in secolo, in cui era il gusto universale sì lungi da tal pregiatissima dote. Perciò disse con ragione il Crescimbeni nell'*Arcadia* ediz. di *Roma* del 1708., che *il Priore Orazio con incomparabil fervore sostenne la cadente Toscana poesìa, e vendicò dall' ingiurie de' falsi poeti il nobilissimo stile del gran Petrarca*. Sono da poco tempo in quà alla luce per opera dell'Ab. Fiacchi 12. suoi Sonetti su questo argomento: *Non potersi comprendere Iddio; quan-*

favorito di mandare a difesa degli *atomi frigorifici positivi*, che da me si negano assolutamente anche coll'esperienza dell'invecchiare; poichè nel perdere i calorifici mi sento ad ora ad ora mancar il vigore, e la sostanza non trapassare in un'altra, che da' frigorifici mi si comparta; e però fino a che io ho vita, e ch'io sono a forza degli atomi calorifici ch'io sono, mancandomi i quali, lo individuo si disperderà; adunque privazione sì è degli atomi calorifici (1). Dico questo per non mettere in campo innumerabili ragioni più

tunque l'opere di sua Provvidenza mostrino chiaramente esserci; quattro dei quali però erano già stampati nella predetta *Arcadia*. Io pure, oltre a un Capitolo a Lorenzo Magalotti da me per la prima volta prodotto a *pag.* 124. tra le sue *Prose, e Rime inedite. Firenze* 1822. *in* 8., e diversi suoi Ternarj, ne pubblicai ivi 34. a *pag.* 134. e *segg.* tra i quali 12. sulla *Corte, e i Cortigiani.*

(1) Nel preaccennato Capitolo a questo proposito scrive egli al Magalotti

In sì canuta età che vuoi, ch'io speri?
Che gl'ignicoli omai de' sensi ho spenti,
E que' sol della mente i' serbo interi.

valide, che troppo lungo mi converrebbe scrivere; ma per dare più autorità alle mie ragioni mi vaglio d'una proposizione Platonica, la quale pone, che non solo il freddo sia privazione di caldo, ma che le tenebre non solamente sieno privazione di luce, anzi che le tenebre assolute non si dieno in verun modo che sia: *Sicut se habet frigus ad calorem, nigredoque ad albedinem, sic se habere tenebras ad lumen; ut tenebrae non sint privatio pura luminis, sed lux minima, vel opacissima; nigredo minus opacum lumen; perspicuum quasi quaedam paulo clarioris luminis inchoatio;* e via via sino al lume chiarissimo. E imperò tutto quel, ch'è caldo, si è, e il freddo freddissimo è il minor caldo, che sia nella natura, che per rispetto al caldo maggiore ci sentiamo gli effetti nella sensazione, alla quale varietà s'è posto nome di freddo. Imperò quando non fosse altro per lo bisogno, che avrei del caldo, debbo appassionarmi per gli atomi calorifici contro ai frigorifici, e VS. Ill., e 'l Sig. Lorenzo filosofo nostro per aver ricevuto dagli atomi calorifici tanto spiri-

to, e vivezza, che rende amendue superiori agli anni, e loro darà vita, e nome immortale, dovrebbono mettersi a parte con esso meco a far guerra contro i frigorifici; benchè sieno cotanto diversi tra loro, e me i motivi; et a VS. Ill. faccio reverenza.

Firenze li 25. Gennaio 1661.

A Mons. Giovanni Delfino Patriarca d'Aquileja (1).

Non si disagnaglia punto nella persona di VS. Ill. dall' altezza del suo grado la sublimità del sapere, nè può occultarsi lo splendore di tanta virtù collocata sopra sì

(1) Patrizio Veneto. Egli dopo aver sostenuto nella sua patria onorevoli cariche fu nominato nel 1656. da Girolamo Gradenigo suo Coadiutore nel Patriarcato d'Aquileia, a cui poco dopo gli successe. Da Alessandro VII. fu sollevato nel 1667. ai 7. Marzo all'onor della Porpora, e nel 1699. morì. Abbiamo di suo più opere, le quali in seguito si rammenteranno. A lui dirette sono le seguenti ventinove lettere, le quali la caratteristica formano di sì gran personaggio.

gran base; però avendo letto il Ser. Sig. Principe Leopoldo ad alcuni di noi altri Accademici le sue bellissime, e maravigliose composizioni, senza volerne palesar l'autore, pur troppo da' caratteri proprii di quella somma dottrina, della gravità del dire, e della lucidezza della locuzione riseppe ciascuno leggere il suo chiarissimo nome. Infra i lumi del Cielo l'occhio de' riguardanti è sempre tirato al maggiore, nè in leggendo opere così degne si poteva formar d'altri il concetto, che di VS. Ill., la cui eccelsa fama è ben nota pel mondo, ancor ch'ella si studi celarla tra' velami della sua singolare modestia. Per questo non potetti non temer molto, quando udii, che da Mons. Illustriss. Nunzio Altoviti erano state poste davanti alla finezza del suo giudizio le mie debolezze; e se bene io so, che la gentilezza delle virtù più chiare suol esser compagna, non m'indussi mai a credere, ch'ella potesse vincere l'ombre della mia ignoranza, la quale avendo ricevuto così a un tratto lo spandimento di que' raggi, ha potuto con essi abbagliare eziandìo il benignissimo animo

di VS. Ill., che però s'è compiaciuta lodarle contro ogni lor merito. Sto bene attendendo, che, considerandole poi a posat'animo, ella mi abbia a far l'onore di correggerle, conforme io ho supplicato a volermi ciò impetrare Mons. Nunzio medesimo, e ancorchè io debba credere, ch'elle sieno inferiori a veruna emenda, so anche, che lumeggiandole a luogo a luogo VS. Illus. di sua propria mano, potranno apparire altra cosa, ch'elle non sono, come qual si sia mal abbozzato disegno d'ogni minimo scolare piglia forza, e rilievo con due pennellate in quà, e in là del suo valoroso maestro (1). Ricevendo questo onore dalla

(1) Questo linguaggio di basso sentimento di se medesimo, non ovvio nei letterati di bassa lega, e sì sovente dal Rucellai in queste ripetuto, lo apprese dall'immortale suo zio Mons. Giovanni della Casa. Questi in una lettera in data di *Venezia* 15. *Luglio* 1553. al nostro Pier Vettori il prega *di aver la briga di vedere, e di leggere due volte un'Oda fatta ad istanza del Card. Farnese in laude di Mad. Margherita, sorella del Re di Francia, ed avvertirmi liberamente in generale, e in particolare, senza*

farmi parer altrui quel ch'io non sono con l'onorevole approvazione, ch'ella si è degnata fare delle cose mie; e bramando abilità per poter godere più iuridicamente il titolo, ch'io professo, di suo divotissimo servitore, le faccio con ogni più ossequiosa osservanza umilmente riverenza.

Firenze li 19 *Dicembre* 1665.

Al medesimo.

Se io mi ponessi a contradire a' prudenti sentimenti, che VS. Illustriss. adopera della sua singolare modestia nella benignissima lettera, ch'ella mi scrive, in difesa di quello, ond'ella ha così gran cagione di gloriarsi, parrebbe ch'io volessi gareggiar con la fama costante, che corre sì ampiamente della sua esimia virtù, e però lasciando a quella la cura di continuare il suo gridio, m'asterrò dal rinnovellar seco quelle lodi, che, per quanto grandi elle fossero, le sa dare meglio VS, Ill. a se stessa con l'opere. Mi sono bene affrettato quanto più sollecitamente io poteva per rinvenire quali Dialoghi in versi di suo abbia il Ser. Principe Leopoldo, il quale

mi dice non aver veduto se non in poche carte alcun breve principio di essi, avendomi incaricato Sua Altezza di pregarla a trasmetternegli quanto prima anche per conto suo (1). Spero, che da VS. Illustriss.

(1) Sei sono i Dialoghi in versi di questo dottissimo Cardinale, i quali per la prima volta pubblicati furono tra le *Miscellanee di varie Opere* in *Venezia* nel 1740. T. I., ne' quali, al dir del Padre della Letteratura Italiana T. VIII. *pag.* 460. *ei si mostra molto versato nella moderna Filosofia di quei tempi, senza però abbandonare del tutto i pregiudizj dell' antica. Ma il loro stile non è nobile, e sostenuto, come nelle Tragedie*. Così i Dialoghi del nostro Rucellai, scritti sempre con stile nobile, e sostenuto, comecchè trattanti materie considerabilmente invecchiate, possono apparire non molto avvenenti, massime ai nostri giorni, nei quali le opinioni son ridotte alla medesima sorte della bellezza, che non piace se non è giovane. Posta per altro da parte la di loro maniera, egli è pur vero, che se mai per un felice ritorno si riaccendesse universalmente presso di noi l' amore dell' illibato patrio linguaggio, eglino sarebbero un ricco tesoro di leggiadria di stile, e di sceltezza di voci. E se dopo tanti avanzamenti dell' Istoria Naturale, e della Fisica si leggono tuttora gli scritti dei Redi, e dei Magalotti per accostumarsi non ch' altro al buon sapore, e alla grazia della

se ne ritarderà meno, che sia possibile il favore per farne avere il godimento delle sue eruditissime composizioni, e per potere tanto meglio riconoscere io le mie debolezze, e i miei errori a sì alto, e nobil paragone; per mezzo del quale studiando attentamente le cose sue, potrei aver campo, se non di giugnere ad esser tale, quale per sua infinita gentilezza VS. Ill. mi commenda con misure traboccanti per ogni verso la bassa lega del mio sapere, di ascender forse qualche gradino sopra me medesimo, acquistando almeno stimoli al buon volere, con l'animo, che mi vien sempre più rinvigorito dalle iterate, ed efficaci significazioni della sua autorevole appprovazione. Non tralascerò intanto, per ubbidire a' suoi comandamenti, di far copiare i Dialoghi d'*Anassimene*, e di qualcun altro di quelli, che seguitano, trasmettendoli a Mons. Nunzio; mentre io ne vo' met-

lingua materna, si potrebbono con egual frutto leggere essi Dialoghi, se mai la sorte gli rendesse di pubblica ragione.

tendo insieme alcuni altri sopra l'*Anima universale* in seguimento di quelli, ch'ella si è compiaciuta di leggere sopra il *Timèo*, e come saranno in essere piglierò ardire di mandarli a VS. Illus., dalla quale quando io ricevessi la censura, ch'io merito per quel modo, che sommamente io desidero, sarei anche a VS. Ill. maggiormente importuno mandandogliene degli altri pel capitale, ch'io potre' fare de' suo' giudiziosissimi avvertimenti; e senza recare più lunga molestia a VS. Illustriss. le faccio per fine umilissima reverenza.

Firenze li 16. *Gennajo* 1666.

Al medesimo.

L'assunto di scrivere in prosa Toscana le materie scientifiche a chi riescisse di farlo bene, è occupare un luogo non ancora preso da' nostri, e mostrare, che ciò si può fare facilmente, come negli altri idiomi s'è fatto; ma l'intraprendere a scriverle in versi, come fa VS. Ill., questo si è pigliare un posto, ch'è stato di singolarità maravigliosa anche tra' Latini, dove si

ricerca sublimità d'ingegno, e profondità di sapere, quale appunto è quella, che VS. Ill. solamente può impiegare in sì nobile, e difficile impresa. Ho letto però, e rilettto più volte il Dialogo di VS. Ill. sopra gli *Atomi*, e fattolo vedere a molti de' nostri Accademici, e poi presentatolo al Sig. Principe Leopoldo. E perchè ci è riuscito come un breve saggio al grande appetito, che abbiamo quà tutti di godere delle sue ammirabili composizioni, ci ha fatto oltremodo invogliare della lettura degli altri, quando per sua infinita benignità si compiacesse mandarceli con ogni suo maggior commodo. Io pensava di trasmettere a VS. Ill. questa sera il mio Dialogo d'*Anassimene*(1), ma per un errore fatto dal mio co-

(1) Anassimene di Mileto fiorì 600. anni circa avanti la nascita di G. C. Tra le altre stravaganze ammettea, che l'aria il principio fosse di tutte le cose; credea, che l'infinito fosse Divinità, e la somma degli enti, che compongono il Mondo, e che essi fossero sostanze inanimate senza alcuna forza da per se stesse, ma rhe il moto, di cui sono esse dotate, dasse loro la vita, ed una virtù quasi infinita. Il suo precettore fu Anassimandro.

pista mi conviene di farlo trascrivere, che però ne resterà servita con la prossima occasione; con che, senza esserle di maggior molestia, supplicandola dell'onore tanto ambìto da me de' suo' comandamenti, mi riconfermo.

Firenze li 20. Febbrajo 1666.

Al medesimo.

La lettera benignissima, che da VS. Ill. mi viene scritta da Venezia sotto il dì 2. del corrente, per trovarmi fuori di Firenze, mi è pervenuta dieci giorni dopo di quello doveva; e questa, ch'io le rispondo, stante la deliberazione del suo viaggio a Milano, indugerà ad esserle resa, mandandola per maggior sicurezza in mano al Sig. Paolo del Sera, il quale saprà per l'appunto dove indirizzarla a VS. Ill., alla quale io piglio ardire di replicare ai modestissimi sentimenti della sua singolare virtù circa l'indugio, anzi la deliberata volontà, che mi pare scorgere in lei di non voler pensare alla stampa delle sue maravigliose Tragedie, come vien bramato dal

Mondo; chè, siccome e' si dee lodare il suo prudentissimo consiglio in andarci circospetto, così reputerei, ch' e' fosse adempiuta la parte della prudenza, quando si adunano tanti insieme ad approvarle, e desiderarle, che non solo l'abbiano, ma tenute sotto l'occhio perspicacissimo dei loro intelletti, che, senza ch'io nomini i nostri Accademici, convien pur credere, che l'abbiano per qualche modo tanti, e tant'altri de' maggiori Letterati d'Italia, i quali insieme compongono questo unisono universale della sua gloriosissima fama. Nè debbo negare, che l'esempio, quando e' corre con agguaglianza, non apra più d'ogni altra cosa la via alle deliberazioni nelle cose simili, ma io non posso arrogarmi titolo alcuno di mettermi a tale impresa, la quale, benchè potesse sostenersi sul fondamento solo delle lodi singolari, che VS. Ill. si compiace darmi, nondimeno quando la buona fama s'appoggia sull'altrui, e non sopra il proprio merito, può agevolmente incontrare congiunture, onde ella vacilli. Io ho augurato a VS. Ill. felice il viaggio di Milano, onde udirò volentieri

l'arrivo con perfetta salute; mentre facendole umilissima reverenza mi riconfermo sempre più.

Di villa li 24. *Giugno* 1666.

Al medesimo.

Al mio ritorno di campagna, dove mi sono trattenuto due mesi, e mezzo, ho ricevuto la benignissima lettera di VS. Ill. di Milano sotto li 17. passato, ripiena al solito di quelle dimostrazioni, che sono più proporzionate alla sua singolar benignità, che al mio merito. Godo principalmente sentire, che ella abbia fatto il suo viaggio, e condotto a Milano con intera, e perfetta salute, e ch' ella si conservi con la stessa felicità in una stagione caldissima, che non è stata simile da molti anni in quà a segno, che il Gran Duca Ser., che tien conto col Termometro esattamente di queste misure, si trova il caldo aver superato di quattro gradi quello degli altri anni. E desidero poi in secondo luogo, che in VS. Ill. s'accrescano gli stimoli di venire a Firenze, e che piglino vigore per farglielo

effettuare avanti ch' ella termini questo viaggio, e se ne ritorni alla sua residenza; perchè io preveggo molto intervallo di tempo prima di conseguire una sì desiderabil fortuna, se ciò non segue questo Autunno, e prima ch'ella tragga il piede dalle staffe (1). Quanto alla sentenza della lite pendente, se VS. Ill. sia tenuta per pubblico benefizio a mandare in luce le sue Opere, e sopprimere le mie, io me ne appello ad Apollo, e non ad Amore, che risiede nella

(1) Da questo apparisce, che ancora l'uso dei cocchi, e delle carrozze non era generalme[illegible] introdotto. In avanti era il costume, almeno [illegible] noi, di andare a cavallo sì dai Nobili, che dalle Dame, e per la città, e al diporto, e ai festini, e alle ville, e alle cacce. Di tale usanza, che correva in Firenze fino al 1533. si veda il Varchi nel *lib.* XIV. *pag.* 515. e *segg.* della sua Fiorentina istoria, il quale narra il caso, e l'azione magnanima di Luisa Strozzi, moglie di Luigi Capponi, la quale essendo intervenuta a un Festino di nozze nella Casa de' Nasi sulla piazza de' Mozzi, nel tornare ch' ella facea sul far del giorno a casa, fu aiutata nel montare a cavallo dal Duca Alessandro, che comparso vi era mascherato con molti altri.

sua benignissima natura, il quale si spande tanto a favore delle cose degli altri, che si dimentica delle proprie; e però son sicuro della parzialità del suo affetto verso di me; ridonderebbe troppo in danno del pubblico, ma i tribunali aperti di Apollo, che sono tante pubbliche Accademie di Litterati, i quali ammirano le sue Opere, hanno da essere i giudici competenti di questa differenza; ma conviene sollecitare la spedizione, perchè patiscono gli ordini della letteratura senza avere questa aggiunta alla nostra lingua delle Tragedie tanto desiderate, ed ammirate da chiunque le ha lette. Tutti questi Signori Accademici si sottoscrivono a questi miei sentimenti, e unitamente con me fanno a VS. Ill. reverenza.

Firenze li 8. *Agosto* 1666.

Al medesimo.

Già mi veggio sparire quelle speranze, ch'io aveva concepite, di riverire umilmente i meriti singolari di VS. Ill. nella propria persona con la venuta sua quà, ch'io

m'era fatto a credere molto più facile a seguire or ch'ella era spiccata dalla sua residenza, che dopo ch'ella vi abbia fatto ritorno, si come io posso presuppormi, che già sia seguito per la lettera benignissima, ch'ella mi scrive dalla sua villa del Padovano. Pregherò dunque la bontà divina di farmi vivere con tanto maggior desiderio questo tempo, che si frapporrà sino a questa desiderabile deliberazione di VS. Ill., dalla quale mentre ricevo tanti onori, e tanti favori per lettera, vorrei pur conseguir quello di riceverla, e ossequiarla, in contraccambio con la persona, dandomele a conoscere di vista per suo umilissimo, e devotissimo servitore. Il medesimo intendimento scorgo nel Sig. Carlo Dati, e in questi altri Signori Accademici, i quali tutti son restati delusi dalla medesima speranza, ch'egli aveano; ed io, perch'ella mi fa tanto onore di desiderare le mie bagattelle, farò trascrivere l'*Eraclito*, e gliele manderò per obbedirla; e facendole umilissima riverenza mi riconfermo.

Firenze li 4. Settembre 1666.

Al medesimo.

La lettera di VS. Ill. de' 22 passato mi ritrovò in villa ricaduto nella mia indisposizione, dalla quale oggi sono guarito, e ritornato a Firenze con particolar premura di servirla in quello, ch'ella mi comanda circa la copia d' *Eraclito* con tanto mio maggiore svantaggio, quanto che avendolo più del dovere desiderato la sua singolar cortesìa, ne avrà forse con la voglia accresciuta l' espettazione. Già le mie debolezze son note a VS. Ill. e conosco per manifesto esperimento della sua benignità, ch'ella mi compatisce, che però deponendo il rossore, mi son messo a dettarlo io medesimo ad un copista, acciò non faccia errori; il che mi porterà innanzi qualche giorno prima, ch'ella rimanga servita. Non debbo nè anche tralasciare di supplicare la protezione di VS. Ill. per dar fomento, ed accrescer notizie a un gran Geometra, allievo del Sig. Galileo, il quale scrive la sua vita (1), ed è quello, il

(1) Questo strepitosissimo accidente, sì ben circo-

cui nome sarà forse noto a VS. Ill. per quell'opera tanto famosa, ch'egli ha stam-

stanziato, così cel descrive il Sig. di Fontanelle nell'Elogio di lui fatto in lingua Francese. „ Nel 1658. il famoso Gio. Alfonso Borelli trovò nella libreria Medicea un MS. Arabo con questa iscrizione latina, *Apollonii Pergaei Conicorum libri* VIII. Giudicò dall'esteriore che questo doveva contenere gli otto libri d'Apollonio per l'intiero, ed il G.D. gli permesse di portare a Roma un tal MS. per farlo tradurre da Abramo Eccellense, Maronita, professore di lingue Orientali. Sopra di ciò il Sig. Viviani, il quale non voleva perdere il frutto di tutto quello, che aveva preparato per la sua Divinazione del *lib.* V. di Apollonio, prese le misure necessarie per far vedere, che altro non aveva fatto se non indovinare. Si premunì di attestati autentici, che non intendeva l' Arabo, e per conferma, che non aveva veduto il MS., ottenne dal Principe Leopoldo, fratello del G. D. Ferdinando II. la grazia, che di sua propria mano gli contrassegnasse i suoi fogli nello stato, in cui si ritrovavano, nè volle punto, che il Sig. Borelli gli mandasse alcuna cosa di quella, che l'Eccellense avrebbe potuto scoprire traducendolo, e finalmente si affrettò d'indovinare, e fece imprimere la sua Opera nel 1659. con questo titolo: *De Maximis, et minimis Geometrica Divinatio in quintum Conicorum Apollonii Pergaei adhuc desideratum.* In questo frattempo Abramo Eccellense, il quale nulla sapeva di Geometria, ajutato dal Borelli gran Geometra, che non intendeva l'Arabo,

pato *De Maximis, et minimis*, si può dire quasi in concorrenza d' Apollonio Pergeo; imperciocchè il Trattato *de Maximis, et minimis* d'Apollonio trovandosi quà in lingua Araba nella libreria di S. Lorenzo, ed essendosi da questi Serenissimi fatto tradurre, e stampare, dopo che il detto virtuoso, chiamato Sig. Vincenzio Viviani, aveva messo in luce il suo, comparandogli insieme, s'è trovato, per dimostrazioni diverse, e forse più chiare, e più brevi, provato il medesimo, che prova Apollonio. Ora scrivendo questo virtuoso la vita del suo Maestro (1) con arricchirla di

faceva la traduzione Araba di Apollonio. Si trovò, ch' ella era stata fatta da un autore nominato Avalphath, che viveva verso la fine del Sec. X. Vi mancava il lib. VIII. di Apollonio intero comunque dicesse l'iscrizione latina. Nel 1661. l'Eccellense fece pubblica la sua versione del V., del VI, e del VII, libro. Fu allora adunque paragonata la Divinazione del Sig. Viviani con la verità, e fu riconosciuto, che aveva più che indovinato, cioè a dire, che era andato molto più in là d'Apollonio sopra questa materia ,,.

(1) Questa vita, o sia *Racconto istorico della vita di Galileo Galilei* in forma di lettera in data del

bellissimi problemi del medesimo, desidera, per non lasciare indietro cosa che sia, aver notizie da tutti i luoghi, dove il Galileo vivendo è stato stimato, e favorito, come specialmente fu in cotesto Ser. Domi-

dì 29. Aprile 1654. fu per la prima volta messa in luce dal Salvini nei *Fasti Consol. pag.* 397-431. Era giusto, che fossero pubblicate le memorie di tant' Vomo scritte ad istanza del Principe Leopoldo dei Medici da un suo degno discepolo, in di cui lode dice il Filicaia

in varie guise
Riverberò nel suo Maestro, e Duce
La ricevuta luce,
E illustrò lui col di lui proprio lume.

La scrisse, oltre molti altri da me nominati nel T. II. pag. 423. della *Bibliografia Storico-ragionata della Toscana, il Can. Niccolò Gherardini,* pubblicata per la prima volta dal D. Gio. Targioni nel T. II. *Part,* I. delle *Notizie degli aggrandimenti delle Scienze Fisiche accaduti in Toscana*; ma questa non oltrepassa il ritorno di Galileo da Padova a Firenze richiamatovi dal G. D. Cosimo II. Vn bello, ed istruttivo elogio di lui scritto dal celebre ab. Paolo Frisi fu pubblicato in *Livorno* nel 1775. in 8. Nel 1793 comparve *in Losanna* (in Firenze per il Moucke) altra più vasta vita scritta dal Sen. Gio. Battista Nelli; ma l'immortal merito di sì grand' Vomo altra ne richiede, e con sollecitudine.

nio, e però vorrebbe sapere, se viva costà in Vdine il Sig. Alfonso Antonini, e s'egli sia figlio, o erede del già Sig. Daniello Antonini, che fu amicissimo del Sig. Galileo quando leggeva a Padova (1); come anche chi sieno stati gli eredi del già Sig. Paolo Aproino, nobile Trevisano, il quale tra l'anno 1592, et il 1610. fu familiarissimo del medesimo Sig. Galileo. Dalla notizia di questi soggetti dove, e quali e'sieno, piglierà

(1) Lesse in Padova Filosofia con estremo grido pel corso di anni 18. fino al 1610. e rese celebre, e immortale quella cattedra, e quella Vniversità mai sempre fiorita fino a' dì nostri di insigni, e dottissimi Professori. E tale si è ancora di costoro, sì viva la stima di sì grand'Vomo, che, pervenuta nel 1823. al ch. Prof. Ab. Antonio Meneghelli, allora *Rettore Magnifico*, una di lui Vertebra, imbolata colla più tranquilla coscienza dal Ch. D. Antonio Cocchi nella traslocazione delle di lui ossa, seguita nel 1737 nella nostra Chiesa di S. Croce, fu dessa con solennità messa nella sala di Fisica di detta Vniversità in un bel Piedistallo, in cui ella è riposta, con al di sopra il Busto del Galileo e al di sotto l'iscrizione seguente dettata dal ch. Prof. Floriano Caldani figlio, e forbito scrittore dei fasti di Leopoldo Marco Antonio sovranissimo Anatomico.

argomento di quel, che possa fare, e che lumi possa avere o da lettere, o da scritture, che sieno nelle lor mani, e facilmente ne scriverà loro, quando non avesse ardire di

Vertebra quinta sum
Et lumbis flexum praebebam
Galilaei Galilaei
Qui in hoc Lyceo magno
Novam Philosophiam docuit
Meque
Dominicus Tieneus Medicus Vicent.
In Musei ornamentum dono dedit
Antonius Meneghellius
Lyc. M. Rector
Inter machinamenta ejusdem
Collocandam curavit
Anno MDCCCXXIII.

Questa preziosa Reliquia era, ed è munita della seguente iscrizione scritta di proprio pugno dal primo possessore di essa, Antonio Cocchi : *Vertebra* v. *Lumborum e corpore Magni Galilaei detracta cum id effossum est, novoque tumulo reconditum.* Per la verificazione del carattere io stesso, richiesto dal Sig. Prof. Meneghelli, mandai una scrittura genuina del Cocchi, e fu ritrovata la più perfetta consonanza fra l'iscrizione, e la detta scrittura. Da qualche anno in quà ha pur la nostra Biblioteca Lauren-

supplicare VS. Ill. in ciò del suo patrocinio. In tanto la supplico a scusarmi dell' ardire, mentre facendole umilissima reverenza mi riconfermo.

Firenze li 29 Gennaio 1667.

Al medesimo

Eccomi ubbediente, benchè tardi, a'comandamenti di VS. Illus. tramandandole l' *Eraclito*, il quale so certo, ch' ella si compiacerà compatirlo siccome ha fatto degli altri miei Dialoghi, pe' quali vorrei ricevere da VS. Ill. più censura a mio profitto, siccome e'meritano, e manco lode, che si spicca dal mero motivo della sua

ziana il pregio di avere un Dito di sì immortal Filosofo, estratto nell'istessa circostanza che sopra dal Prop. Gori, con i seguenti versi di Tommaso Perelli.

Lipsana ne spernas digiti, quo dextera coeli
Mensa vias numquam visos mortalibus orbes
Monstravit parvo fragilis molimine vitri,
Ausa prior facinus, cui non Titania quondam
Suffecit pubes congestis montibus altis
Nequidquam superas conata adscendere in arces.

benignissima natura. Almeno si degni avvertirmi qualchè cosa in questo, che mi sarà di più stimolo a inviarlene qualcun altro, mentre io abbia più campo d' imparare, ed esser meno tentato di vanagloria. Il Sig. Vincenzio Viviani, al quale mandai in villa la lettera, che VS. Ill. mi ha scritto nel proposito di che io la supplicava in suo nome, mi risponde l'acclusa, che io trasmetto a VS. Ill., perchè ci sono precisamente espressi i suo desiderj; e senza maggiormente incomodarla la supplico ad avermi sempre maggiormente obbligato ad essere ec.

Firenze li 26 *Febbraio* 1667.

Al medesimo.

Sono così atte, e cospicue le condizioni della Persona, e casa di Vostra Eminenza, e tanto chiare, ed eccelse le doti dell' animo suo, ch' ella è stata sempre alla vista del mondo base ben fondata a se stessa senza questa nuova aggiunta di grado così sublime, col quale oggi l'Eminenza Vostra non riceve, anzi arroge splendore al Sacro Collegio, e alla Porpora.

Nulla di meno gode universalmente ciascuno nella sua promozione al Cardinalato, vedendosi co' segnalati esempi d'una sì giusta retribuzione a suo' meriti (1) allargarsi gli spazii a' progressi della virtù, la quale, benchè non abbia bisogno di luce straniera per adornarsi, e farsi conoscere agli occhi de' saggi, ammirasi dagli altri con più bella proporzione in sì maestevol positura, ed a que' lumi, i quali, ancorchè

(1) Tra i di lui grandi meriti, registrati nei fasti gloriosissimi della Chiesa, vi ha, che nel tempo, in cui la peste incrudeliva contro il suo popolo di Aquileia, egli, anzichè abbandonarlo a modo di mercenario, mai non sortì dai recinti della città, e come buon pastore non ebbe ritrosia di esporre la propria vita per la salute delle sue pecorelle, le quali consolò non solo colla presenza, ma con generosi soccorsi; fu in somma egli, al dir del Cardella nel T. VII. *pag.* 182. delle *Memorie storiche de' Cardinali*, e non discorda dagli altri, un *uomo dotato di somma integrità, d'incomparabile sapere, e di altissimo intendimento ec Menava una vita mortificata, e penitente, e acceso di vivo zelo per la Cattolica Fede, e per la Chiesa, si mostrò costantemente un verace modello di virtù, e di religione.*

non suoi, attraggono più facilmente a venerazione anche gli applausi più comuni degli uomini. Io poi, che sono servitore così devoto, ed ossequioso di Vostra Eminenza, e così ben trattato contro ogni mio merito per sua mera benignità con iterate, e continue dimostrazioni di stima, non potendo corrispondere in alcun modo con la mia debil voce alle grazie singolari, ch'ella si compiace di farmi, soprabbondo di letizia nell'udire in questa sì proporzionata occasione rinnovarsi per tutto il mondo l'alta risonanza della sua gloriosissima fama; et a Vostra Eminenza umilissimamente m'inchino.

Firenze li 12. *Marzo* 1667. (1)

(1) L'Vghelli nell'*Italia Sacra* la sbagliò col dire, che ciò avvenisse nel 1666. E qui l'occasione mi si presenta di avvertire, che le Date di alcune di queste lettere le ho uniformate secondo lo Stil Comune, ben sapendosi, che presso di noi principiava l'anno ai 25. Marzo, e ciò durò fino alla metà in circa del Secolo XVIII. e ciò per ottima determinazione dell'Imp. Francesco allora Granduca nostro.

Al medesimo

I benignissimi sentimenti, e di tanta stima, che si compiace V. Eminenza mostrare verso la nostra Accademia, le acquistan credito, e venerazione, e l'essersi degnata di aggregarsi tra noi (1) la rendono più cospicua nel Mondo, non tanto per le condizioni esimie del suo grado, quanto per l'eminenza della dottrina, e però si dee recare a grand'onore, e a notabil profitto, il potere

(1) Ai 27. Settembre 1667. fu egli fatto, anzi proclamato Accademico della Crusca. Così talora l'Accademia far solea con Personaggi di alto grido, e con chi in ispecial guisa le si era dichiarato benemerito. Di che quanto e' se ne gloriassero, e lieti e' se ne dimostrassero, e superbi, le lettere di ringraziamento il manifestano ad evidenza, siccome quelle d' altri insigni letterati bramosi ancor eglino di partecipare di sì distinto onore, piene di vive, e ripetute istanze. Di sì fatte lettere venutemi a mano mi piace di darne in seguito a quelle del Rucellai un piccol saggio, il quale la celebrità vie più contesti di essa Accademia, e sopra tutto i miei sinceri sentimenti di gratitudine, e di riconoscenza verso di lei.

gli Accademici con tanto aggradimento, che Vostra Eminenza ne mostra, inviarle le loro composizioni, e metterle sotto un occhio così puro; non essere renitenti a farlo, e però e il Sig. Vincenzio Capponi, e tutti gli altri vivono ambiziosissimi d'esserne sì cortesemente richiesti. Ma l'Esequie, che si fanno lunedì per il Ser. Principe Mattias di gloriosa memoria (1) hanno tenuta del tutto oziosa l'Accademia sì che ella non s'è mai ragunata, nè si sono perciò fatte quelle Accademie, che s'erano destinate alla presenza dell'Eminenza Vostra; credo si faranno presto, ed io obbodirò alle sue commissioni di mandarle ogni

(1) Questi era figlio del G. D. Cosimo II., nato ai 9 maggio 1613., e morto nel dì 12 Ottobre 1667. compianto universalmente non solo per l'amore, che egli erasi conciliato presso il pubblico, quanto ancora per la reputazione acquistatasi di molto valore in guerra. Fu Generalissimo dell'Armi di Toscana, e Governatore di Siena. Egli viaggiò in Germania, e comecchè dilettavasi molto degli Artefatti ingegnosi, acquistò, e recò in patria i lavori più meravigliosi di Avorio, che ora si conservano in uno de saloni di Palazzo Vecchio.

cosa. Il Sen. Vincenzio ha mostrato desiderio di sentire di qualcuna delle sue composizioni; ma ancorchè e'l'abbia lette nell' Accademia, la supplica di sospensione fino che, terminati alcuni suoi gravi affari, che lo distraggono dagli studii, egli possa con una nuova rivista renderle più capaci di sì sublime intelletto, e volendolo io strignere a tempo preciso, mi ha risposto, di tutto l' inverno. Debbo intanto significare a Vostra Eminenza un successo degno d' esser udito dalla sua singolar pietà, ed è, che il Sig. Niccolò Stenone(1)di Danimarca, quello, che le presentò il libro *de' Muscoli*, con singolare edifica-

(1) In avanti era stato Protomedico del G. D. Ferdinando II., maestro di Anatomia delG.D. Cosimo III., e precettore del giovine Principe suo figlio, Lettore dell' Vniversità di Pisa, eccellente Anatomico, e Mattematico, rinomato per le sue dotte Opere, e per avere arricchito sì fatta scienza di molte importantissime scoperte inserite nelle sue *Observationes Anatomicae* impresse in *Leida* nel 1680. La sua abiura seguì in Firenze. Fu in seguito fatto Vescovo di Titopoli, e Vicario Apostolico nel Settentrione. Morì a Swerin di anni 48. ai 25. Nov. 1686., e a richiesta del G. D., fu quà trasportato, e sepolto in questa mia

zione di tutti, e con somma ammirazione della sua virtù, e intelligenza, e con esamine puntuale di quanto li abbisognava, s'è indotto a farsi Cattolico, e apertamente, dopo aver soddisfatto al proprio intelletto, essersi sentito da una mano invisibile condurre a sì santa deliberazione, e veramente nell' udire da lui l' ordine, e la disposizione delle vie, e de' sentimenti, pe' quali egli è camminato, si riconosce manifestamente aver Iddio conceduto alla sua buona intenzione l' efficacia della sua grazia. Io ne ho voluto dar parte a Vostra Eminenza, perch' ella avrà intanto maggiore stima di questo Suggetto (1), e supplicandola umilmente dell'ono-

Basilica con iscrizione da me riportata a *pag.* 57. del T. III. dell'Istoria di essa Chiesa. Anche il Manni ne pubblicò la vita nel 1775., e Mons. Fabbroni, e questa trovasi nella Decade v. *pag.* 172.

(1) Comunemente chiamasi Stenone dal nome del padre. Il suo proprio nome è Niccolò. Il ce lo dice a chiare note l'Haller T. 1. *lib.* 2. *pag.* 12 *Element. Physiologic. Corp.hum.* Ecco le sue parole: *Nicholaus Stenonis filius, quem minus recte Stenonem vocare solent, quod nomen patris fuit, non filii.*

re de' suoi comandi mi riconfermo sempre con più divoto ossequio.

Firenze li 26. *Novembre* 1667

Al medesimo.

So che Vostra Eminenza avrà gran cagione di credermi un uomo, che ciarli assai, e concluda poco, avendole, e prima ch' ella partisse, e poi con iterate lettere, promesso di mandare all' Eminenza Vostra le composizioni destinate di leggersi in quelle Accademie, ordinate per servire alla sua presenza (1), che allora non si fecero per la troppa sollecita partenza, ch'ella fece di quà; ma son rimasto ingannato, perchè tra i funerali per la

(1) A questo fine erano state determinate due Accademie; una pubblica, e l'altra privata. Questa sola privata ebbe luogo; di che è a vedersi una lettera di Carlo Roberto Dati a Ottavio Falconieri da me colle altre sue a *pag.* 67. pubblicata nello scorso anno, nella quale dà minuto ragguaglio di quanto in essa avvenne, e di quanto vi fu recitato, e da chi e del motivo, per cui non fu fatta altrimenti la pubblica.

morte del Ser. Principe Mattias, che portarono innanzi un mese, e poi tra la promozione al Cardinalato del nostro Ser. Principe (1), e oggi il pensiero, e preparamenti del viaggio, non si è trovata finora la via di ragunar l'Accademia, e a questi Signori, che ne hanno fatto le composizioni, non par dovere di darle fuori, finchè non l'hanno recitate in quella. Io mi scuso, e domando perdono umilissimamente per ben mille volte a Vostra Eminenza, ma non mi sarei mai presupposto una, non so s'io me la chiami, trascuraggine, o lunghezza del nostro Arciconsolo. Son poi debitore all'Eminenza Vostra di quel mio discorso sopra gli *Atomi frigorifici*; ma perchè il Sig. Marchese Vincenzio Capponi (2) va mettendo in ordine i suo' Discor-

(1) Questi debbe essere il Ser. Leopoldo promosso da Clemente IX. ai 12. di Dicembre del 1667. unitamente a due Toscani, i quali furono, Iacopo Rospigliosi, nipote di esso Pontefice, e Sigismondo Ghigi, nipote di Alessandro VII. Del Ser. Leopoldo ne ho parlato quì a *pag.* 8.

(2) Questi tra gli Accademici della Crusca si distinse col nome di *Sollecito*, il quale fu veramente sol-

si, e per questa Quaresima mi dice poter mandargliele, io aveva destinato trasmetterle il mio insieme co' suoi. Abbiamo già letto due volte il primo Dialogo di Vostra Eminenza sopra le *Sette de' Fi-*

lecito di aumentare il grido dell'Accademia coi suoi dotti, ed eleganti scritti, tra i quali sono da annoverarsi le *Parafrasi poetiche degl' Inni del Breviario Romano* pubblicate per la prima volta in *Firenze* 1818. in 8. dal benemerito sig. Dott. Luigi Rigoli. Nel Giornale dell'Accademia degli Apatisti, ms. nella Magliab. Cod. 5. Class. IX., a proposito di costui leggesi: *Ai 27. Maggio 1694. il Sig. D. Luigi Zuccherini andò in Cattedra, ove lesse la Vita del March. Vincenzio Capponi nostro Accademico, e in quella della Crusca detto il* Sollecito *da lui composta leggiadramente, ed insieme erudita. Dopo la quale il Sig. Ab.* (Ant. Maria Salvini) *lesse un bellissimo Discorso sopra lo studio delle Scienze, che perpetua la fama conforme avea l' autore della vita preteso di mostrar con gli esempi della vita del letteratissimo March. Vincenzio Capponi*. Il medesimo Salvini ai 12. Agosto 1695. recitò nell'Accademia della Crusca in di lui onore l'Orazione funebre, la quale leggesi a *pag.* 28. della *Part.* I. delle sue *Prose*. Avendola io disavvedutamente dichiarata con manifesta contradizione prima stampata, e poco dopo ms. nel T. II. *pag.* 300. della mia *Bibliografia*

losofi (1); e mi creda (quel che suol riuscire sempre del più perfetto) ci piacque infinitamente la prima volta, e nella seconda ci se n'è raddoppiato il diletto, e l'ammirazione. Eramo insieme il Sig. Arciconsolo Segni, il Sig. Can. Lorenzo Panciatichi, il Sig. Carlo Dati, e tre altri Accademici, conchiudendo tutti insieme, che quel discorso non si poteva fare se non da Vostra Eminenza, la cui dottrina in tutti i generi, e la cui chiarezza d'intelletto, e di giudicio può esser sola capace

Storico-ragionata della Toscana, feci cadere in errore il Sig. Gamba nella *Part. 1. pag.* 414. dei suoi *Testi di Lingua*; ma è da avvertirsi, che io stesso ivi a *pag.* 516. avea corretto sì fatto sbaglio.

(1) Su di questo medesimo argomento, come da una Lettera apparisce in data di *Parigi li 7. Agosto* 1660. del Menagio al Redi, riportata a *pag.* 8. del T. II., si era circa sette anni avanti occupato alquanto il primo di essi, scrivendogli di *trovarsi allora alienissimo dal poetare particolarmente in lingua Italiana, essendo tutto occupato, e quasi inviluppato nello studio delle Sette de' Filosofi antichi*. Ma quanto egli è certo, che il Card. Delfino facesse sì fatto lavoro, altrettanto è dubbio se l'altro lo eseguisse.

e dell'abbondanza dell'erudizioni locate sì distintamente a' lor luoghi, e della purità del dire vestita di tanta eleganza, e proprietà, e della leggiadria de' pensieri appropriati alla natura del Dialogo senza lasciar indietro da domandarle una cosa che sia. Noi seguiteremo a leggerlo, e rileggerlo sempre con maggior gusto, finchè Vostra Eminenza si compiaccia di farci vedere il secondo, e di mano in mano gli altri, de' quali, secondo la materia intrapresa sopra le varie filosofie, non poteva sovvenire a nessuno più adequato principio. Vorrei potere effigiare al vivo in questa lettera i miei sentimenti del cuore, perch' ella vedesse, che il dire assai è poco a quel che si dee a una sì maravigliosa composizione; e però se noi pronunziamo il vero, ancorchè fosse dubbioso alla sua singolar modestia, ci mandi gli altri Dialoghi, e non ce li rattenga per pena, come se noi le dicessimo il falso; ed a Vostra Eminenza umilissimamente m'inchino.

Firenze li 11. *Febbrajo* 1667.

Al medesimo (1).

Non hanno bisogno di approvazione le bellissime composizioni di VS. Ill., ch' esse portano in lor medesime, ma tirano bene gli occhi dell'ammirazione da chiunque ha intendimento, e diletto di lettere, come questi nostri Signori Accademici, a' quali con l'acquisto d'una, che dalla benignità di VS. Ill. ci si invii, si accresce a grandissimi segni il desiderio dell'altre. Si leggono i suoi Dialoghi con singolare dottrina Filosofica; si sono vedute le sue maravigliose considerazioni sopra la Vita d'Agricola piene di sentenze (2), e d'erudi-

(1) Queste quattro ultime lettere del 1666. debbono precedere le altre cinque di epoca posteriore da me per isbaglio collocate avanti a queste.

(2) Queste *Considerazioni* non sono rammentate da Gio. Francesco de Rubeis a *pag.* 1123. della sua Opera *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis illustrata etc. Argentinae* 1740 *in fol.* Sono bensì ivi ricordati i di lui Commentari morali, e politici sopra Cornelio Tacito, e sopra Sallustio, dei quali non fa però mai motto in queste lettere. Circa alle

zioni morali, e politiche, e con purissima dicitura, e avendo veduto una delle sue dottissime Tragedie, e sentendo, che ce ne sia una intitolata il *Creso*, mi sono ogni dì attorno, acciocchè io abusi della sua liberal cortesìa mostratami con tanto eccesso, e mi faccia animo a supplicarnela (1). Già

predette *Considerazióni*, le lodi, che ad esse qui tributa il nostro scrittore combinano con quelle del Dati in una lettera dei 13. Marzo 1667. al medesimo Card. Delfino. *Ho veduto*, dice egli, *appresso il Sig. Priore Rucellai* le Considerazioni *di VS. Ill.* sopra la Vita d'Agricola, *e ne ho goduta, e ammirata la dottrina, l'erudizione, e l'eleganza con grandissima consolazione; e ardirei*, di più gli dice, *di porgere preghiere a VS. Ill. per la pubblicazione, non essendo giusto, che stia occulto simile tesoro, ma tanto non è lecito alla mia umil servitù*.

(1) Oltre questa avvene di lui altre tre, cioè, la *Cleopatra*, la *Lucrezia*, ed il *Medoro*. Esse, *benchè non sieno*, il giudizio è del Tiraboschi T. VIII. *pag.* 460, *del tutto esenti da' difetti del secolo, per la nobiltà dello stile nondimeno, e per la condotta possono andar del pari colle migliori dell'età precedente*. Egli stesso non permesse, che le si stampassero. La *Cleopatra* fu la prima volta pubblicata nel T. III. del *Teatro Italiano* per opera del March.

la settimana passata mandai a Monsignor Nunzio Altoviti il Dialogo d'*Anassimene* di carattere molto ordinario anche in paragone della debolezza degli altri; e secondo che un copista, che noi solo abbiamo quà, il quale intenda qualcosa d'ortografia, potrà essere a mia disposizione, vedrò di trasmettere a VS. Ill. anche il dialogo d'*Eraclito;* e ciò più per sodisfare al debito di obbedirla anche con rossore, che perchè io non conosca potere esserle le cose mie di perdimento di tempo, disviandola dall'applicazione tanto fruttuosa al mondo delle sue. Et a VS. Ill. senza

Maffei; e poi tutte insieme in *Vtrecht* nel 1730 ma comecchè non scevre di mende ne fu ripetuta, oltre quella di *Roma* del 1733. per *Gio. Maria Salvioni* una corretta, e magnifica edizione dal Comino in *Padova* 1733. in 4. ed eccone il titolo: *Le Tragedie di Giovanni Delfino illustrate, col Dialogo apologetico dell'autore, non più stampato.* Queste tragedie, dice il Volpi, sono scritte con molta eloquenza, dottrina, ed erudizione, e dimostrano l'ingegno, e il sapere dell'insigne autore, e quanto severo studio abbia egli fatto de' migliori poeti.

maggiormente noiarla faccio umilissima riverenza.

Firenze li 27. Marzo 1666.

Al medesimo.

Se nella perfezione assoluta de' lavori di VS. Ill. si potesse dare alcun vantaggio, io direi anche per consentimento di questi altri Signori Accademici, che questo Dialogo sopra *l'Anima*, che ella mi ha inviato, fosse superiore agli altri; o sia che le cose, che si leggon di nuovo dell'opere di VS. Ill. eccitino maggior maraviglia delle passate, o che la materia, ch'ella ha preso, faccia più onore agli ornamenti del suo purissimo stile, che in tutte le sue ammirabili composizioni è infinitamente perfetto. In somma l' un Dialogo si tira dietro un vivissimo desiderio dell'altro, e la diversità de' suoi sì sublimi componimenti e in versi, e in prosa fanno diventare altrui presuntuoso nel supplicarla di farneli godere, sì come io faccio presentemente del *Creso;* perchè le cose sue non sono da leggerle per gu-

sto una volta, e metterle da banda, ma da tenerle appresso di se, e leggerle, e rileggerle per farne studio, e approfittarsene; il che non seguirebbe, se si avesse in mano per poco tempo quello, che ne portasse il Ser. Sig. Principe Leopoldo. Io non mancherò di servire VS. Ill. del mio Dialogo di *Eraclito*, ma perchè sono necessitato dopo le forze a andare fuori di Firenze a certi miei luoghi per trattenermivi alcune poche settimane, non potrò servirla fino al mio ritorno, essendo necessario assistere con la persona all'inabilità de' copisti ignoranti, che sono in questo paese, il che non succede, a quel ch'io m'accorgo, costà, perchè le sue Considerazioni sopra la Vita d'Agricola non hanno verun difetto, e son copiate giustamente. Procurerò bene, che dal Sig. Carlo Dati (1)

(1) Poco dopo l'istesso Dati scrisse al Card. Delfino: *Stimolato dal Sig. Priore Rucellai le invierò la prossima settimana una mia Veglia, perchè ella mi ritorni in mano meno deforme per le correzioni del suo purgato giudizio.*

si mandi a VS. Ill. qualcun' altra delle sue *Veglie*, che varranno a sollevarla dal tedio delle cose mie; e nella mancanza di Mons. Ill. Altoviti io indirizzerò le lettere al Sig. Paolo del Sera com' ella mi comanda, con isperanza, che mi si continuino i favori delle sue benignissime lettere, dalla lettura delle quali, sì come io mi approfitto notabilmente nello scrivere, così voglio sperare, che per mezzo di esse mi si produchino congiunture per via de' suoi comandi da potere esercitare quella devota, e ossequiosa servitù, ch' io ho avuto fortuna di dedicarle; et a VS. Ill. faccio per fine umilissima riverenza.

Firenze li 17. *Aprile* 1666.

Al medesimo.

L' essere stato due giorni fuori di Fiorenza mi ha allungato il godimento del *Creso*, e del Dialogo, che VS. Ill. si è compiaciuta inviarmi, il quale ricevo in questo punto dalle mani del Procaccio, rispondendole intanto circa alli avverti-

menti, che dalla sua singolar modestia si richieggono a questi Accademici, che quantunque il metter la bocca nelle sue opere fosse un voler gareggiare con la fama costante, che le celebra uniformemente tutte in ogni parte d'Europa, nulla di meno l'invito gentilissimo, che VS. Ill. ce ne fa, renderebbe tutti obbligati a suggerirle il vero delle nostre opinioni, ancor che noi le tenessimo per fallaci, nel concorso universale di tanti esimii lodatori di altro sapere, che non siamo noi; ma se la polizia delle sue composizioni non ce ne fa apparire alcun neo, sarebbe altrettanto adulazione maligna ogni minima censura fatta per assecondare la modestia del suo genio; quanto sarebbe parso d'invidia il celarle que' difetti, che ci si scorgessero, per minimi, ch'e' fossero, quasi si volesse torre alle sue opere la perfezione. S'assicuri dunque VS. Ill., che siccome nelle passate nè a me, nè a questi Signori Accademici è paruto alcuna cosa da ridire, ancorchè leggiera, che quando noi la scorgessimo in queste, ch'io vengo ora di ricevere, non mancheremo di

dirle il vero nettamente per levare anche i più piccoli bruscoli del pregio così grande dell' opere sue; et a VS. Ill. ricordo la mia divota osservanza, con notificarle, che del Dialogo d'*Eraclito* non potrò servirla avanti il mio ritorno di campagna, dove son forzato a trattenermi alcune settimane, e mi riconfermo sempre più.

Firenze 1. *Maggio* 1666.

Al medesimo

Corrono con egual passo la fama del sommo sapere di VS. Ill., che appare sì nobilmente nelle sue dottissime composizioni, e'l concetto della sua singolar modestia, che si studia con tanta diligenza di celarle all'occhio del mondo. E siccome io debbo concorrere co' voti comuni negli applausi della prima parte, ch'ella fa con tanta sua gloria, così stimo ragionevole pigliare ardire di moderar la seconda, in vigore de' suoi benignissimi comandamenti, i quali con iterate istanze quasi mi sforzano a dire a VS. Ill. il vero della mia oppinione, che piglia autentica dal parere di

questi Signori Accademici, il cui giudizio ella si compiace di stimar tanto. Dopo aver letto più d'una volta il *Creso*, ch'ella s'è degnata inviarmi con approvazione e ammirazione dei predetti Signori, io non ho potuto tenermi di non lo rileggere due volte, poichè io son giunto quà in villa, e scorgendo in esso somma dottrina, e delle scienze morali, e delle naturali, gravità, e sostenimento pari al talento delle persone grandi, e saggie, che VS. Illma c'introduce con gentilissimo, e ragguardevole condimento di discorsi più delicati, che si toccano dal suo discretissimo giudizio con singolar temperanza, e senza che ella ne abbia preparate in buon numero di simili tragiche composizioni, io sono costretto a dirle, che il voler perfezionar troppo la sua modestia col nasconderle altrui, ridonda anzi in diminuimento della sua esimia virtù; poichè ella non rattiene solamente i vanti a se stessa, ma pregiudica all'assemblea universale de' letterati moderni, i quali non avendo finora potuto concedere questo luogo delle tragedie nel nostro idioma ad alcuno, e trovando oggi

sì bene d'impiegarlo alle sue, farebbe VS. Ill. gran torto alla pubblica espettazione, s'ella le occultasse tra' velami della sua umiltà reputata da ognuno soverchia ai suo' gran talenti. Se Sofocle avesse fatto lo stesso tra' Greci, e Seneca tra' Latini, quanto avrebbe perduto il Mondo? Sono questi suoi componimenti, ancorchè poetici, colmi di virtù soda, e di così giudiziosa maestà, che non possono derogar punto alla dignità cospicua, e al posto, ch'ella sostiene; anzi saranno sempre di nobilissimo ornamento alle altre maggiori, che sì giustamente vengon presagite alla sua condizione, e a' suoi meriti. Subito ch'io torno di villa, che non può seguir prima che tra qualche settimana, farò copiare l'*Eraclito*, e m'adoprerò, che il Sig. Carlo Dati le mandi qualcun'altra delle sue *Veglie*, il lume delle quali spiccherà più accanto all'ombra de' miei Dialoghi. Son certo, che la gentilezza di VS. Ill. si compiacerebbe volentieri nel farci godere de' suoi favori costà; e se l'età mia, e la numerosa famiglia, ch'io mi ritrovo, non mi obbligasse ad una assidua

assistenza delle cose mie, creda pure, che nel modo, che si portano gli occhi a riguardare la bella luce del Sole, così mi porterei io di voglia a riverire personalmente lo splendore ragguardevole delle sue virtù, siccome io lo faccio umilissimamente per lettera ricordandomi sempre più di VS. Ill.

Di Villa li 21. *Maggio* 1666.

Al medesimo

Le proteste così efficaci fatte da Vostra Eminenza di voler qualche critica dal Sig. Cardinal nostro, e dalla Accademia sopra il Dialogo primo, ch' ella si è compiaciuta mandare, senza che ella non ne avrebbe mandati degli altri, ha messo tutti in tanta apprensione di non rimaner privi delle sue grazie, che il Sig. Cardinale ha comandato all' Accademia di ritrovare, come si dice, il pelo nell' uovo per ubbidire a' suoi comandamenti; e però e dal Sig. Cardinale medesimo, e dall' Arciconsolo si sono andate

mendicando alcune minuzie (1) eziandìo equivoche, perchè Vostra Eminenza considerandoci per sinceri in quelle minime cose, che si sono forse con troppo rigore grammaticale notate, ci riguardi con tanto più fede per veridici nell'eccelse lodi, e nell'estimazione degna, che si dee fare d'una sì erudita, sì faconda, e sì elegante composizione. E appunto quando noi eramo per supplicarla per il secondo Dialogo, mi fu presentato jeri dal Procaccio della presente settimana, ch'è stato di somma consolazione a tutti gli Accademici (2), veden-

(1) Si fatte minuzie rilevate dagli Accademici furono indirizzate al Card. Leopoldo dei Medici in tre lettere dal segretario Carlo Roberto Dati scritte, e riportate tra l'altre sue da me pocofà poste in luce da *pag.* 110 a 125.

(2) Più altre volte l' Accademia della Crusca da personaggi di prima sfera in letteratura si è trovata impegnata ad esaminare colla più scrupolosa censura, ancora in fatto di lingua, le altrui produzioni, talora però la medesima se ne disimpegnò con somma prudenza, e avvedutezza, come nel caso della seguente lettera a lei diretta da Ottaviano Petrignani, Segretario dell'Accademia dei Filergiti in data di *Forlì* dei 15. Agosto 1699. ms. nella Magliabechiana.

dosi comparire il premio della loro obbedienza, prima ch' ella sia pervenuta a no-

Illustriss. e Sapientiss. Signori

Ogni studio di lettere dee tributarsi alle Sigg. VV. Illustriss. o per vantaggio di acquistar perfezioni, o per ossequio di mostrar gratitudine, in quella guisa, che al Mare deesi il tributo di tutte l'acque, che dal medesimo derivano. A cotesta loro insigne Accademia vera madre, e maestra dello stile più puro, e delle scienze più colte, prendo in confidenza di recare il mio umilissimo ossequio con presentarle umilmente questo libretto tutto impuro, ed incolto, su la fidanza, che lo stesso Mare non ricusa il tributo de' fiumi più limpidi, e de' ruscelli più fecciosi, quelli per goderli come perfetti suoi figli, questi per purgarli, e compatirli come imperfetti suoi parti. L'intenzione veramente sarebbe di dare col tempo corpo più intero all'opera, e perciò ho stimato, prima di mettermi a sì alta impresa, pubblicare questo semplice saggio per sentirne prima il giudicio de' letterati, e particolarmente delle SS. VV. Ill., dalle quali può derivare unicamente un retto parere in tali materie. Nel supplicarne pertanto la loro sublime virtù deggio insieme implorare la loro somma benignità a degnare di compatimento e la rozzezza dello stile, e l'imperfezione della stampa; mentre alla prima potrà forse rimediarsi nel proseguimento dell' opera dopo i cortesi consigli, che ne saran dati dalle SS. VV. Ill. e più facilmente alla seconda nell'usarsi maggior avver-

tizia. Già abbiamo fissato il giorno per leggerlo tutti insieme; ma io ho già cominciato da per me, e prima che lo veggano gli altri, me ne voglio soddisfar l' animo da me solo. Spero fra dieci, o dodici giorni, che Vostra Eminenza rimanga servita de' Discorsi del Sig. March. Vincenzio Capponi, e del mio degli *Atomi frigorifici*, mentre facendole umilissima reverenza mi riconfermo.

Firenze 2. *Marzo* 1668.

timento collo stampatore. Ma sopra tutto deggio pregare la loro clemenza a condonare la mia grande sciocchezza nel difendere, e moralizzare per mero esercizio letterario i Sonetti del loro gran Petrarca, nobil lustro di codesta virtuosa Adunanza, ed unico splendore di tutta la Repubblica letterata, mentre in effetto l'intenzione di questa nostra Accademia non è stata, che di esercitarsi coll'esame de' medesimi sonetti nello studio delle dottissime opere di codesto inimitabile Maestro. Mentre dunque spero, che dalla generosa bontà delle SS. VV. Ill. sia tollerato l'ardimento dell'effetto per la rettitudine della cagione, unicamente inchinandomi al sublime loro merito, mi dichiaro. Di sì fatti esempi altri molti ne potrei qui recare, e tutti di sommo onore per l'Accademia.

Al medesimo

Al Procaccio della presente settimana ha consegnato il Sig. March. Vincenzio Capponi uno involto indiritto a Vostra Eminenza entrovi il suo Trattato, del quale ho dato parte a Mons. Ill. eletto suo fratello, acciò si compiaccia recuperarlo per inviarlo all' Eminenza Vostra (1). Spero poterla servire anch' io forse con le prime del mio degli *Atomi frigorifici* per obbedire, benchè tardi, a' suo' pregiatissimi comandamenti; e intanto avendo il Sig. Cardinale de'Medici nella sua partenza la-

(1) É a credersi, che fosse uno dei suoi Trattati, cui poi pubblicò con un titolo affatto diverso da quello, che gli ha assegnato il P. Negri a pag. 525. della sua infelicissima *Istoria degli Scrittori Fiorentini*, e che dovrebbe essere: *Trattati Accademici del Sollecito Accademico della Crusca detti nell' Accademia medesima nel tempo del suo Arciconsolato* (1662) *In Firenze* 1684 *per Vincenzio Vangelisti in* 4. Essi sono quattro, e s' aggirano, e trattano di Dio, dell' Anima, del Mondo, e degli Spiriti.

sciato ordine all'Accademia, che leggendo esattamente il Dialogo del *Mondo*, da Vostra Eminenza inviatoci, e' le se ne mandi a Roma il nostro giudicio; questo ne fu fatto l'altra sera, che fu letto il Dialogo quì in casa mia (1) dagli Accademici de-

(1) Nell'Elogio, che di lui ha fatto il Salvini nei *Fasti Consolari dell'Accademia Fior.* si dice che egli, il Rucellai, sovente convocava nella sua casa alla lettura de'propri Dialoghi una scelta riunione di nobili Letterati, e di studiosa gioventù. Tra i giovani era il celebre Anton Maria Salvini, il quale nella breve Orazione funebre, quì riportata in fronte, fatta per gratitudine al Rucellai, e da lui recitata in una privata adunanza dell'Accademia della Crusca, protestasi d'avere infinitamente profittato dal frequentar ch'egli fece nei suoi verdi anni la casa di quel grande onorato vecchio. Quindi è che Vincenzio Viviani nel raggnaglio delle ultime opere del Galileo appella il Priore Orazio *Il nostro sapientissimo Socrate.* E questi erano i passatempi della nobile Fiorentina gioventù di quei dì sì felici per le lettere, per le arti, per le scienze, e per qualunque siasi altra disciplina, ben sapendo eglino coll'esempio costante degl'illustri loro genitori,

Che seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre,

e che l'ozio senza il soccorso delle lettere è al dir di

stinati, con quegli applausi di lode, che merita un dialogo pieno d'erudizione, e di purità di stile, e di chiarezza incomparabile adattata a materie sì alte, ed oscure, e si andò sofisticando, e sottilizzando per ritrovar qualche minuzia, perchè la singolar modestia di Vostra Eminenza non ci perdesse il concetto di veritieri, et a Vostra Eminenza, senza recarle maggior tedio, umilissimamente m' inchino.

Firenze li 10 *Marzo* 1668.

Al medesimo.

Andando domani a Pisa per assistere al Capitolo della nostra Religione de' Cavalieri, lascio al mio figliuolo il discorso

Seneca una morte, e sepoltura d'uomo vivo: *Otium sine litteris mors est, et vivi hominis sepultura*, dovechè *studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium, ac solatium praebent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur*, così dice l'Oratore d' Arpino nell'Orazione *pro Archia Poeta*.

degli *Atomi frigorifici*, che lo invii a Vostra Eminenza, il quale le riuscirà non solamente lungo, e mal composto (1), ma copiato da uno, ch'è de' migliori di quà, con pochissima ortografia, e con rimesse di periodi interi lasciati, che certo m' arrossisco per tutti questi conti di farlo comparire alla degnissima presenza dell' Eminenza Vostra. La supplico a compatirmi, perchè se di nuovo il faceva ricopiare, facilmente ne avrebbe fatti degli altri errori, e non sarebbe mai giunto il tempo, ch' ella rimanesse servita.

(1) A me dopo tanto tempo è toccata la sorte di scioverare dalle tenebre sì bello, e sì lungo Discorso, e di inserirlo a *pag.* 60-67. delle *Prose, e rime inedite d'Orazio Rucellai. Firenze* 1822. *in* 8. In esso protesta il Rucellai di ridire altrui le dottrine apprese dal gran Galileo, che egli aveva e *visitato nella sua villa d'Arcetri, e udito più, e più volte discorrere*. Molta sapienza di questo divino ingegno trasfuse il Rucellai nei suoi *Dialoghi Filosofici*, i quali, prescindendo dai quattro da me pubblicati nel 1823., si rimangono, come dissi, altra volta, ancora inediti con grave danno della Filosofia, della eloquenza, e della nostra gentile favella.

Ne' Dialoghi di Vostra Eminenza a voler ritrovare qualche minimo neo è bisognato stiracchiare la censura, e pensare al modo di ritrovare qualche piccola cosa da ridire, fuori che una somma, e singolarissima lode per obbedirla. Vostra Eminenza ha veduto, che fino si son messi a far reflessione, ch' ella non abbia spiegati in volgare i versi, e le citazioni latine; cosa che di raro noi facciamo anche fuori de' Dialoghi; o pensi (come ottimamente ella considera) se tornan bene ne' Dialoghi. Io tra gli altri non lo fo mai, perchè mi parrebbe di deteriorare troppo la citazione, il che di ragione non interverrebbe a lei di tanta facondia, gravità, e significazione sì in poesia, come in prosa; e però può ben far capitale Vostra Eminenza delle cose accennatele come testimoni della nostra obbedienza, ma non come juridiche reflessioni ne' suoi perfettissimi componimenti. Attenderò ben io dall' Eminenza Vostra una rigorosa censura sopra il discorso, ch' io le invio, che, avendolo sott' occhio, ci potrà notare molti errori, e supplicandonela con

Se dal Sig. Card. de' Medici, e dall'Accademia non se le fosse bastantemente espresso, che nell'esaminare i suoi maravigliosi Dialoghi si vanno rintracciando le macchie nel sole per soddisfare alle istanze, che da Vostra Eminenza ne sono state fatte, io ardirei di protestarle, ch'elle sono per la maggior parte stiracchiature dettate più dall'interesse di conseguire di mano in mano gli altri Dialoghi, ch'ella ci ha promesso di mandarci sotto questa condizione, che ponderazioni ben fondate perchè Vostra Eminenza ci abbia a far sopra ragionevole riflessione. Staremo bene aspettando noi la mercede di mano in mano degli altri Dialoghi, ch'ella ne promette; mentre facendo all'Eminenza Vostra umilissima reverenza, con ogni più devoto ossequio mi riconfermo.

Firenze li 5. *Agosto* 1668.

Al medesimo.

Con quel contento, che Vostra Eminenza può credere dall'ansietà, che io tengo di vedere, ed ammirare nelle sue dotte

composizioni la singolar dottrina, e facondia, con che ella scrive, ho ricevuto il terzo Dialogo dell'Eminenza Vostra d'intorno a' Principj, e se così ella si compiace, ce lo goderemo insieme con questi Signori Accademici (1), ed io avanti di farlo pas-

(1) Dalla seguente lettera originale, che ho sott'occhio, di Regnier Desmarais, dottissimo letterato Francese, in data di *Parigi* dei 24. Feb. 1708. apparisce l'istesso linguaggio, che tennero gli Accademici per le di lui *Rime* mandate loro, onde le fossero lette:

Illmo Sig. Segretario

A somma gloria mi reco il grato accoglimento, che l'Accademia si è degnata di fare alle mie Rime Toscane, mentre con questo mi sento in qualche modo sopra di me sollevato; sebbene so quanta parte vi possa aver avuto la somma benignità di così generosa, e così da me riverita Adunanza. Se VS. Ill., la quale mi ha favorito d'avvisarmi dell'onore fattomi con tanta piacevolezza da cotesti Signori, volesse favorirmi eziandio di portarne i miei umilissimi rendimenti di grazie, io l'ascriverei ad una delle maggiori obbligazioni, ch'io potessi mai avere alla sua cortesia, e supplicandonela quanto più vivamente posso,

sare in mano al Sig. Cardinale de' Medici, e di fargliene saper cosa alcuna, perchè avvisatone, non ci darebbe tempo di leggerlo, volendolo tutto per se, e quando l'ha in sua mano è poi molto difficile il ricavarnelo, sì come è seguito degli altri due. Subito poi, facendone fare innanzi una copia, lo trasmetterò a Roma, se non sara tornato, o glie lo presenterò, quando venga innanzi, io medesimo; mentre a Vostra Eminenza umilissimamente m'inchino.

Firenze 12. *Maggio* 1668.

Al medesimo.

L'inevitabile accidente seguito con la morte del carissimo mio figliuolo fu accompagnato da sì chiare circostanze, e pel buio

mi rassegno. Altra ne ho sott' occhio in data pur di *Parigi* dei 4. Maggio 1711., in cui ringrazia gli Accademici, che *con occhio favorevole rimirano i miei componimenti*; e di più promette loro di mandare la traduzione da lui fatta dei due libri di Cicerone *de Divinatione*, e quella de' cinque libri *de Finibus bonorum, et malorum*.

della notte, e per mano di persone, che lo piangono dirottamente, e però in tutto, e per tutto contro la loro intenzione senza causa nè occulta, nè manifesta non si sapendo addurre da alcuno quale ella si sia, ch'io, non avendo dove volgere le mie querele, sono costretto a rimettermi totalmente nel divino volere, il quale, non potendo volere se non il nostro migliore, mi obbliga a sottoscrivermi volentieri a questo suo fatto, e che l'abbia colto nel miglior punto, nel quale, benchè brevissimo, gli abbia fatto soprabbondare la sua grazia per la salvazione di quell'anima. E oltre all'eccesso della sua misericordia, che non manca mai de' suoi aiuti a chi è disposto a riceverli, abbiamo avuto anche le riprove non solo dello strigner più volte la mano, ma dell'essersi confessato nell'antecedente settimana due volte, e per il Perdono di S. Francesco, e per un Giubileo la Domenica; sì che non si dee attribuire alla mia prudenza, sì come si compiace Vostra Eminenza di fare qualche pronta consolazione sopravvenuta opportunamente al mio animo, ma sì a mera grazia di Dio, il

quale mi ha tolto il modo di riconoscerealtri che lui per autore di questo successo. Rendo bene infinite umilissime grazie all' Eminenza Vostra, che si degna passar meco un sì pietoso uffizio, che ha potuto nondimeno confermare il mio cuore, e rinvigorirlo nelle mie necessarie reflessioni, e risanar affatto quella piaga, che il senso, e la tenerezza paterna mi faceva di quando in quando riaprire contro voglia della parte superiore traportandomi in que' sentimenti, ch'io non poteva rattenere, a' quali ho preso ardire d'aprire la via a un troppo lungo sfogo con la benignità di Vostra Eminenza, nella cui parzialità d'affettto leggendo una viva, ed efficace compassione, mi pare, ch'egli sia ricevuto da lei, ed abbracciato con veri sentimenti di cordialità soprabbondante come merita, se non altro, la mia sincera, e ossequiosa devozione verso le virtù singolari dell' Eminenza Vostra, alla quale umilissimamente m'inchino.

Firenze li 8. *Settembre* 1668.

Al medesimo.

Da una lettera di Vostra Eminenza mostratami dal Sig. Lorenzo Panciatichi ho potuto comprendere una giusta querela, ch'ella fa di me, per essere stato sì poco sollecito di far leggere all'Accademia il terzo Dialogo mandatomi dall'Eminenza Vostra, imponendomi una grave pena di non me ne mandar altri, finchè non le ritorni ben considerato quello, ch'io ho ancora in mano. Intorno a che io adduco per mie scuse l'assenza, quando e' mi venne, del Sig. Cardinale de' Medici, e quella del Sig. Lorenzo Panciatichi, ch'è uno de' più purgati giudici della nostra Accademia, trattenuto molto più tempo a godere delle delizie, e de' favori di Vostra Eminenza. Appena giunto il Sig. Lorenzo sopravvennemi quel sinistro accidente, e di poi l'indisposizione, e villeggiatura del Sig. Carlo Dati, che ora appunto è tornato; talmentechè la sequela sì strettamente concatenata insieme di questi varii impedimenti ne ha trasportati sin oggi a poter

soddisfare a' vivissimi desiderii di questi nostri Accademici; non dico di me, che me lo sono goduto con me medesimo più, e più volte, ammirandolo sempre più l'ultima volta, che la prima. In questa settimana dunque spero, che Vostra Eminenza sia per rimaner servita, supplicandola a far reflessione, ch'è più faticoso il voler indagare i minimi nei, anzi molte volte sognarsegli per accreditarsi con la sua singolare modestia, che notare a prima vista gli errori più gravi nelle composizioni difettose; ma sì fatto sforzo nelle migliori, o non si dà nel segno, o si apparisce sofistico, o si deteriora invece di migliorare i luoghi, dove s'ha da ritrovare difetto, che non vi sia. Intanto supplico Vostra Eminenza ad aggradire i miei umilissimi ossequj, ch'io le porgo in questa occasione, la quale io piglio volentieri valendomi per motivo, e per iscusa del molestarla con le mie lettere; et a Vostra Eminenza umilissimamente m'inchino.

Firenze li 17. *Novembre* 1668.

Al medesimo.

Già l'Accademia tutta insieme della Crusca ha letto con la consueta ammirazione il terzo Dialogo di Vostra Eminenza, dove si leggono con tanta chiarezza, e tanta brevità l'opinioni de' Filosofi intorno ai *Principii universali*, e le più difficili di Platone, e d'Aristotile, così giudiziosamente pesate, e discusse, che non si può veramente far più. Con la solita fatica, per mantenere in fede la modestissima confidenza dell' Eminenza Vostra, si sono andate stiracchiando considerazioni sopra la lingua, che le più sono scorsi di penna del segretario, de' quali ci vagliamo per poter dir qualcosa, e obbedire al desiderio, ch' ella ne mostra; e se le sarebbero mandate le note questa sera dal Sig. Segretario nostro, se non ci fossero mancati per udirli leggere due de' migliori suggetti della nostra Accademia, de' quali bramiamo udire il loro parere per potere scrivere a Vostra Eminenza, che ci sia dell'Accademia che considerato non l'abbia, e

con universal voto di tutti infinitamente ammirato. Dee bene l'Accademia rendere umilissime grazie all'Eminenza Vostra della onorevole commemorazione, che nel medesimo Dialogo ella fa di lei, e degli Accademici sopra il pronostico fatto da Sperone Speroni nello scrivere in lingua Toscana le materie scientifiche (1), il quale veramente s'avvera siccome Vostra Eminenza dice, mentre ell'ha fatto l'onore di entrare nel nostro numero (2), che per

(1) Qual si fosse questo pronostico nol so, nè qui risulta. *L'Orazioni*, e *Dialoghi* dello Speroni furono citati nel Vocabolario, e dicesi che, generalmente parlando, in tutte le di lui opere si osserva un saggio discernimento, e un sottile ingegno, e che il di lui stile non ha nè quella affettata eleganza, nè quella prolissa verbosità, nè quella noievole languidezza, che pur troppo era famigliare agli scrittori del Secolo XVI. *Ei fu uno de' primi*, così il Tiraboschi nel *T.* VII. *pag.* 1228., *che prendesse a scrivere trattati morali in lingua Italiana, e il fece in modo, che tolse ai più la speranza di pareggiargli*. Egli era di Padova, e Marco Forcellini ne scrisse la vita, che va innanzi al Vol. V. delle sue Opere pubblicate in *Venezia* nel 1740.

(2) Fu proposto, ed acclamato nell'Accademia ai

altro non si sarebbe potuto conseguire quello, che si conseguisce per le sue mani. E senza maggiormente infastidirla, accusandole la benignissima sua de' 27. passato, le faccio per fine umilissima reverenza riconfermandomi.

Firenze li 8. *Dicembre* 1668.

Al medesimo.

Il Sig. Cardinale mi disse jermattina, che aveva ricevuto dal Sig. Carlo Dati Segretario della nostra Accademia (1) il bel-

27. Settembre 1667., e ciò risulta da alcuni sbozzi del Diario dello *Smarrito* ritrovati tra le carte del *Guernito* nel 1753.

(1) Di costui sono state stampate ultimamente in *Vdine* le *Etimologie Toscane* colà ritrovate mss., e delle quali io diedi un cenno circostanziato nella Prefazione alle di lui *Lettere* da me per la prima volta pubblicate nell'anno scorso. Ch' egli poi realmente in ciò si occupasse, il dice frequentemente nelle sue preaccennate Lettere e in ispecial guisa in una a Mons. Bigot ivi a *pag.* 149. dei 19. Marzo 1666., ove dopo aver detto d' aver saputo, che il Menagio era per dar fuori il primo fo-

lissimo Dialogo di Vostra Eminenza con tutte quelle annotazioni, che l'Accademia si è sforzata di andare mettendo insieme per obbedire a' suoi comandamenti, e per secondare i sentimenti della sua vera, e perfetta virtù. Dubitava bene, non so per qual cagione, di non le ne poter trasmetter questa sera, ma seguirà senza dubbio sabato che viene, e non è maggior il desiderio, che ha l'Eminenza Vostra di averle, di quel che sia la impazienza in noi, ch'ella le riceva per la conseguenza di ricever subito noi il quarto Dialogo. E perchè io mi trovo già in possesso d'esser il primo a riceverlo dalle sue mani, ond'io me lo possa godere da me solo in quiete innanzi agli altri, voglio sperare dalla benignità di Vostra Eminenza la continuazione dello

glio delle sue Origini Italiche, soggiugne: *Io lo sto attendendo con ansietà, perchè sono già molt'anni, che insieme con alquanti Accademici ne sono sempre andato osservando, e notando molte della nostra lingua con pensiero di unirle una volta insieme; ma Dio sa quando*. Ed invero fin quì di sì fatta sua fatica se ne ignorava l'esistenza.

stesso onore. Intanto io supplicherò la divina bontà, che in questo SS. Natale, e in questo anno nuovo, con ben mille altri, appieno colmi i gran meriti dell' Eminenza Vostra di adeguate prosperità, e contentezze; mentre ricordandole la mia divota osservanza umilmente me le inchino.

Firenze li 22. Dicembre 1668.

Al medesimo.

Perchè gli anni, e la stagione mi tengono assai sbalordito non sono così frequente nel riverire umilissimamente Vostra Eminenza, sì come io vorrei, e dovrei, ma il vivissimo desiderio del quarto Dialogo ne tiene tutti con grandissima impazienza, e mi hanno per appassionato sollecitatore di questa grazia appresso la Vostra Eminenza, e però stimolano me a ridurlene a memoria, sì come io faccio con ogni maggiore ardore. Delle cose mie, s' io vivo, voglio vedere se in questa Primavera, o nella Estate io posso rimettere qualcuna delle mie bagattelle alla giudiziosissima correzione di Vostra Eminen-

za, alla quale ricordando la mia ossequiosa osservanza faccio per fine umilissima reverenza.

Firenze li 12. *Febbraio* 1669.

Al medesimo.

Se la nostra Accademia non sodisfà pienamente a' desiderii della singolar modestia di Vostra Eminenza mendicando i modi di censurare i suoi maravigliosi Dialoghi, la colpa non è sua, che sarebbe pronta a obbedirla, ma di Vostra Eminenza medesima, che non sa darnele ragionevol motivo. Ricevei ieri il suo quarto Dialogo per mano del Sig. Cardinale Cerchi, e abbiamo destinato Giovedì della futura settimana per leggerlo con la consueta ammirazione di tutti; ed io ne ho già assicurata l'Accademia con averne fatta una lunghissima lettura jersera non solo sopra la distinzione così chiaramente portata de' Sogni, ma sopra il modo, pel quale ella fa il passaggio alla materia della generazione, e stasera me lo finisco tutto. Ci studieremo di leggere questo per po-

terne poi godere il quinto; e se mi riuscirà per tutta la Quaresima mettere insieme qualcuna delle mie debolezze, io la invierò a Vostra Eminenza; ma come quelle, che mi riescon sempre troppo lunghe, e tediose, temo, oltre a far burlar me, di annoiare chi le legge. Debbo nondimeno obbedire alla cieca a' benignissimi comandamenti di Vostra Eminenza, alla quale ricordando la mia umilissima osservanza devotamente m'inchino.

Firenze li 16. *Febbrajo* 1669.

Al medesimo.

La settimana passata si diede principio a leggere con la solita ammirazione di tutta l'Accademia il quarto dottissimo Dialogo di Vostra Eminenza, e se ne lesse la terza parte. Nella presente settimana essendosi deviati molti Accademici da' passatempi carnevaleschi, s'è perduto tempo per ripigliarlo questa prima di Quaresima, e finirlo di leggere la seconda. Si dura fatica maggiore al solito a trovar da ridire per sodisfare al genio così modesto del-

l'Eminenza Vostra, che a sottoscriverci come ammiratori di esso senza ritrovarci nè anche di que' minimi nei, che da noi troppo sofisticando si mettono in lista. Ma la pena impostaci da Vostra Eminenza di riformarci questo godimento se noi mettiamo sotto silenzio quel, che ci è da correggere, ci fa pigliare il partito di correggere anche l'incorreggibile. Vostra Eminenza si compiacerà intanto di mettere in allestimento il quinto, perchè noi viviamo di così nobile alimento dell'animo, che ci fa passare le sere con singolar diletto, godendo, benchè da lontano, delle sue altissime virtù; e supplicandola a farmi l'onore di qualche comandamento, le faccio per fine umilissima riverenza.

Firenze li 2. *Marzo* 1669.

Al medesimo.

Sarebbe far torto alla grandezza, e alla costanza dell'animo eccelso di Vostra Eminenza il metter la bocca in quegli offizii, che sono proprii di lei medesima nel successo seguito per la morte del suo Geni-

tore, che Dio abbia ricevuto in cielo; però passando con ossequioso, ed umil silenzio questa materia, le posso dar nuove come ormai siamo alla fine della lettura del quarto Dialogo, crescendoci l'ansietà del quinto. Come sa rà finito, che seguirà in un'altra tornata, si consegneranno tutti, e quattro nelle mani del Sig. Cardinale de' Medici, dal quale si rimetteranno nelle sue, ma con sommo desiderio di rivederli in quella maniera, che all'Eminenza Vostra parrà più espediente come sieno passati di nuovo sotto il suo occhio; e senza più a Vostra Eminenza umilissimamente m'inchino.

Firenze li 23. *Marzo* 1669.

Al medesimo (1).

Se non oggi, sabato che viene dal Sig.

(1) Questa fu in avanti da me pubblicata a *pag.* 117. delle *Lettere di Carlo Roberto Dati*, *Firenze* 1825. 8. in avvaloramento di quanto ivi da me diceasi.

Carlo Dati, Segretario della nostra Accademia, saranno trasmesse a Vostra Eminenza le note, che si sono fatte all'ultimo Dialogo sopra *la Generazione*, più tosto mendicate per soddisfare alle virtuosissime istanze, che ella si compiace farcene, che necessarie per migliorare quello, che è interamente perfetto; e con tale occasione, per ubbidire a' giusti sentimenti dell' Eminenza Vostra palesatimi dal Sig. Cardinale de' Medici, di riavere gli originali degli altri suoi Dialoghi, io mi piglierò il pensiero di rimandarli, benchè ci paia fatica di rimanerne senza, finchè ella non si compiace di mandarli alla luce con quella maggiore perfezione (1), di che sola è capace la squisitezza del suo sapere, e della sua somma dottrina; et a Vostra Eminenza senza più umilmente m'inchino.

Firenze li 20. *Aprile* 1669.

(1) Questi Dialoghi in prosa tanto ampiamente commendati dagli Accademici nostri; per quanto io mi sappia, non sono mai comparsi in luce, nè dagli scrittori delle cose Venete apparisce, ove eglino attualmente si trovino.

A M. Francesco Redi (1).

Sta riposto negli ottimi consigli del Sig. Francesco Redi mio Signore il darmi per qualche settimana il Sig. Francesco Antinori quassù in quest'aria purissima, e sì non ammetto la clausula della sua gentilissima lettera di farmelo vedere ingrassato costà al mio ritorno, ma sì bene alla sua venuta quà, dove sarebbe pure la bella cosa se da lei si li facesse commiato. So, che son cose più da desiderare, che da sperarsi, ma lascimi almeno ricriare gli spiriti, e rallegrar la mente con sì deliziosi fantasmi, che mi ravvivano, e danno giocondissima tempera al sangue contro l' umor maninconico; o sì vero contro la bile, che, come le dissi, è potente in me da molti mesi in quà. Ma dall'altro canto, se il Sig. Elafosio sta in villa, forse non si potrebbe pretendere cotanto favore dal Sig. Francesco dopo il ritor-

(1) Questa, e le tre seguenti sono in uno de' Volumi di Lettere scritte al Redi, che con gli altri MSS. del medesimo son passati alla Biblioteca Laurenziana.

ou di quello? Deh non mi lusingate speranze, e non ponete i miei desiderj in sì fatti impegni. Goderò intanto de'favori, ch'ella mi manda in iscritto senza limitarmi la speranza a riceverne degli altri ad arricchimento della mia povertà; quando le occupazioni le concedano spazio, e che il diletto proprio l'inviti a rivedere le preziose conserve di que'tesori, che il suo ingegno, e 'l suo studio ha insieme raccolti. Le mando l'ordine per la libreria, nè l'ho mandato prima, perchè ricevei la cortesissima sua iersera tardissimo, e scrivo stamane. Riverisco VS. e me le ricordo vero, e leal servitore, e s'io ciò dico per cerimonia dia un'occhiata a' suoi meriti restando in perpetuo.

Villa li 23 *Maggio* 1662.

Al medesimo.

Con la venuta quassù di mia moglie, e di Luigi mio figliuolo (1) ho sentito il suo

(1) Nel 1632. lo scrittore di questa lettera si congiunse in matrimonio colla Maria Felice del Senatore Luigi Altoviti, dalla quale ebbe più figli, tra i quali

male con grandissimo mio rammarico, non solo per il danno di lei, quanto pel mancamento commesso da me di non essere stato a visitarla, e ricevere i suoi comandamenti prima di partire. Mi rallegro bene, che oggi ella stia bene, ringraziandola della scrittura, ch'ella s'è compiaciuta darmi per mandare al Sig. Can. Lanfredini. Luigi mi ha dato un cenno di una tale scrittura, che VS. Ill. aveva nelle mani. Non so s'io ho inteso bene, che sia quella opera del Sig. Nardi, di cui ho fatto più volte con esso lei commemorazione, o vero se sia dell'opere di Maestro Aldobrandino. La supplico a darmene qualche maggiore, e più espressa notizia. Questa lettera sarà presentata a VS. dal Sig. Lorenzo Magalotti, che si è trattenuto

il primogenito Prior Luigi fu anch'egli, al dire del Can. Salvini nell'elogio d'Orazio nei Fasti Cons. dell'Accademia Fior., *lo splendore a' suoi tempi della Patria nostra, e l'ornamento non meno dell'Accademie, che delle Corti dei Principi.* Tra le Cicalate, che pongon fine alla *Raccolta di Prose Fiorentine Part.* I *vol.* VI. avvene a *pag.* 114. una di lui *sulle Lodi dell' Ipocondria.* Altre due opere furono da me registrate a *pag.* 280. del T. II. della *Bibliografia Istorico-ragionata della Toscana.*

quassù da noi tre giorni, e abbiamo fatto spesso memoria di lei, e l'avremmo desiderata per certe letture, che si son fatte, d'un bellissimo discorso del Sig. Lorenzo, oltre ad aver consumato una sera cinque, o sei ore su Platone, che forse le sarebbe anche a lei, come a noi, venuto a noja. Egli è ben vero, che di alcune cose astruse con una fissa speculazione, e con l'aiuto di alcuni interpreti, ci semo rinvenuti, ma d'una è stato impossibile. Ella sentirà dal Signor Lorenzo medesimo. Oh che felicità sarebbe la nostra, se il Sig. Francesco Redi non fosse tanto occupato, e vivesse nell'ozio virtuosissimo de'suoi studj, e del suo sapere,che noi potremmo pure sperare d' averlo otto, o dieci giorni per volta in campagna insieme con esso noi, ed io far raccolta di ben mille, e mille preziosi tesori, che si conservano nella sua memoria, e si producono dal suo ingegno. Ma non ci è rimedio, son cose più da desiderarsi, che da sperarsi. La prego frattanto a continuarmi il suo affetto; mentre fo fine, la riverisco con tutto l'animo.

Villa li 13. *Novembre* 1662

Al medesimo.

Il Sig. Carlo Dati s'è fatta la barba, ma non l'ho baciato in nome di VS. Ill., perchè non me la son fatta io, e non gliela voleva attaccare; domattina me la farò, e doman da sera seguiranno i baci, e farocci un invito di belle Dame per farne venir voglia anche a loro. Io vorrei non con fogli, ma con caratteri d'oro esprimervi come voi sete il mio cuore, ora immaginatevi quale sia la mia vita s'io vivo senz'esso, e que' profumi delle Bersabee Maremme mi cavan l'anima, sentenza, ch'io l'apporrei al nostro Senatore Generale, s'egli non si ritrovasse in Firenze. O bella cosa sarà quando si stamperà il nome dell'autore, che mi par mill'anni di saperlo, ma voi crudelaccio non me lo direte, io me ne avveggo. O Dio questo scarabocchio hollo io da riscrivere, o no, che ne dite? O via starò aspettando il vostro consiglio, e se direte di sì, la riscriverò. La Sig. Maria Felice non è ancora del tutto guarita del suo catarro; piglierà alle volte le pil-

lole del Gelli (1), ma non l'ha ancor prese. Io mi ritrovo con un catarro cadutomi in que' nervi sotto il ginocchio, e mi cala, e spandendosi per tutti i nervi per la polpa della gamba, crederei, che rifiorisse il male della sassata. Mi bagno con del vin bianco, e la mattina fo' un poco d'esercizio per vedere se lo smaltisco. Ma son già dieci giorni, che m'è venuto, e son sempre alle medesime, se non che due dì, che brezzeggiava Tramontana, stetti un po' meglio. Mi favorisca di dir qual cosa,

(1) Di queste pillole del Dott. Gello Gelli, Medico Fior. del Secolo XVII., celebre per la di loro invenzione, ne fa menzione il Dott. Targioni a *pag.* 51. del T. III. delle *Notizie degli aggrandimenti delle Scienze Fisiche in Toscana*; e il Menzini nella seguente terzina della Satira VI.

E se ti sgrida, coraggioso ingozza,
Come se fosser pillole del Gelli,
Parole da tornar giù per la strozza.

Abbiamo di lui un *Trattato de' Tumori. In Firenze* 1667. *in* 8. e per questo non meritava d'essere omesso dal Padre Negri tra gli Scrittori Fiorentini. Il pubblicò l'Avv. Agostino Coltellini, e in fronte vi pose diverse notizie, che lui riguardano.

e consolare questo povero ipocondriaco, che se le raccomanda, e si ratifica più che mai.

Firenze li 19 Gennaio 1666.

Al medesimo.

Ho trovato in due luoghi d'aver parlato incidentemente del senso nelle piante; uno si è ne' Dialoghi della *Provvidenza* contro Epicuro, che brevemente è accennato da un tale Trifonio, che oppone contro la Provvidenza a favor d'Epicuro; l'altro, che è quello, ch'io trasmetto a VS. Ill., è nel Dialogo, ch'io fo sopra l'*Anima vegetativa*, anche quivi discorso per accidente, e, benchè con brevità, un poco più diligentemente, che nel primo; e toccato qualche bagattella si conclude non ci essere motivi nè per la negativa, nè per l'affermativa. Mi scusi se ho indugiato troppo, e si compiaccia di rassettare qualcosa. Io mi sento bene, e bado a mangiar delle torte di latte, perchè mi piacciono assai; non so poi se mi conferiscano. La Sig. Maria Felice le bacia le mani, e martedì, fece otto gior-

ni, prese la medicina, ch'ella le ordinò; di poi non ha preso brodi, nè cosa alcuna; le pare aver un poco la bocca amara; se ella stimasse bene, che pigliasse qualche brodo, lo farebbe, ma non lo vuole di castrato, se fosse buono di vitella, e se ci ha metter cosa alcuna. Nel resto io riverisco VS. Illustriss. con tutto l'animo. Le ricordo in buona congiuntura quel favore; e quando ella fosse capace di potere uscir di Firenze la pregherei a favorirmi. Mi ricordi servitore al Sig. March. Riccardi, e al Sig. Conte Bardi, e al Sig. Lorenzo Magalotti, ch'ella vede ogni giorno a Palazzo; mentre io mi ratifico.

Villa li 19. *Maggio* 1666.

E quì termina il saggio delle lettere del celebratissimo Priore Orazio Rucellai, ornamento della Patria, delle Lettere, della Famiglia, della Nobiltà, e dell'Accademia della Crusca, e per questo il suo nome suona ancora, e suonerà glorioso per l'Italia.

SAGGIO
DI TESTIMONIANZE
DI PERSONAGGI ILLVSTRI
SÌ D'ITALIA, CHE DI LÀ DA' MONTI
IN LODE DELL'ACCADEMIA
DELLA CRVSCA

Carlo Maria Maggi
Al Dott. Francesco Redi.

Grande grandissimo è l'onor, ch'io ricevo da cotesta gloriosissima Accademia della Crusca significatomi dall'Ill. Sig. Alessandro Segni, e acquistatomi in primo luogo da VS. Ill. Quanto indegno io ne sia, niuno lo sa meglio di lei, che ha vedute mille volte delle sciocchezze mie, e sopra ogni altro ne intende. Ad ogni

modo, benchè per mera, e special grazia io l'abbia conseguito, io che dietro coteste lusinghe d'ambizione mi pensava non essere il più perduto uomo della terra, di questa non so difendermi, e l'ho, e l'avrò fin ch'io viva in sommo pregio. Questo Sig. Bondicchi, che pare non pensar d'altro, che di beneficarmi, m'ha detto doversi da me ringraziare l'Accademia, e lo stesso Ser. Sig. Gran Duca mio Signore. L'ho fatto fra lo stento della mia ignoranza, e i dolori della podagra, come Iddio sa. Mando le lettere aperte al medesimo Sig. Segni, e supplico a lui, come pur fo a VS. Ill., perchè leggendovi alcuno insoffribile sproposito, che ben ve ne sarà, me le rimandino prima di presentarle, perchè io le possa correggere. E sono ec.

Milano 7. Aprile 1682.

Il medesimo Maggi
Al medesimo (1)

In primo luogo VS. Ill. s'apparecchi a

(1) Queste due lettere da me estratte dal *Cod.*

sentirè tutta l'istoria con gran pazienza. Questo Sig. Francesco Bondicchi, mio ri-

183. della *Class.* IX. della Magliab. suppliscono alla mancanza, che vi ha di sì grand'uomo, detto a tutta equità dal Redi nel suo *Ditirambo*

Lo splendor di Milano il savio Maggi,

nell'antico Catalogo dell'Accademia. Eccone altra conferma risultante dalla risposta, che il Gran Duca Cosimo III. diede alla di lui lettera di ringraziamento: *Per quanto VS. procuri di coprir con l'arti d'una ingegnosa modestia il nudo della propria virtù, ben le può riuscire di velarla, ma non d'asconderla, sì che la sua bellezza non tiri a se tutti gli occhi, e tutti gli affetti. Ed io però devo commendar l'accorgimento de' miei Accademici, se invaghiti della medesima, col registrare tra i loro Nomi anche quello di VS. vollero almeno aver l'esemplare d'una sì nobile idea, e proporre a se stessi per oggetto d'imitazione i suoi perfetti lineamenti. Sarà sempre lor pregio l'aver aggregato al loro Corpo un Alunno prediletto delle più pie, e piu caste Muse Toscane, la cui dotta Cetra farà uno de' più degni ornamenti al Portico erudito della stessa Accademia, et a me darà motivo di averla in maggiore estimazione, siccome la ebbi sempre singolare della persona di VS. che nella sua ritiratezza seppe rendersi al mondo più riguardevole. Ricevo dalla sua bontà i sensi amorevoli, e compiti, ne' quali ha voluto*

verito Signore (1), che mi vuol bene come all'anima sua, mi diede una lettera umanissima di cotesto Sig. Alessandro Segni, mio Signore, nella quale mi si diceva, ch'io era fatto Accademico della Crusca; e mentre io non era ancora ben riscosso dalla maraviglia di sì sublime onore, mi soggiunse, ch'io doveva ringraziare l'Accademia, e cotesto Ser. Gran Duca da me sempre riveritissimo (2). O pensi VS. Ill. s'io mi vidi colto in fiero impaccio. Dissi quanto io seppi della bassezza della mia penna, che per conto alcuno non doveva

meco spiegarsi, e prego Dio, che le doni a pro delle buone lettere lunghezza di vita, e felicità.

Di Pisa 26. Aprile 1683.

Amorevole di V. S.

Il Gran Duca di Toscana.

(1) Il Muratori a *pag.* 213. della *Vita di Carlo Maria Maggi* il chiama, forse per isbaglio, *Cammillo* Bondicchi, e *Segretario, che risiede per S. A. R. in questa Città*, cioè, in Milano.

(2) Il Maggi fece in lode del Gran Duca Cosimo III. una Canzone da lui estremamente gradita, la quale è riportata tra le di lui rime pubblicate dal prelodato Muratori in *Milano* 1700. *per Giuseppe Pandolfo Malatesta in* 12.

mettersi tant'alto, ma finalmente mi convenne cedere, e tra i dolori della podagra, e quello della mia insufficenza, e del mio rossore scrissi come Dio sa. Or VS. Ill. non ha voluto ritener la lettera, o almeno prima correggermi de' miei spropositi, ma pur l'ha voluta portare fino a quelle sagre mani. O me miserabile! Ma pazienza. Per ignorante io già era conosciuto; per temerario, non ardirei dire di non meritarlo. E sono ec.

Milano de' 19. Maggio 1682.

Il Card. Cornelio Bentivoglio agli Accademici della Crusca (1).

Sento dal loro Segretario l'onore, che

(1) Tra i molti dottissimi Cardinali ascritti all'Accademia della Crusca avvi il Card. Pallavicino, acclamato ai 3. Febbraio 1665. *st. com.* Fra Cesare Magalotti gliene diede l'avviso, come risulta da una sua lettera dell'anno istesso al Conte Lorenzo Magalotti ms in casa Venturi nel *Registro di lettere del* 1665. segnato *A.*, in cui dà discarico di quanto avvenne: *Non prima d'ora*, egli dice, *ho potuto ricapitare la lettera al Sig. Card. Pallavicino, il*

le Signorìe loro Ill. mi hanno con tanta generosità compartito, me d'ogni merito privo a codesta, e per antica, e per nuova gloria celebre Accademia ascrivendo (1).

1

quale l'ha gradita sommamente, esagerando l'onore, che gli Accademici gli avevano fatto con ammetterlo al loro nobilissimo consorzio, e la fortuna di poterli servire. Curiosa alquanto è la seguente lettera d'Ottavio Falconieri al Magalotti in data di *Roma dei 6. Luglio* 1664. ms. ivi nel *Registro di lettere* del 1664. *Per quanto io stimo tutto lo studio, che il Card. Pallavicino da qualche anno in quà ha fatto più che mai nella lingua Toscana, e forse tutto il fine, ch'egli ha avuto in venire alla seconda edizione della sua Storia* (del Concilio di Trento) *in poco altro diversa dalla prima, che nella locuzione, è stata la speranza, che questa sua Opera possa esser citata* (come poi avvenne) *nella nuova edizione, che si prepàra del Vocabolario: onde se il Sig. Principe* (Protettore) *volesse obbligarselo intieramente, questo sarebbe un mezzo efficacissimo, perchè io, che conosco il suo genio, e l'umor peccante che domina in lui, oggi ardisco dire, che stimerebbe questo onore, quanto il Cardinalato*. Dal Catalogo dei Testi di lingua fu essa storia tolta nell'ultima edizione del Vocabolario.

(1) Con Partito dei 2. Luglio dell'anno istesso. Ei fu uno de' più colti poeti volgari del tempo suo.

Confesso il vero, che quando ad essa le mie suppliche porsi, mi compiacqui solo dell'arditezza delle mie brame, senza ch'io di così felice riuscita mi lusingassi; ma le Signorìe loro Ill., del proprio a' miei difetti soccorrendo, hanno sentito il piacere d'abilitarmi. Infatti, non che gentilezza, è questa loro buona politica alla conservazione di così nobile Adunanza diretta. Se ad altri, che a loro eguali in virtù non dovesse ella aprirsi (cotanto è malagevole, e quasi dissi impossibile il più rinvenirne) che potrebbe col tempo per mancanza di tali eroi venir declinando, e forse affatto cadere. In questo la loro maggior gloria, d'introdurre in questo nobil Consesso chi non sa per participarli il loro sapere, e dar nome di compagno a chi malamente può essere loro discepolo. Questa è la vera cagione, che ha mosso le Signorìe LL. Illustr. ad alzarmi all'orrevole grado

Tra l'altre sue Opere è tenuta molto in credito la traduzione della *Tebaide di Stazio in verso sciolto* pubblicata *in Roma* 1729. *per Gio. M. Salvioni* sotto il nome di *Selvaggio Porpora*.

di loro Coaccademico; et ecco sul bel principio, ch'i'mi veggio astretto al rossore di palesare la mia ignoranza, l'incapacità confessando di proporzionatamente ringraziarle. E si converrebbe, che 'n codesta scuola del vero, e puro idioma, e del perfetto, e terso parlare incanutito i' mi fussi, se convenevoli frasi, et espressioni bastevoli a palesare la cognizione, che tengo del mio obbligo rinvenir io dovessi. Ma le Signorie LL. Ill. se hanno potuto, dirò così, crearmi, sapranno ancor compatire le mancanze di questa loro creatura; et o riuformandomi lo spirito di tanta impresa lo vedranno capace, o se la rozzezza della materia a così fino lavoro non è atta, gradiranno almeno il buon genio, che di poterlo nudrisco, e con cui per tutto il restante di mia vita mi protesto con tutto l'ossequio.

Ferrara 30. *Agosto* 1699.

Giovanni Mario Crescimbeni al Segretario dell'Accademia

Dall'inesplicabil bontà di VS. Ill. rice-

vo un avviso, che nel tempo stesso mi riempie di godimento, e di confusione. Il godimento risulta dal vedermi annoverato nella nobilissima Accademia della Crusca, che non solo risplende tra tutte le altre d' Italia, ma rende famosa la nostra lingua appresso le nazioni tutte dell' Europa (1).

(1) In sequela della seguente sua Opera sottoposta da lui alla censura dell'Accademia meritò d'essere ad essa scritto a' 2 aprile 1700. La lettera al Segretario è in data di *Roma* 5. Luglio 1698. „ Grande è stato l'ardire del mio debole ingegno in avvanzarsi a tesser l' *Istoria della volgar Poesia*; impresa, la quale da niuno fin quì era stata tentata, forse perchè ognuno avvisavasi malagevolmente poterne uscire. Il bollore del sangue, la forza del genio, e la temerità propria de'giovani, nella quale età ad essa diedi principio, non mi fecer considerare i pericoli, ai quali io m'esponeva, i conforti delle buone lettere, e le lusinghe degli amici troppo parziali delle cose mie me l' han fatta continuare anche nell' età più matura. L'impegno ora la guida fuori del Torchio. Quel che siasi riuscito in affare sì ardito a me non istà il giudicarlo in altra guisa, che col principio del Saggio, che nelle cose grandi basta l'aver voluto. Ma perchè la causa, la quale in questa mia opera si dibatte, è comune alla letteratura d'Italia, di cui la miglior parte, anzi il tutto stesso, siete voi, Accademi-

La confusione poi deriva dal mio poco merito, il quale sarebbe da me stimato affatto incapace di sostenere un sì alto grado, se non credessi di far torto alla singolar prudenza di cotesti Ill. Sigg. Accademici, che m'hanno favorito. Comunque e' siasi io rendo all' Accademia tutta col più vivo del mio spirito umilissime grazie d'un favor sì grande; e se l'annoverazione è stata mero effetto della sua generosità, procurerò di corrispondere, se non con altro, almeno con una prontissima ubbidienza ai comandi della medesima. Intanto supplicando VS. Ill. a degnarsi di palesare a cotesti Ill. Signori questi miei riveritissimi sentimenti, e ringraziandola senza fine delle gentilissi-

ci Illustrissimi, e Nobilissimi, che quella rappresentate, perciò mi fo lecito d'inviarne al vostro dottissimo Tribunale una copia, ed umilmente pregansi a renderla degna d'ogni più rigorosa censura. E se ella avrà fortuna d'ottener da voi in alcuna parte favorevol giudizio, io potrò ben rallegrarmene, e viver queto dagl'insulti de' brigosi, che mi sovrastano; ed alle Signorie VV. Illustrissime, ed eruditissime fo divotissima riverenza. „

me espressioni, con le quali si degna onorarmi, le fo devotissima riverenza.

Roma 3. *Luglio* 1700.

Il Can. Benedetto Menzini al Segretario dell'Accademia

Io tenni già (come può esser ben noto a VS.Ill.)onorato luogon ella amicizia de'Sigg. Carlo Dati, Lorenzo Panciatichi, Francesco Redi, i quali io ebbi sempre in sommo pregio sì per la di loro erudizione, come anche per esser eglino dei lumi principali di cotesta nobilissima Accademia della Crusca. E gli scrittori, che ne' tempi passati in essa fiorirono, e di presente anco fioriscono, fanno, che io non manchi verso di quella d'una dovuta, e ben distinta venerazione. Aggiungasi a questo, che essendo questa celeberrima Adunanza un particolarissimo ornamento della nostra patria, et amando io (come ogni persona di gentil genio far dee) sommamente la patria, non posso anche non sommamente amar l'Accademia. E che io conservi questo vivissimo affetto verso la città, dove ebbi in

sorte di nascere (1), di quì se ne può trarre chiarissima, et indubitata testimonianza, che essendo io passato, già venti anni addietro, per opera non d'altri, che dell' Emin. Azolino, e del Sig. Stefano Pignattelli, miei amorevoli, ai servigi della Regina di Svezia di gloriosa memoria (2), io non lasciai, ancorchè lontano, di far di tanto in tanto onorevol menzione nei miei scritti, che già sono nelle mani d'ognuno, e

(1) Ch'ei nascesse in patria il dice egli stesso nella Satira VII. v. 110.

Or chi fra tre mattoni in Rubaconte
Nacque, pur vorrà farsi a noi simile,

cioè a dire in una casetta posta sopra una pila del Ponte Rubaconte detto ancora *delle Grazie* per una prodigiosa Immagine di Maria SS., che ivi venerasi in un piccolo Oratorio. Non è fin qui stato ad altri possibile l'indagare quall'ella si fosse precisamente. A me però è riuscito il rinvenirla in un *Diario* di quel tempo MS. presso di me. E adunque quella sulla prima pila che sta di fronte al palazzo Alberti, e a quella piccola casuccia, in cui ebbe origine uno già dei più celebri Monasterj di Firenze, detto *delle Murate*.

(2) La miseria, e il capriccio lo indussero ad abbandonare la propria patria, e andare a Roma, ove a quei tempi era la Crestina Regina di Svezia, la quale

della patria, e de' Cavalieri, e de' nostri Serenissimi Principi. Non è dunque estinto, anzi regna in me acceso, e tenace questo amore, e regna anche una particolarissima stima generata, e predetta dalla cognizione d'un raro merito. Di quì è, che per esser fatto degno d'essere ammesso nel numero di cotesti eruditissimi Signori, io stimo bene, e ragionevolmente impiegata ogni premurosa instanza, et ogni più reverente

rinunziato il regno, e lo errore si era fatto un piacere di aver nella Reggia uno stuolo di veri letterati. Il Menzini fu uno di questi, ed ebbe onorevole provvisione, e il titolo di *Letterato Trattenuto*. La Regina mancò, ed egli ricadde nell' antica miseria descrittaci dal Redi in una lettera all'Ab. Egidio Menagio in data dei 21 Ottobre 1680. e durò fino al 1694., in cui Innocenzio XII. gli conferì un posto di *Bussolante*, posto onorifico tra i Famigliari Pontificii, ed insieme un Canonicato in S. Angiolo in Pescheria, e finalmente una Cattedra di Eloquenza nella Sapienza di Roma; il che non avea potuto ottenere in Pisa per i cattivi offici degli emuli della sua gloria, e de'suoi vantaggi, e di quì appunto nacque in lui per sì fatta ripulsa la risoluzione di comporre le sue mordacissisime satire da lui scritte nell' estro maggiore del suo disgusto.

preghiera. Al quale officio, quando a VS. Ill. piaccia in mia vece di sodisfare, io ne le professerò quella obbligazione, che professar si debbe pienissima, ad un promotore de'miei avvantaggi in questa causa d'onore. So, che non potrò di pari corrispondere alle lor grazie con la penna, e con l'opera, perchè al trapassare degli anni manca anche lo spirito,ma quel di ch'io posso promettermi è,che sarà sempre in loro rivolta, e sempre ossequiosa la volontà, di cui sola siamo liberi, et assoluti padroni. E quì in fine resto reverentemente

Del medesimo Can. Menzini
Al medesimo.

Vorrei essere tutto spirito, e tutto voce per rendere infinite grazie a tutti cotesti Signori, che con tanta benignità si son compiaciuti di darmi luogo nella loro eruditissima, e nobilissima Accademia della Crusca (1). E più efficaci, ed oltre modo

(1) Ciò avvenne ai 6. Aprile 1702.,come apparisce

eccessive le renderei a VS. Ill., che così parzialmente ha promosso questo interesse, e procacciatomi quest'onore, che siccome per la sua rarità era bello il desiderarlo, così per la tenuità del mio merito era a me totalmente impossibile il conseguirlo. Ella adunque, a maniera di chi con generoso animo si muove a far beneficio, goderà tacitamente seco dell'operato da lei, senza aspettarne tributo d'officiose parole, accertando i Signori Accademici, che quando io possa con l'opera far palese il godimento, che ne ho sentito, e come altamente io mi pregi di tanto favore, io non mancherò di mostrarmi di VS. Ill., e di tutta l'Accademia sempre dispostissimo, e pronto ai riveriti, e da me sommamente stimati comandi; restando frattanto con ogni ossequio ec.

Roma 22. *Aprile* 1702.

dal Ruolo degli Accademici per la prima volta da me pubblicato nell'anno scorso alla fine delle *Lettere* di Francesco Redi.

Stefano Chamillart D. L. C. D. I. al Segretario (1).

Ho stimato sempre, e con ragione, che il maggiore onore, e la sorte più vantag-

(1) Nel raccogliere le lettere inedite di Carlo Roberto Dati da me nell'anno decorso pubblicate, m'imbattei nella seguente di altro illustre Francese dell'istesso tenore per essere stato ascritto ad essa Accademia ai 26. Febbraio 1667. *st. com.*

Perillustri Viro Carolo Datio Illustrissimae Academiae della Crusca Secretario Henricus Ludovicus Hubertus De Montmor. S.

Cum magno mihi honori fuit, quantum interpretor, Carole Dati Clarissime, quod vestra me Academia perantiqua, perque illustris in Academicorum Album retulit; tum magnae profecto fuit voluptati quod ea de re certiorem me officiosissimis literis tuis fecisti. Ac nota quidem jam mihi tua virtus, et doctrina, proque eo, quanti debuit, aestimata: de qua utraque sermo etiam saepe mihi et libenter fuit cum Viro Clariss. Aegidio Menagio, et aliis, qui te colunt una mecum, et observant Sed laetor inprimis oblatam occasionem profitendae amicitiae tecum, et meis, quan-

giosa, che potesse toccar ad un uomo, il quale fa qualche professione di lettere, fosse di poter ottenere adito cortese in alcuna di coteste Accademie, le quali sono, per così dire, gli occhi del mondo erudito. Confesso sinceramente, che i miei desiderii hanno avuto l'ardire d'aspirare a sì splendido onore, non già come a ricompensa del merito, che a me affatto manca, ma come ad una opportuna occasione, che mi porgerebbe agio di mirare, e d'imitare tanti personaggi autorevoli, riveriti non altrimenti che maestri i più accreditati delle belle Lettere; perciò mi sono particolarmente applicato allo studio delle Medaglie, riputando questo sentiero il più agevole, e compendioso per giugne-

tum potero, officiis tuendae. Interim faciam postremo quod esse primum debuit, ut maximas tibi gratias agam, simulque rogem ita existimes a me in muneris, gratiaeque loco accipi, quod me de tanto munere, concessuque Nobilissimae Academiae admonueris. Vale. Datum Lutetiae Parisiorum IIII Nonas Decemb. CIƆIƆCLXVII.

re al bramato termine in Francia (1). Ma chi si sarebbe dato a credere, o sperare, che io potessi vedermi un giorno annoverato nella celebre Accademia della Crusca? Non solamente per esser cotesta tanto lontana dal mio paese nativo, ma principalmente per esser composta di soggetti sì distinti, e sì riguardevoli, e per tutte le altre qualità sì eminenti, che non par esservi luogo, se non a coteste Fenici, le quali, per esser molte nel numero, posson dirsi quasi sole per il merito. Questo è il parere non tanto dell'Italia, la quale gode più da vicino i frutti della loro erudizione,

(1) Abbiamo di suo in sì fatto genere di studi le *Dissertazioni sopra molte Medaglie, Pietre scolpite, ed altri monumenti di Antichi*. *In Parigi* 1711. in 4. Abbiamo pure una sua erudita, e rarissima edizione di Prudenzio *ad usum Delphini* con interpretazioni, e note, fatta in *Parigi* nel 1687. *in* 4. Morì questo insigne Gesuita nel 1730. Questa lettera è mancante di data, ma essendo stato egli ascritto all'Accademia ai 22. Gennaio 1705. *st. com.*, è forza il dire, che pur di quest'anno sia la lettera.

quanto di tutta l'Europa, la quale riguarda l'Accademia della Crusca come un perfetto modello, da cui debbano regolarsi tutte le altre Accademie del mondo; e giustamente, poichè conta altrettanti Varroni, Tullii, e Terenzii, quanti sono gli Accademici, ne' quali ravvivati quei lumi dell'antica Roma danno leggi a perfezionare la lingua, e da cui come da Giudici sovrani si aspetta la decisione per approvare, o condannare i componimenti della gente dotta. Tale è il concetto, che corre di cotesta rinomata Assemblea, tale io l'ho formato fin dalla mia fanciullezza; onde non posso esprimere quanta è stata la mia maraviglia nel vedermi aggregato al numero di tanti uomini di prima eccellenza, conoscendomi a tutti loro tanto inferiore. Ma qual dovrebb' essere la mia corrispondenza? Dove troverò io parole, o sensi valevoli a dimostrare la gratitudine dell'animo mio a sì alto favore, tanto più obbligante, quanto da me meno meritato? Se hanno avuto riguardo alla stima, ed al rispetto, che io professo per ciascun di loro, m' han fatto giustizia, e non vanno de-

fraudati dell'opinione di me conceputa. Se hanno mirato l'efficace patrocinio del Ser. e Rev. Cardinale di Toscana, riconosco l'obbligo, che debbo professare a S. A. per il pregio del favore, che ho ricevuto. Ma questo non isminuisce punto l'obbligazione, cui son tenuto, ed il ringraziamento, di cui mi protesto debitore presso tutti cotesti Signori, membra dell'illustrissima Accademia. Cio che più mi duole, è, che la segnalata grandezza dell'onore, che mi hanno conferito, e la poca perizia della lingua, che io ho, non permettono alla mia rozzezza di passar quei ufficii, che per ogni ragione mi converrebbero. Oltre che mi si aggiungerà la sventura di non potere riverirli, e ringraziarli tutti a viva voce, come bramerei, essendo necessitato di pigliare un'altra strada per tornare in Francia. Io spero, che VS. Ill. supplirà al mio difetto, e si compiacerà di render conto della mia riconoscenza, del mio rispetto, de' miei sentimenti a cotesto illustrissimo Corpo di Letterati. Pertanto resto con farle umilissima riverenza, e profondissimo inchino.

Eustachio Manfredi agli Accademici

Quel che suole accadere nelle grandi, ed inaspettate fortune: che fra i molti pensieri, che allor ci passano per la mente prevaglia quello d'una certa stupidezza; quello stesso è a me accaduto nel ricever l'avviso d'essere stato dalle Sigg. VV. Ill. aggregato a cotesta insigne Accademia (1). Io era tanto lontano dallo sperar un onor sì grande, quanto mi conosco lontano dal meritarlo; e tutto il concetto, che ho della incomparabile generosità delle SS. VV.Ill., non bastava perchè io mi lusingassi di conseguir da esse una grazia, che mi rende tanto maggiore di quel che io sono. Non

(1) Ciò avvenne ai 13. Marzo 1706. Fu egli celebre Mattematico, poeta, e Astronomo di Bologna, e giustamente celebrato da Francesco Zanotti nel suo elogio inserito nel T. v. delle *Osser. lett.* del March. Maffei *pag.* 158. Mons. Angiolo Fabbroni ne scrisse la Vita, la quale è nel T. 1. *Vitae Ital. pag.* 152. Leggonsi pure le notizie della di lui vita nel T. v. *pag.* 181 delle *Notizie degli Scrittori Bolognesi* del Fantuzzi.

istupiscano dunque le SS. VV. Ill. se in un' occasione, in cui tanto dir mi converrebbe, mi mancano espressioni proporzionate agli ossequiosissimi sentimenti dell'animo mio; che non ardisco di chiamar grato, perchè tale dimostrar nol posso, nè pur con proprie, ed adeguate parole. Quel solo, che per me far si può, a fine di non comparir del tutto sconoscente, si è lo sforzarmi di profittare de' gloriosi esempli delle SS. VV. Ill., e de' chiarissimi lumi, che dalle medesime mi verranno somministrati, nel che io a tutto potere m'adoprerò, e se la scarsezza de' miei talenti mi torrà di pervenir giammai ad alcun lodevol grado, avrò almeno dimostrato in qual pregio io abbia cotesta famosa Adunanza, col non riconoscere altra guida, nè altro maestro fuorchè quei valorosi, e degnissimi Personaggi, che la compongono. A ciascun d'essi adunque in particolare, ed a tutto il corpo dell'Accademia in universale consegrando l' umilissima divozion mia, col più riverente, e sommesso animo mi soscrivo.

Bologna a dì 23. *Marzo* 1706.

Ab. Serafino Regnier Desmarais al Segretario.

Godo sommamente di sentire da VS. Ill., che sia stata ricevuta con sì benigne dimostrazioni di gradimento la mia Grammatica Franzese, che con questo io stimo d'aver raccolto uno de' maggiori frutti, ch'io potessi mai sperarne (1). Del cortese annunzio, che VS. Ill. me ne ha dato, e del giudizio, ch'ella si contenta di fare a favore di questa mia opera, io me le professo obbligato al miglior segno, con supplicarla poi che dell'onore, che per suo mezzo l'Accademia si è degnata di farmi, VS. Ill. si compiaccia di portargliene a mio nome ogni più vivo reudimento

(1) Questa Grammatica fu per la prima volta pubblicata del 1676. in Vol. II. in 12. Altre volte fu riprodotta, ma la migliore è quella del 1710. in 4. Vuolsi, che in essa, che è alquanto diffusa; trovisi il fondo di ciò, che fu detto di meglio sopra la lingua.

di grazie. Ben posso però assicurarla, che per eloquente, ch' ella possa essere, e per bella, e doviziosa, che sia la lingua Toscana, VS. Ill. non arriverà mai a poter esprimere abbastanza i sentimenti d' alta stima, e di sovrana venerazione, ch'io sarò per conservar sempre per sì nobile, e sì degna Compagnìa. Dal favore, ch' ella mi ha fatto di rimirar benignamente alcune mie poesie Toscane, io ho preso animo di voler mandarle tutte fra poco alla luce (1), e fra queste gli otto primi libri dell' Iliade da me tradotti in verso sciolto. So ch' all' orecchie Italiane, assuefatte al prurito della rima, riuscirà forse di poco grato suono una sì lunga composizione in verso sciolto; ma questa sorta di metro io ho giudicato più a proposito, come più

(1) Di altre sue Poesie Toscane mandate all'Accademia nel 1707. ne rende egli conto in altra sua dei 24. Febbraio 1708. quì riportata a *pag.* 77., nella quale mostrasi lieto, e contento nel sentire, che elleno fossero dagli Accademici molto bene accolte.

atta a rendere con brevità i veri sensi d'Omero (1). Del resto parrà senza dubbio, che così fatta impresa sia

D' altri omeri soma che de' miei.

Ma sperò, ch'almeno dagl'intendenti d'ambe le lingue Greca, e Toscana, se ne caverà a gloria della Toscana favella questo frutto; che si giudicherà quant'onore ella si potesse fare colla penna di chi ne possedesse tutte le grazie nel sommo grado (2)

(1) Tradusse ancora in versi Italiani le Odi di Anacreonte, e le dedicò nel 1692. all'Accademia della Crusca. In questa versione va di pari la semplicità, e la naturalezza colla eleganza, e colla nobiltà.

(2) Tutte le grazie del Toscano linguaggio concorrono negli scritti di Regnier, e in sì fatta guisa, che di gran lunga in esso sorpassò e un Capelain, e un Menagio, e tanti altri di quella illustre Nazione. Per fin tra le donne di colà contasene una, che potea stare in linea con qualunque siasi Toscano di quei tempi in fatto di lingua Toscana. Ce ne fa di ciò testificanza il nostro Can. Lorenzo Panciatichi in una sua lettera de' 24. Ottobre 1670. in data di *Parigi* al Cont. Lorenzo Magalotti ms. in Casa Venturi nel *Registro di Lettere del* 1670. *Parlò meco*, egli dice, *La Duchessa di Vitry nella nostra lin-*

quando colla penna d'uomo Franzese, ella si troverà arrivata a non aver defraudato Omero d'una delle sue bellezze. Di questo io credo di poter lusingarmi; e intanto io mi sottoscrivo per sempre.

Parigi 9. *Agosto* 1706.

Alessandro Marcello
al Segretario.

Il concepire un rendimento di grazie proporzionato al grand'onore, che mi viene impartito da cotesta illustre, e nobilissima Accademia, è un cimento di gran lunga superiore, e alla scarsezza del mio talento, e all'immensità del mio debito. Costituito in grado tal d'impotenza, sia almeno lecito alla mia penna il convertire

gua meglio di quello, che scrive in essa il Prior Rucellai, e con le frasi più scelte del nostro idioma Toscano mi fece sentire le finezze più squisite de' nostri Autori, che giugnevano nuove anche a me; e pure voi sapete, che per mia maggior vergogna due mesi fa io era l'Arciconsolo dell'Accademia della Crusca.

in un atto di singolarissima stima la preziosità del cospicuo generoso dono d'essere ammesso (benchè il più debole) nella più famosa Adunanza d' Italia, e nella quale ascrivono a somma lor gloria potervisi annoverare i più celebri Letterati (1). Questo grande, e sublime onore, così qualificato di sua natura, riceve però un più alto prezzo dalla mano obbligante di VS. Ill., che me lo porge, e che nello stesso tempo mi rende felice con l'acquisto, che mi fa godere della sua gentilissima grazia. Sorpreso dunque, e confuso da tal eccesso di particolari favori, non saprei come portar il pienissimo attestato di tante obbligazioni, che debbo a cotesta insigne Accademia, se non col mezzo della sua benignissima voce, che ora imploro in soccorso delle mie veci appresso ciascuno di cotesti Ill. Signori, miei gran padroni; e mentre pure ricerco dalla di lei bontà qualche lume necessario, così in materia d'Impresa, o di Nome, che dovessi assu-

(1) Ciò avvenne ai 2. Settembre 1706.

mere, come d'ogni altra circostanza per distintivo del nuovo onore, mi ristringo a chiederle anche quello de' suoi comandi, per potermi autenticare con l'opere.

Venezia li 18. *Settembre* 1706.

Benedetto Areses (1)
Al Segretario dell'Accademia.

Fra tanti diritti estimatori di cotesta sì celebre Accademia della Crusca non v'ha certamente chi mi possa superare se non d'intelligenza troppo fievole, e disadorna, almeno di venerazione, e d'ossequio: qualità amendue inseparabili da una sì fatta veemente inclinazione, che già da lungo

(1) Mancava costui nel Catalogo dell'Accademia, ma a questa mancanza vi supplisce essa lettera di ringraziamento; oltre d'essa apparisce la di lui ammissione a *pag.* 60. delle *Memorie dell'Accademia*. Era egli Milanese; e molto si dilettava nella cultura del Toscano linguaggio, e su di questo lasciò un *Vocabolario delle voci, e frasi Italiane più usitate, e che non si trovano negli altri Vocabolarj* in Vol. VII. mss. in 4. passati ai suoi eredi. Fu egli ascritto all'Accademia ai 19. Aprile 1710.

tempo mi trae con soave violenza a quella sì pregievole instituzione principalmente ordinata a far sì, che l'umana ragione, dote rarissima, e di gran portata, s'affini, s'avvivi, e s'avvezzi a ben riscerre l'ottimo, ed a farne suo profitto (1). E per vero dire chi ha buon discernimento ben iscorge

(1) Nè costui, nè un Maggi, di cui sopra, nè tanti altri dotti Personaggi della Lombardia erano di quelli, contro de' quali menò tanto strepito il Can. Paolo Gagliardi di Brescia, uomo dottissimo, e dell'Accademia nostra ossequiosissimo, in una sua lettera del 1741. al nostro Mons. Gio. Bottari ms. con altre a quest'ultimo dirette nella privata, e doviziosa Biblioteca del Sig. Priore Leopoldo Ricasoli: così egli si esprime: *Per dire il vero mi mosse a stomaco la sciocchezza d' alcuni, a' quali parendo di saper molto in fatto di lingua, si presero a formare Esami, e Libelli in dispregio dell'Accademia* (della Crusca), *a cui non meritavano servire di uscieri, o di scopatori tampoco; e vedendo io ciò commettersi in Lombardia, questo appunto mi diede stimolo ad affrettarmi di pubblicare le mie* Osservazioni, *perchè fosse noto al mondo, che non tutti i Lombardi pativano di cotale pazzia, che v'era anche in Lombardia chi aveva d'un Corpo per ogni conto sì ragguardevole, quella giusta estimazione, che ben si dee ec.*

non altro essere le dilicatezze, e le gentili maniere del favellar Toscano, che certe segrete misure, e proporzioni, onde riceve vita, e nutrimento il buon senso, che tutto s'aggira intorno al bello, in quanto egli è una convenienza, una qualità, una faccia in somma del bene, che diletta la cognizione. Felice invero chi sa ben usare di cotal conoscenza. Qual dubbio, che lo ragionevol appetito di molto non s'ingentilisca, se avvien, che il prenda l'amore nobilissimo dell'onesto, come del tutto scevro, e lontano da qualunque schizzo di fango, onde il basso amore pur troppo egli è mai sempre tocco. Or un tal affetto di tempera cotanto squisita (se ben a dentro si mira) soventi fiate nasce, e germoglia come ramo in pianta da un tal innocente, ed ascoso compiacimento del bello, per cui venghiamo per dolce modo sollecitati a rintracciare, ed a seguir l'ottimo, compagno inseparabile d'una compiuta bellezza. Ecco dunque, per qual via le due parti più signorili dell'uomo (ciò sono l'intelletto, e la volonta) si conducono passo passo, ed insensibilmente a

perfezione, e porgendosi mano l'una all'altra lo rendono acconcio a conquistar felicità, che vien a dire quel regno, quel trionfo, quel sommo bene, di cui l'uman cuore per impeto più di natura, che per elezione di volere, egli è cotanto vago. Quindi può VS. Ill. e Clar. raccorre l'obbligo ben distinto, che io professo a cotesti Signori Accademici, a' quali rendo le più riverenti grazie, che so, e posso, per l'onor sommo, ch'eglino (preceduta la generosa condiscendenza del Ser. Sig. Principe) hanno compartito, ed a cui non so, se potrò appieno corrispondere, non tanto per la fralezza del mio corto intendimento, quanto per le mie pubbliche, e private occorrenze, per le quali non mi rimangono, che pochissimi ritagli di tempo da poter disporre a mio talento (1). Intanto VS. Ill. e Clar. mi conservi la sua pregiatissima grazia, e si degni di render consolata coll'onore de' suoi sospi-

(1) Le sue pubbliche incumbenze erano l'essere uno dei sessanta Decurioni della sua patria, e l'essere Questore delle rendite ordinarie.

ratissimi comandamenti la mia parzialissima divozione, colla quale sono, e sarò sempre.

Milano 25. *Giugno* 1710.

Enrico Neuton (1)
al Segretario.

Il solo onore, che è piaciuto alla vostra Accademia di farmi, aggregandomi a quel nobilissimo Corpo, a cui la lingua, e gl'ingegni della Toscana devono la loro conservazione, e il loro avanzamento, sarebbe stato per me in ogni tempo un indispensabile impegno d'infinite obbligazioni, e d'indelebile gratitudine. Ma l'averlo io ricevuto così altamente rialzato dalle benigne influenze del Ser. Gran Duca

(1) Questi per lungo tempo risedè in Firenze in qualità di Ministro della sua Corona. Fu grande amico del gran Salvini, e di altri sommi Letterati, dei quali eravene in quei fortunatissimi tempi nella nostra Firenze un numero grande. Egli sovente era ammesso, benchè non ancora ascritto, alle Tornate dell'Accademia della Crusca.

(*Cosimo III.*), così generosamente promosso da quelle del Ser. Protettore, e finalmente con tanta pienezza di genio, di cuore, di voti, e di beneficenza effettuato dal nostro degnissimo Arciconsolo, e dall'Accademia tutta, mi costituiscono in una assoluta necessità di dolermi, e rallegrarmi in un tempo medesimo di non avere altro modo di esagerarne la stima, che confessando sopraffatta per ogni verso ogni mia espressiva. Il più che io possa fare è il valermi della congiuntura presente per supplicar VS. Ill. a render per me devotissime grazie all' Accademia (giacchè di quest'ultima non è possibile) di tutte quelle almeno, che infino a quest'ora, con tanto mio onore, sodisfazione, e vantaggio avevo ricevuto, in essere sì cortesemente ammesso in qualità di privilegiato, e ben veduto uditore ad approfittarmi de' loro eccellenti componimenti, senz'aver a soffrir l'impazienza d'indugiare a goderne, come di seconda mano, dalla pubblica fama, o più tardi ancora dalle pubbliche stampe. E in verità il più, che per l'addietro io avessi potuto pretendere dall'Ac-

cademia, era questo d'essere uno de' primi, e più solleciti ammiratori della virtù degli Accademici. Adesso, e per l'avvenire la differenza non batterà in altro, che in trovarmi obbligato a render loro per debito mio proprio quell'istesso, che per il passato mi trovavo tenuto con l'universale a render loro solamente per giustizia. VS. Ill., che non meno per le sue proprie degnissime prerogative, che per ragione del posto, che ella tiene nell'Accademia, vi fa una figura così distinta, e considerabile, e che si è sempre in sì lungo tempo fatta un piacere di moltiplicarmi gli atti della sua gentilezza, e le riprove del suo vero pregiatissimo affetto, so che abbraccerà volentieri, come io la supplico, l'impegno di rappresentare per me all'Accademia questi miei rispettosi, e grati sentimenti; mentre io pieno di vero ossequio mi confermo.

Di Casa li 6. *Agosto* 1710.

Il medesimo Neuton
al Segretario.

Conosco, che il presentare per mezzo di VS. all'Accademia queste mie bagattelle, è presunzione; nè l'avrei fatto, se non fosse prevaluto nell'animo mio il desiderio di lasciare almeno dopo di me qualche contrassegno della reverenza, che professo a un luogo, dove ho contratto tante obbligazioni, senza che la consolazione di lasciarvelo, in una lingua differente da quella, che vi si parla, me n'abbia tolto l'animo, sovvenendomi non esser ciò senza precedente esempio d'un generoso gradimento (1). Concorre a giustificare pre-

(1) Il dono da lui fatto sembra fosse il seguente libro: *Henrici Newton sive de Nova Villa, Societatis Regiae Londini, Arcadicae Romanae, Academiae Florentinae, et ejus, quae vulgo vocatur* della Crusca, *socii Epistolae, Orationes, et Carmina. Lucae, Ciuffetti* 1710. in 4. Nella Magliabechiana sonovene due esemplari, tutti e due corretti dall'autore medesimo, e uno di questi è appartenuto all'Accademia della Crusca.

sentemente un simile arbitrio il trovarsi in questo libro fatta molte volte menzione di questa istessa nobilissima Assemblea, e de' membri, che componendola insieme, e illustrandola promuovono giornalmente, e raffinano le belle Arti, intenti sempre più a perfezionare una lingua, che oltre al promuoverle, tutte le rende con la sua vaghezza anche più stimabili agli altri mercè de' nativi felicissimi ingegni, che hanno ormai per due secoli renduto venerabile per ogni parte il nome della Crusca, e che tuttavia mantenendolo nel suo antico lustro, non lasciano mancare i Petrarchi, e i Casa anche al giorno d'oggi. Io, che non potendo aspirare a maggior onore, che ad essere con tutto il resto del mondo ammiratore di questa verità, mercè della loro benigna condescendenza ho avuto anche quello d'essere stato ammesso ad esserne testimonio, e riprova del poco, che ho saputo approfittarmi d'un così gran benefizio. Ma io non dovevo presumer tanto; onde ristringendo ogni mia pretensione a quella di sodisfare in qualche piccola parte alla mia gratitudine,

debito, che ognuno è tenuto a pagare in quel modo, ch'ei può, rassegno a VS. Ill., e per mezzo di VS. Ill. all'Accademia il mio vero singolarissimo ossequio, e mi confermo.

Genova de' 25. Aprile 1711.

Giov. Battista Zappi (1)
al Segretario.

L' onore, che io ho d'essere ascritto alle migliori Accademie d'Italia, mi ha fatto sempre desiderare anche quello di essere annoverato alla più celebre di tutte, qual è codesta de' Signori della Crusca;

(1) Questi è il celebre poeta Zappi d'Imola, uno dei Fondatori della famosa Arcadia di Roma, la quale non poco dovette a lui della fama, che presto ottenne, e mantiene. Non molte sono le sue Rime, ma le son tali, che lo agguagliano a' più illustri poeti; difatti o egli s' innalzi collo stile a' più grandi, e a' più sublimi oggetti, o scherzi in argomenti piacevoli, ed amorosi, egli è egualmente felice; e come ne' primi egli è pien d' estro, e di fuoco, così ne' secondi tutto è venustà, grazia, e naturalezza. La sua moglie stessa Faustina, figlia del celebre Cav. Maratti, fu gran poetessa, e gareggiò col marito.

sebbene riconoscendo di non avere merito bastante, mi sono poi sempre astenuto dall' esporre le mie suppliche per conseguirlo. Ma sentendo ora, che siano per esser quanto prima aggregati alcuni nuovi Accademici, e particolarmente alcuni Letterati di questa Corte di Roma, che sono stati meco colleghi nella fondazione di Arcadia, mi fo ardito di scrivere finalmente a VS. Ill., supplicando la di lei somma bontà a volere degnarsi di fare, che resti proposto ancor io; non perchè io abbia tanto di abilità, che meriti di essere ricevuto; ma perchè ho tanto di venerazione per codesta illustre Adunanza, che a questo titolo ben credo di poter essere proposto. Sarà un atto assai generoso di cotesti virtuosissimi Signori, e di VS. Ill., se si degneranno di benignamente accogliere questa mia umile preghiera; e se mai avessi la sorte di restare aggregato, sarà non pure mia somma gloria, ma sarà ancor in parte gloria di cotesta insigne Accademia, la quale di me potrà sempre dire:

Questi in sua prima età fu dato all'arte

Di vender parolette ec.
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai,
Dove alzato per se non fora mai.
Vaglia per fine il dedicarle la divotissima servitù mia, e il dichiararmi con ogni più ossequioso rispetto.

Roma 1. *Gennaio* 1717.

Il medesimo Zappi
al medesimo.

Prima della mia partenza da Roma ricevei l' umanissimo foglio di VS. Ill., in cui mi faceva sperare tra pochi mesi l'onore di essere annoverato a cotesta insigne Accademia della Crusca; ed ora nel mio ritorno ritrovo un altro di lei gentilissimo foglio, in cui mi avvisa la già seguìta annoverazione, accaduta molto prima di quel, che ella stessa mi faceva sperare (1). Mi trovo sorpreso per tante grazie, e sono a riverentemente supplicarla, acciocchè

(1) Infatti la di lui ammissione era già avvenuta ai 13. Marzo dell' istesso anno.

voglia degnarsi di portare in mio nome a cotesti Signori Ill. Arciconsolo, e Accademici i miei umilissimi ringraziamenti, con assicurarli, che a quest'onore, a cui mi hanno innalzato, procurerò sempre di corrispondere, se non colla dovuta abilità, giacchè questa in me non ritrovasi, almeno con tutte le mie deboli forze, e col serbare nell'animo mio eternamente impressa la memoria d'un sì illustre, e ragguardevol favore. A VS. Ill. poi, ed al degnissimo Sig. Sen. Buonarroti mi dichiaro anche più distintamente tenuto, perchè avendomi essi conosciuto quì in Roma, ed essendo più d'ogni altro informati del mio poco talento, hanno avuto un grado maggiore di generosità, non pur non ricusandomi per loro collega, ma anzi compartendomi il favor loro, perchè io lo fossi. Vaglia questa sincera confessione del mio demerito per un qualche principio di meritare; e rassegnando a VS. Ill. in un coll'ossequio mio le mie particolari obbligazioni, resto con farle devotissimo inchino.

Roma 6. *Aprile* 1717.

Apostolo Zeno
al Segretario.

In qual maniera io debba rendere adeguate grazie a cotesti Ill. Signori Accademici, e singolarmente a VS. Ill. del grande onore impartitomi con avermi ammesso alla loro in ogni tempo celebratissima Radunanza, non trovo, nè spero di trovar modo di farlo; anzi sul bel principio mi sento così confuso, e stordito, che quasi in luogo di piacere me ne avvien tristezza, e donde altri ne trarrebbe suggetto di vanità, e di coraggio, in me si risveglia abbattimento di spirito, e confusione di mente. Non posso da una parte dar lode alla loro elezione senza mostrarmi prosuntuoso, nè dall'altra, a mio riguardo, disapprovarla, senza far torto al loro discernimento. Se non di meno si può far merito di una naturale inclinazione, e di un sommo ossequio, io ardirò di credere me non affatto indegno del loro sovrano beneficio, mentre in tutto il corso della mia vita, il mio maggiore studio, e passione

è stato quello di coltivare, non so con qual frutto, la nostra volgar favella, nè per altri mi son sentito portare a più di stima, e di venerazione, che per sì dotta Accademia, che l'ha in tante guise arricchita, e illustrata; talchè non si può disgiugner l'amor dell'una dalla gloria dell'altra, nè far passo in quella di buono, che dagli scritti, e insegnamenti di questa non se ne prenda la guida. L'esser io divenuto cittadino di così eccellente Repubblica, e membro di sì illustre corpo mi darà in avvenire eccitamento a vedermi ciò, che non sono, e a costituirmi meno immeritevole di un titolo, che ora non riconosco che dalla loro bontà, e gentilezza. Supplico intanto VS. Ill. di rappresentare a tutti cotesti nobilissimi Letterati, e Signori i più sinceri, e divoti sentimenti dell'animo mio, e di supplire con quelle più forti espressioni, che ben saprà dettarle il vigor del suo spirito, e del suo sapere, ai difetti del mio scarso sapere, e talento, attestandole però, che dal canto della gratitudine, e della riverenza ne conserverò una memoria a tanta grazia la più conve-

nevole. Le poche osservazioni, che mi è occorso di fare intorno al tanto utile Vocabolario dell'Accademia, la cui novella, e più copiosa edizione è desiderata dal pubblico, e massimamente dagli amatori della Toscana lingua (1), verranno un giorno in attestato della mia ubbidienza; ma prima mi conviene di raccogliere, e ripulirle, essendo ancora e sparse, e disordinate, onde meno poi mi arrossisca in sottoporle a un sì giusto, e savio tribunale. Debbo al presente tutta la mia attenzione al lavoro di due componimenti drammatici in servigio di questo Augusto Monarca, terminati i quali VS. Ill. tenga per fermo, che sarà mio unico affare il ripigliar quelle per mano; e può essere, che mi sia data la permissione di fare un viaggio in

(1) Pochi anni dopo, cioè, nel 1729. 1738. colla quarta impressione di esso Vocabolario rimasero esauditi i voti degli amatori della Toscana lingua. Ora se ne aspetta con non minore ansietà la quinta edizione, e questa sarà fatta con tale scrupolosa diligenza, che farà fremere l'invidia, e la mala disposizione dei ridicoli maldicenti.

Venezia, dove troverò fra' miei libri parecchie note, e memorie colà lasciate in aggiunta ad altre, che quì ne tengo; della quale opportunità può essere altresì, ch'io mi vaglia per venire a dedicarle in persona la mia singolar riverenza, e a procurarmi il vantaggio di riverire, e conoscere di presenza sì VS. Ill., sì cotesti insigni letterati, che venero da lontano, e per fama. Mi continui ella intanto l'onore della sua stimatissima grazia, e pregandola di considerarmi qual debbo essere per gratitudine, e per ossequio, mi dichiaro colla più profonda divozione di tutti gl'Illustriss. Signori Accademici generalmente, e in particolare.

Vienna a dì 1. Aprile 1722.

Giammaria Mazzuchelli
al Segretario

L'aggregazione fatta di mia persona a codesta Accademia della Crusca, di cui ella nello scorso ordinario si è degnata recarmi l'avviso, mi carica egualmente di obbligazione, e di rossore. Ciò avviene a

misura ch'io penso al grand' onore, che in gran parte riconosco da lei, e al poco, anzi niun merito, che trovo in me. Io l'assicuro, Sig. March. mio Signore, che l'essermi noto con quanta difficoltà si ammettano a cotesta insigne Accademia i forestieri, e quelli particolarmente de' nostri contorni, come che abbiano per lungo studio fatta non ordinaria cognizione del Toscano idioma, e il conoscere all' incontro me stesso, mi ha fatto apprendere per una singolarissima distinzione quella, ch'io ricevo, e della quale per avventura la maggiore in proposito di onori letterarii non so ancora avere ricevuto, nè spero ricevere giammai. Ciò che di molto mi ritiene il piacere, cui non ordinario dovrei io sentire, si è che dovendomi io conoscere più interessato che da prima negli onori, e nel maggior credito, ed universale stima di essa Accademia, non posso non aver a grave, che a questa, anzi che accrescere, diminuisca gli applausi l' aggregazione della mia persona, e che a lei, piuttosto che lode, possa venir rimprovero dell'operato a mio favore. Il conforto, che io in ciò trovo, si è che molto

bene reintegrata è l'Accademia, e l'opera di lei verrà ad essere coll' elezione del Sig. Can. Paolo Gagliardi (1), che a quella, ed a lei può far quell'onore, che da me non è lecito certamente sperare. Intanto la prego a voler presentare i miei più divoti ringraziamenti all'Arciconsolo Inn. Sen. Marcello Malaspina, che ha voluto proporre il mio nome, ed assicurarlo, ch'io porrò ogni opera, perchè non abbia a pentirsi dell' aver secondati i suggerimenti di lei, e se non saprò rendermi affatto meritevole d' un

(1) Dice così il Mazzuchelli, perchè unitamente a lui ai 19. Aprile 1742. fu ascritto ancora questi pur di Brescia, personaggio letteratissimo, come veder si può dalla sua vita inserita nel T. XXVII. della *Raccolta Calogeriana, e dagli Elogi di Bresciani per dottrina eccellenti del Secolo XVII. scritti da Antonio Brognoli. Brescia* 1785. Ma poco godè il Gagliardi di sì fatto onore sì magnificato nella sua lettera di ringraziamento, poichè morì ai 15 Agosto dell'anno stesso. E se di lui in questa lettera ne fa gran lode, ne ha tutto il motivo, mentre da lui fu animato, ed eccitato ad intraprendere la *Storia degli Scrittori d' Italia*, opera immensa, e faticosa, e che gli recò un onore immortale, benchè ella non trapassi la lettera B. Si sa per altro, che egli lasciò in pronto per la stampa altri due Tomi.

tant'onore, procurerò almeno a tutto potere di non comparirne affatto indegno. A questo effetto incomincio ad assicurarla, che da me non si stamperà cosa alcuna col nome di Accademico, se non sarà prima stata approvata da cotesti censori, e corretta. Quanto poi allo scegliere il nome, e l'Impresa, giacchè due mesi ci sono per determinarmi, e si può altresì dispensarsi contentandosi di quello d'Innominato, io mi prevalerò o di questo tempo, o di cotal libertà per prendere l'uno de'due partiti. Scrivo intanto al Sig. Manni perchè presenti, e sottoponga alla censura dell'Accademia le mie due opere intorno ad Archimede, e a Pietro Aretino (1), acciocchè in

(1) La vita d'Archimede fu pubblicata in *Brescia* 1737 *per Giammaria Rizzardi in* 4., e l'altra di Pietro Aretino *in Padova* 1741 *per Giuseppe Comino in* 8, e quindi *in Brescia* 1763 *per Pietro Pianta in* 8 con correzioni, ed aggiunte del medesimo autore, con una dotta, e prolissa Prefazione di Gio. Chiaramonti. Dessa è scritta con mirabile eleganza, precisione, chiarezza, con sommo giudizio, e con riflessioni bellissime, e nuove; ed infatti il Zeno nelle *Note alla Bibl. dell'Eloquenza Ital.* del Fontanini T. 1. *pag.* 115. egli stesso dice, ch'essa è *nel suo genere, e per*

caso di ristampa io possa fregiarmi del titolo d' Accademico, corretti que' luoghi, che mi saranno accennati; e quì pieno di venerazione, e di ossequio mi confermo

Brescia 15 *Maggio* 1742.

Il medesimo
agli Accademici

Sono in necessità di ricorrere, secondo il solito del mio ardire, a VS. Ill., perchè voglia favorirmi di far colla maggior sollecitudine correggere, ed approvare dai Signori Censori di cotesta Accademia della Crusca le Annotazioni, che io ho estese per illustrare *le Vite d' Uomini illustri Fiorentini scritte da Filippo di Matteo Villani*, le quali penso di dare alle stampe, avendone avuto un buon esemplare a

ogni verso un opera eccellente, ed originale. Ma sì fatto uomo, al dir dell'Ariosto,
Nutrito del pan d'altri, e del dir male,
e per la mordacissima sua
Lingua fradicia, marcia, e senza sale,
non meritava tant' onore.

penna per opera di cotesto Sig. Bibliotecario Biscioni (1). Io desidero dar al pubblico questo segno della stima, in cui ho

(1) Quest'opera, fatta pubblica in *Venezia* nel 1747. *in* 4., motivo mi somministra di porre in luce quantoprima in di lei aumento, e correzione due antichi preziosissimi Codici affatto sconosciuti, che uno racchiude la Vita di Dante latinamente scritta da Filippo Villani, nipote dell'immortal Cronista, creduta fin quì del tutto smarrita, purchè per altro mi sia concesso di tenerla a riscontro con altro Codice Barberiniano, onde sanarla da tante mende, di cui va imbrattato il Codice nostro; e l'altro una molto fiera, e prolissa Invettiva del letteratissimo Coluccio Salutati, antico Segretario della Repubblica Fiorentina *contra*, questa è la rubrica posta in fronte, *Antonium Luscum Vicentinum maledicum, et objurgatorem, qui multa pungenter adversus inclytam Civitatem Florentiae scripsit*

Linus Colutius Petri Salutatus

Quest'unico antico Codice in pergamena, che apparteneva di primo tempo alla Biblioteca Colbertina di Parigi, è fino dai tempi della Rivoluzione in mio potere. È in pergamena in 4. di *pagg.* 116., ed ha di più il pregio di contenere quanto contro la città nostra scrisse il medesimo Antonio Losco, della di cui esistenza non ha fatto motto alcuno il P. Angiolgabriello di S. Maria nella *Biblioteca, e Istoria degli Scrittori Vicentini. In Vicenza* 1772. *in* 4.

sempre tenuta la Letteratura Fiorentina, e voglio credere, ch'ella non sarà per disapprovare cotal mio pensiero. Ella riceverà dal Sig. Manni le dette annotazioni, alle quali non ho unito il testo del Villani per non accrescere soverchiamente il volume, che mando, e rimandato mi verrà pel procaccio. Le correzioni si potranno fare o ne' margini, o nel testo medesimo delle stesse annotazioni, avvertendola, che forse alcuni errori si troveranno di ortografia per colpa di chi le ha trascritte, e i quali senz'altro s'avranno già a correggere nell'atto della stampa (1). Nuovamente me le raccomando, perchè sollecitamente io ne sia favorito, siccome pur le dirà il Sig. Manni, e pregandola di perdono per l'incomodo, che le reco, passo a segnarmi.

Brescia 28. *Luglio* 1746.

(1) Con Lettera di *Venezia* 4. Maggio 1743. avea già ringraziato gli Accademici d'aver ricevuto da loro l'approvazione della Vita da lui scritta di Luigi Alamanni, la quale si legge in fronte alla di lui *Coltivazione* pubblicata in *Verona* nel 1745.

Il Card. Angiolo M. Querini
A Andrea Alamanni Vice-Segretario

Nella mattina di Pasqua ritornato che fui alle mie stanze dopo le solenni Funzioni della Chiesa, vi ritrovai con alcune altre lettere di Firenze poco prima capitate, la stimatissima di VS. Ill. che mi partecipava il grand'onore fattomi dall'Accademia della Crusca di ascrivermi all' illustre suo Corpo (1). Nel legger però, che feci la medesima, mi parve d' aver giusto motivo di festeggiare, usando le parole, con cui dà principio ad una sua Orazione recitata nella solennità appunto di Pasqua S. Gregorio Nazianzeno: *Pascha Domini, Pascha iterum dico Pascha.* I miei nuovi confratelli s'indurranno facilmente a creder affatto sincero cotanto mio giubbilo, qualor si degnino riflettere alle particolari ragioni, che mi debbono movere a venerare la loro Assemblea, e sono la permanenza di quattor-

(1) Seguì ciò ai 26. Marzo 1746. *st. com.*

dici interi anni da ma fatta in cotesta Capitale, l' amore, ch'ivi presi a studj più scelti, e finalmente l'amicizia, che strinsi co'suoi Letterati di gran vaglia, e fra essi distintamente con l'Ab. Anton Maria Salvini, che mi sono sempre pregiato, e così mi pregierò in avvenire d'aver avuto per Maestro nelle Lettere Greche (1). Qual sia poi l' effet-

(1) Questo Veneto arcidottissimo Cardinale vestì nel 1698. l'Abito Benedettino nella Badia Fiorentina. Oltre il Salvini, il Sen. Buonarroti, il Conte Lorenzo Magalotti, Lorenzo Bellini lo perfezionarono nella intelligenza de' Poeti Greci, dell' Antichità, e della Filosofia; e quanto e' ne profittasse ne fan chiara testimonianza le moltiplici dottissime sue opere. Hassi il suo Ritratto con conciso, ed elegante elogio nella *Galleria di Vomini illustri delle Provincie Austro-Venete del Secolo XVIII.*, opera, che ha riscosso grande applauso, e per la novità, e per l'accurata esecuzione. Tutto il merito lo si debbe al Sig. Bartolommeo Gamba Sottobibliotecario della Marciana, notissimo alla Repubblica letteraria per tante sue dotte produzioni. E non sarebbe per noi un sommo onore l'intraprendere a gara un istesso lavoro, da cui risultasse, che in sì breve periodo la sola Firenze potrebbe schierare un'egual serie di personaggi di non disegual merito? Ma chi

to, che ha partorito immediatamente detto mio giubbilo, cioè a dire, subito intrapreso nell'istessa giornata di Pasqua il mio solito viaggio di Roma, potrà informare VS. Ill. e l'Accademia tutta il Sig. Can. Salvino Salvini, a cui rendo conto dell' occupazione geniale, che mi sono preso ne' pochi giorni dopo seguite le mie mosse da Brescia, le quali per la perversa stagione, che corre, e che necessariamente ha da aver rese impraticabili le strade del Ferrarese, si sono vedute costrette a ritrovar la loro meta in questa terra del Polesine, ove è situata una mia Abbazia, che dà il nome alla medesima, ed ove non sono per restare che due giorni per poscia rifare la strada di Brescia, così consigliato dal vecchio detto, *servire tempori*. Sarà appresso mio obbligo di servire l'Accademia della Crusca, giacchè si è degnata

avvi a' dì nostri, che s'interessi di sì fatte cose? Onore grande recherebbesi alla patria, e a quel Ceto distinto di persone, le quali hanno sempre sotto gli occhi, ma a loro rimprovero, personaggi aviti, i quali tanto si distinsero nelle lettere, e nelle belle Arti.

di recar tanto lustro al povero mio nome, con eguale esattezza, e a VS. Ill. singolarmente, che mi ha portato il lieto avviso con suo umanissimo foglio, tanto più a me riescito prezioso, quanto è maggiore la stima, che faccio della sua molto a me nota erudizione; e per fine le bacio le mani.

Badia 17 *Aprile* 1746

Lodovico Muratori
al Segretario

Non poteva io accogliere con sentimenti di maggiore stima di quel, che ho fatto, l'onore compartitomi da' Signori Accademici della Crusca, di cui VS. Ill. mi ha recato il lieto avviso (1). Son presso di me in pregio tale

(1) L'avviso, che glie ne fu inviato con lettera dei 26. Luglio 1746. dal Segretario, è del seguente tenore:

Illmo Signare

Non poteva l'Accademia della Crusca ricevere una più lieta, e a lei gradita proposizione di quella, che le fu fatta dal Sig. Can. Salvini

gl'ingegni Fiorentini, e tal venerazione professo a cotesta celebre Accademia, che il vedermi aggregato ad essa, e fatto degno di seder fra loro, fa credere a me stesso d'esser io ora qualche cosa, e non ho potuto difendermi dal sentire un po' di superbia nell' interno mio. Il vero non di meno si è, che io ho riconosciuto, e riconosco, non per frutto

suo Arciconsolo della degnissima persona di VS. Ill. per essere aggregata nel numero de' suoi Accademici. Il gran nome, che VS. Ill. si è procurata nella Repubblica Letteraria colle dottissime, ed eruditissime produzioni del suo ingegno, la tenevano da gran tempo in una certa impazienza di farle conoscere l'altissima stima, con cui la riguardava, e di dargliene qualche aperta testimonianza; e questo è cio, ch' ella fece nell'Adunanza del dì 23. scorso, nella quale gli Accademici con unanime pienissimo applauso l'annoverarono tra loro. Di questa sua risoluzione avendo l'Accademia dato a me, come richiede il debito del mio ufficio, il carico di partecipare a VS. Ill. la notizia, mi ha nell' istesso tempo somministrata una per me fortunatissima opportunità di consacrarle la mia divota osservanza, e di dichiararmi, siccome io fo, col più distinto rispetto.

d'alcun mio merito, ma unicamente per atto d'una generale generosità, e finezza di voi altri Signori questa esaltazione del povero mio nome. E però supplico VS. Ill. in prima occasione di voler esporre alla piena adunanza i miei più divoti ringraziamenti per sì segnalato favore, con assicurare i signori Colleghi, ch'io m'augurerò da quì innanzi le occasioni di poter cooperare all'onore di essa Accademia, e alla gloria della lingua Toscana, e di mostrar la mia gratitudine verso chi cotanto mi ha favorito. Particolarmente poi mi confesso tenuto a VS. Ill. per le sue gentili, e benigne espressioni, ed offerendomi tutto a'suoi cenni passo a protestarmi col maggiore ossequio.

Modena 4 Agosto 1746.

Francesco Arovet di Voltaire
al Sig. Principe di Craon

Altezza

Sia lecito ad un antico servidore di tutta la sua casa particolarmente onorato

dell'amicizia del Principe di Beauvau, suo pregiatissimo figlio, d'inviare a V. A. questo piccolo Saggio (1). Rendo questo omaggio alla Lingua Italiana, e piglio la libertà di metterla sotto il suo patrocinio. Se ella si degnasse di presentarlo all'Accademia della Crusca, ed a quelle altre, che sono nel suo Governamento, sarei troppo fortunato. Ella fu sempre il Protettore d'ogni virtù. Ho già l'onore d'essere aggregato all'Istituto di Bologna, ma favorito da V. A. potrei forse aspirare ad altri onori, che mi renderebbero, benchè da lungi, uno de' suoi vassalli (2). Non voglio infastidirla

(1) Egli è così intitolato *Saggio intorno a' cambiamenti avvenuti sul globo della Terra*, come risulta dalla seguente lettera di ringraziamento all'Accademia, e di avviso d'esser' egli stato ad essa ascritto ai 21. Maggio 1746.

(2) A quei tempi il Principe di Craon governava per l'Imp. Francesco, e Granduca la Toscana, e però dice, che aggregato ch'ei fosse all'Accademia della Crusca, e' diverrebbe per questo rapporto uno dei suoi vassalli. Per godere di sì fatto onore altri non pochi di Parigi di alto grido indirizzarono le loro opere all'Accademia. Curioso è il principio della

con una lunga tediosa lettera, ma le sarò eternamente obbligato. Intanto m'inchinando con ogni maggiore ossequio mi protesto.

Di S. A.

Andrea Alamanni Vice-Segretario a Mons. Voltaire.

L'Accademia della Crusca, alla quale in nome di VS. Ill. fu da Sua Eccellenza il

lettera di Mons. Averardo Titon du Tillet del 1749. *E' lunga pezza, che il Parnaso Francese ha un gran desiderio di comparire avanti Vostra Signoria, ma le Muse Francesi, nemiche della guerra, hanno differito il loro viaggio sin alla pace, che godiamo adesso, per giugnere in Fiorenza, e riverire le Muse Italiane, le loro care sorelle, che fanno la loro principale abitazione nella vostra Accademia, una delle più celebri del mondo pulito, e letterato. Ecco dunque il Parnaso Francese, ch'ho avuto l'ardire d'alzar in bronzo alla gloria della Francia, di Luigi Magno, e degl'illustri poeti, e famosi Musici Francesi ec.* Fu egli ascritto tra gli Accademici ai 9. Maggio 1749.

Sig. Principe di Craon presentato il suo *Saggio intorno a' cambiamenti avvenuti sul Globo della terra*, non ha creduto di poterle dare una più sicura testimonianza del suo gradimento, che con aggregarla al numero de' suoi Accademici. Ma non è questo il solo riflesso, che l'ha persuasa a ciò fare. Ella ha preteso ancora di farle comprendere l'alta stima, che nutrisce per la degna persona di VS. Ill., nella quale riguarda un Autore, che col brio, e colla solidità de' suoi componimenti ha saputo corrispondere perfettamente ai gran Soggetti, che ha presi a trattare, e per cui la Francia non ha oggi più da invidiare nè alle passate, nè alle presenti Nazioni la sublimità dell'Epica Poesia. A meriti cotanto illustri, che han potuto guadagnare a VS. Ill. i distinti riguardi del suo Augusto Monarca, il quale, ottimo conoscitore de' suoi talenti, ha ben voluto fidare alla sua penna la gloriosa impresa d'eternare la memoria delle sue grandi azioni, tanto più volentieri ha renduto l'Accademia con quest'atto la dovuta giustizia, quanto che osservando nel suo

Saggio il bel genio, ch'ella dimostra per l'idioma Toscano, si è lusingata di vedere in lei rinnovellati i pregj dei Menagj, e dei Desmarais, che nei tempi scorsi le han fatto tanto onore coltivando quella lingua, che è l'oggetto principale delle sue cure, e de' quali perciò ella conserva ancora con tenerezza una gratissima ricordanza. Questi sono i sentimenti dell' Accademia; ed io, che per debito di mio ufficio sono incaricato di rappresentargli a VS. Ill., abbraccio con piacere questa opportunità per assicurarla, che siccome io sono uno dei più sinceri ammiratori del suo gran merito, così desidero avere delle favorevoli occasioni di servirla, al quale effetto mi dichiaro colla più perfetta, e rispettosa stima.

Firenze 21. *Maggio* 1746.

Francesco Voltaire
al medesimo Segretario.

Un cittadino avanzato al titolo di Conte dell' Imperio non se ne tiene tanto onorato, quanto io lo sono dalla mia aggrega-

zione all'Accademia della Crusca. I sensi gentilissimi, co' quali vostra Eccellenza si è compiaciuta d'accompagnare verso di me la notizia del favore conferitomi da questa celebratissima Accademia producono in me un nuovo riconoscimento accresciuto ancora dal celebrato nome d'Alamanni, la di cui gloria viene ancora avanzata da voi. Non m'è incognito il bel Poema della Coltivazione di quel nobil Fiorentino Luigi Alamanni, emulo di Virgilio, e vostro antenato, Maestro di Casa della Regina Caterina de' Medici; egli fu giustamente protetto dal Re Francesco Primo, quel gran Principe, che incominciò ad innestare i salvatichi allori delle Muse Galliche nei verdi, ed eterni allori di Firenze. Fu questo Luigi Alamanni le delizie della Corte di Francia, e mi pare oggi di ricevere dal più degno dei suoi nipoti un contrassegno di gratitudine verso la nostra nazione, ma meno ho meritato le sue cortesissime espressioni, più risento la sua benignità, e l'esibisco la mia prontezza a ringraziarnela. Le porgo la supplica di presentare all'Accademia

la lettera, che ho l'onore di rimetterle, nella quale Vostra Eccellenza vederà quali siano i miei ardenti sensi di riconoscimento, e di venerazione. Piacesse a Dio, che potessi ringraziare l'Accademia di viva voce, ma se la presenza di questi valentissimi letterati fosse per accrescere in me la gratitudine, e l'ammirazione, sarei io per minuire la stima, della quale si sono degnati d'onorarmi. Non voglio però perdere la speranza di riverire un giorno i miei maestri, e benefattori, e di dirvi, o mio Signore, quanto io sono desideroso di ricevere i vostri commandamenti.

Non ardirò intitolarmi il vostro socio, ma mi chiamerò sempre.

Di V. E.

Parigi 12. *Iunio* 1746.

Francesco Voltaire
agli Accademici della Crusca

Excellentissimi Signori

Il favore, che io ricevo dalla vostra somma benignità, mi fa giudicare, che l'Ec-

cellenze Vostre possono aggregare alla loro tanto pregiata Accademia i menomi discepoli, come gli antichi Romani concedevano alcune volte il titolo di *Cive Romano* ai meno cospicui forestieri, ne' quali s'era scoperta vera ammirazione, e sincera parzialità della virtù Romana. È già un pezzo, che non fu collocata in nissuno Francese la grazia, della quale m'avete onorato(1), giacchè io riputo il Signor Duca

(1) Avanti poco a Voltaire erano stati di sua nazione ascritti i seguenti, dei quali egli mostrasene ignoto. Chi brama sapere quali, e quanti sieno gli altri e antichi, e moderni potrà consultare il Ruolo di tutti gli Accademici da me pubblicato nell'anno scorso:

Boutard Ab. Francesco 7. *Settembre* 1702.
Valincourt (*di*) *Giovan Batt.* 14. *Maggio* 1704.
Chamillard Pad. Stefano, Gesuita, 22 *Gen.* 1705.
Etrées (*d'*) *Card. Cesare* . . . . 1706.
Renodaut Eusebio 14. *Gennaio* 1706.
Boivin Francesco 21. *Gennaio* 1712.
Fleury (*di*) *Card. Andrea Ercole* 12. *Gen.* 1719.
Pollignac (*di*) *Card. Melchior* 23. *Gen.* 1727.
Fogosset (*di*) *Pietro Baldassarre Marchese de la Bastie* 21. *Gennaio* 1728.

di Nevers non meno Toscano, che Francese, il Chapelain, il Menage, e l'Abbate Regnier Desmarais, che riceverono anticamente il medesimo onore, erano molto più prattici di tutte le finezze della vostra bellissima lingua, e più versati di me nella vostra eloquenza, benchè non più appassionati d'ella. Ebbero eziandìo il nobil ardire di scrivere versi Italiani, e questi loro tentativi servirono a comprobare quanto poetica sia la favella Toscana, e che bel soccorso ella somministri ad un virtuoso; poichè succederono in comporre versi Italiani, ma non potettero mai riuscire nella nostra poesìa. Erano fanciulli, che non potevano camminare agevolmente senza la mano della loro madre; e da vero la lingua Toscana, questa figlia primogenita del latino, è la madre di tutte le buone arti, e specialmente della poesìa. Ho bevuto io troppo tardi le dolci acque del vostro bel sacro fonte; non ho letto i vostri divini Poeti, che dopo aver faticato le Muse Galliche co' i miei componimenti; al fine mi sono rivolto ai vostri autori, e ne

sono stato innamorato (1). Avete mostrato pietà della mia passione, e l'avete infiam-

(1) Quanta stima professasse Voltaire per la città nostra, e per i nostri antichi, e moderni letterati apparisce ancora da quella sua giudiziosa riflessione per noi gloriosissima registrata nella sua opera, che ha per titolo; *Le Siecle de Lovis* XIV. nell'introduzione a *pag.* 12. Ivi egli riflette, che pochi, di breve durata, ed assai distinti fra di loro sono stati i *Secoli d'Oro*, cioè, quei felici periodi di tempi, nei quali le Scienze hanno fatto progressi maravigliosi, e le belle Arti sono state perfezionate. Di questi Secoli d'oro, che fanno onore alla grandezza dello spirito umano, egli meritamente registra per I. quello dei Greci, per anni 35. in circa, ne' tempi de' Re di Macedonia Filippo, ed Alessandro il Grande; per II. quello de' Romani, di anni 54. in circa, durante l'Imperio di Giulio Cesare, e di Ottaviano Augusto; e per III. quello dei Medici del ramo di Cosimo *P. P.*, per anni 68., nei tempi di esso Cosimo, di Piero, di Lorenzo il *Magnifico*, e di Leone X. *Le troisiéme*, egli dice, *est celui, qui suivit la prise de Costantinople par Mahomet II. Alors on vit en Italie une Famille de simples Citoiens, faire ce que devaient entreprendre les Rois de l'Europe. Les Medicis appellérent à Florence les Artes, que les Turcs chassaient de la Grece: c'etait le tems de la gloire de l'Italie. Toutes les Sciences reprenaient une vie nouvelle: les Italiens les ho-*

mata. Mi pare, che il mio gusto nel leggerli sia divenuto già più vivace, e più affinato dall'onore, che le Eccellenze Vostre m'hanno compartito. Mi sembra, che io sia fatto maggior di me; e se non posso scrivere con eleganza in Toscano, avrò almeno la consolazione di legger le belle opre di Vostra Accademia, e forse non senza profitto. Vi sono dunque in debito, non solamente d'un onore, ma ancora d'un piacere, e non si può mai conferire una più grande grazia mentre che amerò la virtù, cioè, fintanto che sarò uomo, resterò cumulato di vostri favori, e mi dirò

norérent du nom de Vertu, *comme les premiers Grecs les avaient caractérisés du nom de* Sagesse. *Tout tendait a la perfection: les Michel-Anges, les Raphaels, les Titiens, les Tasses, les Ariostes fleurirent; la Gravûre fut inventée; la belle Architecture reparut plus admirable encore que dans Rome Trionphante, et la Barbarie Gothique, qui défigurait l'Europe en tout genre, fut chassée de l'Italie, pour faire en tout place au Bon Gût. Les Arts, toujours transplanteés de Grèce en Italie, se trouvaient dans un terrain favorable, où elles fructifiaient tout a coup etc.*

sempre coi più vivi sentimenti di riconoscenza, e col più ossequioso rispetto.

Di Vostre Eccellenze

Parigi 12. Iunio 1746.

Don Salvatore Corticelli
al Segretario

Dall' umanissima di VS. Ill. intendo con mio rossore la somma degnazione, con cui cotesto Ill. Sig. Arciconsolo, e tutti i nobilissimi Signori Accademici della Crusca mi hanno reso degno d'essere ascritto alla loro famosa Adunanza. Io ben conosco la mia insufficienza in tutto, e mi confesso indegno di sì grande onore; nè avrei mirato tant'alto, se la gentilezza di cotesti Signori, ch'è propria dote de' loro animi generosi, non avesse sollevata la mia bassezza, nè avesse dato pregio alle produzioni del mio debole ingegno. Io dunque ravvolto nel mio nulla, mi riconosco, e mi confesso creato nelle lettere dalla rinomatissima Accademia della Crusca, e ad essa voglio, che si attribuisca tutto ciò, ch'io sono in tal genere per dare in luce.

Penetrato adunque da tali giustissimi sentimenti, e pieno di sincera gratitudine, protesto a VS. Ill., e per di lei mezzo a tutta l'Accademia, che siccome nella dottrina, e in qualunque pregio io cedo a tutti i miei veneratissimi Colleghi, non così facilmente però cedo loro nell' amore sincero, e leale all'Accademia, e alla lingua Toscana, nè cesserò mai, finchè potrò, di affaticarmi per promuovere l' onore d'ambedue, e se non sono Toscano di nascimento (1), il sono, e il sarò sempre nel cuore, nella lingua, e nella mano, impiegando tutto me stesso nell' illustrare, giusta mia possa, quello immortale idioma, di cui siamo tutti debitori alla bella Toscana (2).

(1) La sua patria fu Bologna, ove nacque nel 1690., e dove nella età di anni 28. entrò nella Congregazione di S. Paolo, detta de' *Bernabiti*, nel 1718. Morì ai 5. Gennaio del 1758., amato, e stimato dalla sua patria, da' primi letterati, e massimamente da Benedetto XIV., di cui era stato in Bologna Teologo, e Confessore.

(2) In sì fatto genere abbiamo di suo le *Regole, ed osservazioni della lingua Toscana ridotte a metodo per uso del Seminario di Bologna. In Bolo-*

Io supplico VS. Ill. a degnarsi di presentare all' Ill. Sig. Arciconsolo, e a' signori Accademici i miei umili ringraziamenti per l' alto onore compartitomi, e di accennar

gna 1742. Questa Grammatica, più volte riprodotta, si ha per la più acconcia, e adattata per impararla; difatti dessa gli conciliò tanta stima presso l'Accademia della Crusca, ch' essa, come apparisce dalla predetta lettera, spontaneamente lo ascrissero tra i suoi Accademici. E comecchè ansioso di proporre alla gioventù un ottimo esemplare di scriver Toscano senza pericolo di violar la di loro innocenza, pose in luce nel 1752. 40. *Novelle* del Boccaccio purgate con somma diligenza da tutte le cose nocive al buon costume. Animato poi dall'Accademia pose in luce nel 1752. *Cento Discorsi sopra la Toscana eloquenza*, nei quali si spiegano i precetti della Rettorica illustrati cogli esempi del Boccaccio, e d' altri scelti scrittori, e gli condì di tante grazie, e piacevoli cose, che sono di non minor diletto, che profitto. Di sì fatto Scrittore è a vedersi il *num.* 60. della nostra *Antologia pag.* 126. ove con tanta lode di lui si parla, e delle predette *Regole, ed osservazioni della lingua Toscana*, che dal dotto estensore di quell'Articolo, celato sotto la Lettera *M.*, dicesi, *Maestro più compito del Bembo, e direi quasi più Toscano di lui guardando alla maggior naturalezza, con cui adopera la Toscana lingua.*

loro i sentimenti del sincero mio cuore; e umiliando a VS. Ill. i miei rispetti, e rendendole ben vive grazie del benigno favore prestatomi, pieno d'ossequio, mi fo gloria di protestarmi.

Roma 22. Aprile 1747.

Del Cardinal Landi
Al March. Andrea Alamanni Vice Segr.

Non può ascriversi ad altra cagione, che a quella dell' incomparabile gentilezza di cotesti nobilissimi, e virtuosissimi signori Accademici, tanto la benigna approvazione del Sonetto mandato costì dal degnissimo Accademico Mons. Bottari, quanto la troppo buona, e vantaggiosa opinione, che, siccome io veggio dall'umanissimo foglio di VS. Ill. de' 22 del corrente, hanno cotesti Signori del mio debol talento, e il troppo favorevol giudizio da essi formato dagli impieghi da me sostenuti nel corso della mia vita di là da' Monti, e quì in Roma (1); e molto più dal medesimo

(1) Dal Ser. Duca Francesco di Parma fu manda-

fonte deriva l'onore; che da cotesta loro rinomatissima Accademia mi è stato compartito nell'aggregarmi al loro Corpo. Io ben conosco il pregio d'un favore sì singolare, e l'obbligo, in cui mi costituisce di rendere, come faccio, a tutta l'Accademia le grazie maggiori, che so, e posso; ma veggio altresì quanto queste saranno sempre inferiori al valore del benefizio, ove questo attentamente si riguardi. Io tengo ferma opinione, che que'letterati, che s'adoperano, e s'affaticano in coltivare, in abbellire, e in perfezionare la propria lingua, debbano reputarsi tra'più benemeriti cittadini, e degni, per così dire, della Corona Civica per l'importantissimo servigio, che rendono alla lor patria, e alla loro nazione. Ma oh quanto maggiore si è la lode dovuta alla celebre Accademia della Crusca, alle di cui fatiche dee

to Ambasciatore alla Corte di Parigi, dove incontrata la grazia del Duca d'Orleans, allora Reggente del Regno, quel Principe si prevalse dell'opera sua, e dei di lui consigli in affari di somma importanza. La di lua patria fu Piacenza.

principalmente la sua perfezione la Toscana favella, la quale è senza alcun dubbio (il dirò pur francamente senza timore, che l'amor proprio m'inganni) la Regina delle lingue oggi viventi, poichè di gran lunga supera tutte le altre per la sua fecondità, e quantità prodigiosa di vocaboli, e per l'incomparabile sua leggiadrìa, e dolcezza; al qual fine ha principalmente contribuito quell'Opera d'un immenso travaglio, e che non può leggersi senza ammirazione, qual è il Vocabolario dato in luce dalla medesima Accademia, opera, la quale se veder si potesse da quel grand'Uomo, che con ragione fu chiamato il dottissimo tra'Romani, e che pose tanto studio in illustrare la propria lingua latina, potrebbe muoverlo ad una giusta invidia, non essendosi in questo genere avuto da alcuna lingua nell'età passate, e nella presente un lavoro da paragonarsi con questo (1). La maggioranza del nostro idioma

(1) Un sì bello, e giusto elogio del nostro Vocabolario della Crusca pronunziato senz' alcuna prevenzione da un sì dotto Lombardo, e costantemente

sopra tutti gli altri, che presentemente fioriscono, è una prerogativa, che ho udito attribuirsegli da uomini letterati Oltramontani, ed anche di nazioni più prevenute a favore delle cose proprie, che ne giudicavano disappassionatamente; e mi sovviene essermi ciò stato detto più volte nel tempo, ch'io stava in Parigi, dal celebre Ab. Fraquier, mio intrinseco amico, che nelle belle Lettere aveva allora il primato in quella gran città, e che in un suo breve poetico componimento fatto in morte dell'Ab. Regnier espresse elegantissimamente in alcuni pochi versi l'istituto dell'Accademia della Crusca, a cui il Regnier era stato ascritto; i quali versi, sebbene forse a VS. Ill. non saranno ignoti, mi piace non di meno a gloria della nostra

avvalorato dall'autorità di tanti illustri, e dotti Personaggi di qualunque siansi nazione, è più che valevole, e sufficiente a dissipare la mala voce sparsasi, non è guari, con tanto livore contro sì fatto lavoro, e contro chi vi ebbe mano. E non sanno eglino, al dire del Casaregi in uno dei suoi sonetti, che

pensier da stolto
E' sprezzar ciò, che tutto il mondo apprezza?

Accademia di quì trascrivergli essendo realmente bellissimi, ed in una parola degni di Virgilio:

Hinc illum adscripsit celebri Florentia coetu,
Cui labor eloquii purum servare colorem.
Olli inter se se versantes publica verba
Explorant, pravisque legunt sincera repulsis
Qualis triticeum secernit machina florem
Furfuribus longe excussis, vilique farina,
Imposita dum farra mola compressa teruntur.

L'aver poi la Chiesa di Benevento, di cui senz'alcun merito io sono Arcivescovo (1), tra gli altri suoi pregj, che sono moltissimi, quello ancora, come VS. Ill. saggiamente osserva, d'annoverare tra' suoi Arcivescovi il gran Monsignor della Casa, può, e deve riaccendere sempre più in me quell'amore, che ho per le belle Lettere, aggiungen-

(1) I fasti di questa Chiesa di lui ci narrano, che, oltre le assidue, e frequenti Visite della Diocesi, celebrò ogni anno il Sinodo, e con questo mezzo recò infiniti vantaggi a quella Chiesa, non meno per lo ristabilimento della Ecclesiastica Disciplina, che per la riforma dei costumi. Oltre a questo impiegò somme considerabili in abbellire, e ornare quella Metropolitana.

domisi questo titolo speciale di tenere sempre gli occhi fissi in un esemplare, che è senza dubbio il migliore, che possa proporsi chiunque ha qualche buon genio per le lettere Toscane, avendo egli ottenuto dal cielo un privilegio, che è pur singolare, e comune a pochi, d'essere stato nel medesimo tempo eccellente Poeta, ed eccellente Oratore, a cui la nostra lingua ha specialmente l'obbligo d'avere egli introdotto nella prosa una non so qual robustezza, ed un certo armonico suono Oratorio incognito forse sino a que' tempi (1).

(1) Quì non posso fare a meno di riportare quel bello elogio, che di lui fece Pier Vettori in quella bellissima lettera a lui medesimo scritta, colla quale gli dedica i suoi otto libri d'Aristotele *De optimo Statu Reipublicae*, diligentemente corretti, col suo consiglio, ed aiuto: *Non enim facere possem, quin laudem hanc tuam tangam, ac de mirifica vi ingenii tui loquar, cum latine, soluta oratione Ciceronem exprimas, et in Lyrico carmine pangendo cum Horatio certes; vel potius secutus vestigia Thebani Poetae, granditatemque ipsius, ac spiritus adeptus, magnopere illum laudatum supe-*

Prego di bel nuovo VS. Ill. a rendere a cotesti nobilissimi Signori Accademici grazie infinite dell' onore fattomi con ammettermi nel loro ceto cotanto riguardevole, ed altrettante ne rendo in particolare alla degnissima Persona di VS. Ill., che per la sua dottrina, e per l' altre sue ben cospicue doti sostiene meritevolmente il carico di Vicesegretario dell' Accademia suddetta, e mi ha con tanta distinzione favorito in questa congiuntura. E mentre la prego con tale occasione ad onorarmi de' suoi comandamenti, con quell' alta stima, che è ben dovuta al suo merito, io mi confermo.

Roma 28. *Aprile* 1749.

res; quam etiam gloriam in Patrio sermone consecutus es, ac geminam hic quoque palmam accepisti; qui noster sermo, post Graecum, Latinumque, primum elegantiae, copiaeque verborum nunc locum tenet, ac divinorum ingeniorum momentis auctus, atque illustratus est. Vnde merito homines tantam naturae tuae vim, seu artem admirantur; nec cogitare tecum possunt, quomodo tam diversis inter se rebus, ac paene repugnantibus, efficiendis, par esse possis.

Fin quì basti di quanto è stato detto in lode dell'Accademia della Crusca da un ristretto numero di Personaggi dottissimi da me prescelti alla rinfusa tra innumerevoli altri di non inferior grido (1) in contrapposizione di que' pochi, i quali villanamente, e

Con occhi biechi, e più che bracia rossi

(1) È inutile affatto, che io rechi quì una lunga tela da me tessuta di autori Lombardi, che in lode scrissero del Toscano linguaggio, e dell'Accademia Fiorentina, che ne era avanti a quella della Crusca la maestra, e la conservatrice della di lui purità. Serva d'unico esempio quanto dice Mario Matasilani. Questi nella lunga Dedica alla Ser. Isabella de' Medici del suo libro *La Felicità del Ser. Cosimo I.* in data di *Bologna* 1. *Giugno* 1572. impresso *in Firenze* nell'istesso anno *in* 4., dopo aver detto, che *Firenze è felice perchè toglie la palma a tutte l'altre città d'Italia, per non dire d'Europa, d'ornamento, e di vaghezza ec.* soggiugne, che *ella ha contenduto, e forte avanzato tutte le città de' suoi tempi, di favella, d'eloquenza d'armi, e di ricchezze ec.* e che *l'Eloquenza, è talmente sua propria, che può ben andare altera, e vantarsene, non mai esser stati altri popoli, nè altre genti, che se le siano potuto agguagliare ec.*

onta le fecero, o le pretesero di fare, ma però con poco felice successo, co' i di loro ingiuriosi libelli. Doveano eglino pur sapere, che le ingiurie non persuasero mai veruno, e che le sono un'arme tanto come offensiva, che come difensiva, screditata, e indegna di essere imbrandita da uomini, i quali coltivino la sapienza. Doveano essi pur non ignorare, che i di loro motteggi, le loro calunnie, i loro sforzi Erculei in di lei discredito, invece di umiliarla, e di avvilirla, viepiù celebre l'avriano resa a tutto il mondo letterario, come difatti è sempre mai avvenuto, e resi loro stessi vergognosamente il ludibrio delle penne le più sanguinose. E non è egli con tutto ciò un continuato trionfo per l'Accademia stessa il veder la bramosìa, e le reiterate istanze di tanti illustri personaggi sì d'Italia, che d'Oltremonte per essere ad essa ascritti, e il giubilo di chi ne ottenne l'intento? *Vn cittadino*, così scrisse di se stesso all'Accademia nel 1746. il gran Voltaire, *un cittadino avanzato al titolo di Conte dell'Imperio non se ne tiene tanto onorato, quanto io lo sono della mia*

aggregazione all'Accademia della Crusca. E difatti e chi non sa, che all'Accademia, per soddisfare in qualche parte ai voti di chi ha aspirato, e ambìto sì fatto onore, è convenuto implorare la Grazia Sovrana onde di pochi altri accrescere il ristrettissimo numero degli Accademici Corrispondenti? Dunque, dico io, nè l'invidia, nè la detrazione, nè il ripicco di pochi non solo non le hanno nociuto, nè arrecato il benchè minimo discredito, ma anzi un lustro viemaggiore, ed una più estesa riputazione le han renduta, e più stabile, e più luminosa; onde per questo potrebbono gli Accademici a tutta ragione ridersela, e dire col nostro Berni,

Se non ci è fatto altro mal che codesto,
Lo terrem per guadagno, e per ventura.

L'Accademia fin dalla sua infanzia ha avuto, e in tempi non molto remoti dai nostri anche nudrito nel di lei stesso seno (1),

(1) Qui intendo di dire di Girolamo Gigli, il quale, benchè onorato d'essere ascritto tra gli Accademici, seppe tante ingiurie, e tanti motteggi scagliare contro di lei nel suo *Vocabolario Cateri-*

dei grandi nemici; ma ella col di lei eloquentissimo silenzio ne ha sempre con-

niano, che l'istesso suo grande amico Pier Iacopo Martelli di Bologna l'introduttore del verso Martelliano in Italia, non potè fare a meno di scrivergli in una sua ms. nel Cod. Magliab. segnato di *num.* 50. della *Class.* IX. che *certamente voi meritavate d'essere* (dagli Accademici) *sferzato a sangue dalle loro invettive*. Essa lettera merita d'esser letta, siccome l'altra, che le và a lato, pur consolatoria, d'Apostolo Zeno, a cui però fa poco onore l'essersela presa così indegnamente contro l'Accademia, e contro la da lui così detta *Farisaica Fiorentina letteratura*. Così principia essa lettera: *Non vi aspettate da me, Sig. Gigli carissimo, qualche offizio di indoverosa condoglienza per l'accadutovi costì* (in Roma) *a sollecitazione della Farisaica letteratura Fiorentina, la quale per essere stata messa da voi con tanta grazia alla Berlina di tutte le Nazioni per tutti i Secoli* (cioè per pochi istanti, e nulla più), *ha voluto vendicarsi nel procurarvi l'esilio da Roma, che dovrà esser memorabile quanto quello d'Ovidio per le belle cose, che dalla vostra relegazione ci scriverete, e felice sarà quel Romitaggio, o quella Terra deserta* (fuori di Roma), *che avrà l'onore di ricettarvi. Consolatevi ec.* Ambedue questi scrittori, vale a dire, il Martelli, e 'l Zeno fondano la loro, querela sul non essersi in tal circostanza *rispettata intatta*

tro costoro riportata pienissima vittoria, e ulteriore riputazione; anzi con sì fatto contegno, riconosciuto pur dagli stessi detrattori pel più deciso disprezzo, che far mai si potesse loro, si è con tal costanza mantenuto, che neppure al gran Salvini riuscì mai ottenere dai suoi colleghi l'assenso di far fronte, e di far contrapporre una scrittura assai mordace, e fiera, ad un libello intitolato l'*Anticrusca* di Paolo Beni, il quale, in fatto di lingua (1) *Non distinguea gli Storni dalle Starne.*

la libertà dello scrivere nelle materie, che impegnano gl' intelletti, e lasciano in pace i costumi ec. Ma avvertasi, che il Zeno era troppo prevenuto per lui; e che in seguito ammesso tra gli Accademici, colla sua lettera di ringraziamento, riportata qui a *pag.* 141., mostrò nudrire per essa veri, e sinceri sentimenti di stima, e di gratitudine.

(1) Assai tempo innanzi, come risulta da un prezioso documento da me riportato a *pag.* 149-173. della mia *Illustrazione Storico-Critica di una rarissima Medaglia rappresentante Bindo Altoviti opera di Michelangiolo Buonarroti*, *Firenze* 1824. assai tempo innanzi, io dicea, voleasi da alcuno, che l'Accademia rispondesse a tante impertinenze scagliate contro di lei dal Beni. Ella dopo

Di essa scrittura, da lui medesimo ordita, ce ne dà egli un lungo ragguaglio in uno sbozzo originale di lettera senza indicazione di anno, e senza direzione, da me scioverata non è guari dalle tenebre, cui tanto più volentieri pongo ora in luce, in quantochè a' dì nostri da niuno veduta, nè dagli scrittori, nè dal Diario stesso dell'Accademia rammentata; e con essa pongo fine a questo libro.

aver dato contezza del di lei contegno, così termina. *Con tutto questo assicurisi VS., che se il Beni scrivesse più libri contro all'Accademia, ch' ei non ha anni, e dicesse mille volte peggio, ch' ei non ha detto, noi conforme al consiglio di lei, e degli altri nostri maggior amici, non vogliamo farne mai risentimento veruno, ma far conto, ch'ei non ci tocchi, e reputarlo per uno di quelli, che sia arrivato a segno di poter dire, e scrivere ciò, che gli piace; perchè crediamo non potergli dare maggior gastigo di questo, e siam certi di non potergli fare anche maggior dispetto*. Tale è il linguaggio, e il generoso contegno, che tiene, e terrà sempre l'Accademia; e sappiasi, che

Spento il seme non è de' prischi eroi.

*Progetto di risposta di Ant. M. Salvini da farsi all'*Anticrusca *di Mess. Paolo Beni.*

Benchè quelle gazzette non sieno mai venute, pur tuttavia io m'immagino, che VS. sia per ancora in Firenze, e perciò mi son messo a volerle scrivere con occasione di conferirle il mio pensiero circa l'*Anticrusca* di Mess. Paolo Beni, acciò VS. possa farne insieme cogli altri quel capitale, che lor parrà conveniente; e la cagione perchè più a VS., che ad altri ho inviato questa briga, le spiegherò più a basso, e vedrà non essere senza misterio (1). Dico dunque, che a me parrebbe necessario, che a costui si dovesse rispondere in tutti i modi, e dargliene, come si dice, una buona stropicciatura, per dargli piut-

(1) Dal contesto di questo scritto apparisce con chiarezza, che il Salvini era in villa, e forse in quella dei March. Pucci a Vliveto, cui solea con suo gran trasporto frequentare agl' inviti del suo fedele amico Gio. Lorenzo Pucci.

tosto tigna da grattare, e metterlo in baja, che per necessità, che s'abbia la sua leggenda, che risposto gli sia per chiarire la verità; atteso che per lo più sono suoi errori, cose deboli, dette senza ragione, o altra autorità, che la sua, e cose disputate mille volte da questi Ruscelli, Guastavini, Muzii, e altri scimuniti grammaticucci, ma per scorbacchiarlo un poco, e rintuzzar la sua sfacciataggine, e torgli l'animo d'avere a metter mano a passar più oltre, come egli si va vantando. Non sarebbe se non bene farlo in parte ravvedere della sua ignoranza, invidia, e presunzione. Il concetto mio sarebbe, per cominciarmi da capo, intitolare l'Opera in questo modo: *l'Antiminosse, o vero, contro l' invidia, e la petulanzia di Messer Paolo Beni composto per Morando Tagliaferro umanista della Comunità di Montefalco*. E per dichiararmi parte per parte, non mi parrebbe sconvenevole quel titolo di *Antiminosse*, perchè, oltrechè egli corrisponde a quello dell'*Anticrusca*, è cosa chiara, che costui nell' arrogarsi d' essere giudice delle cose, è stàto sfac-

ciatissimo, essendochè, come VS. sa, egli mandò fuori un suo trattato, dove pose in bilancia Omero, Virgilio, e Torquato (1), e dette la sentenza a chi si doveva la palma, quasi che fino ad ora non ci fussi mai stato chi avesse inteso di poetica altri che egli, non ostante le tante scritture andate fuori antiche, e moderne. Con questa occasione si potrebbe rivedergli un poco il pelo intorno alla suddetta sua opera, ma così brevemente passando, dicendogli in particolare, che egli si è servito d' una lingua, che egli non può negare non essere in gran parte del Boccaccio, o Fiorentina, o almeno non averla potuta imparare da altri, se non da chi abbia imitato il Boccaccio, o altri Fiorentini. Secondariamente VS. de-

(1) Questo ne è il titolo: *Comparazione di Omero, Virgilio, e Tasso; ed a chi di loro si debba la palma nell' Eroico Poema, del quale si vanno anche riconoscendo i precetti, con dar largo conto de' Poemi Eroici, tanto Greci, quanto Latini, ed Italiani, ed in particolare si fa giudizio dell' Ariosto. In Padova* 1607. *per Lorenzo Pasquati in* 4.

ve pure sapere ancora, che mentre pendeva quella gran disputa *De Auxiliis*, la quale ha tanto travagliato gli umani ingegni, che è bisognato porgli silenzio per non si potere uscire delle sue difficoltà, egli presontuosissimamente scappò fuori con un'opera intitolata? *Qua tandem ratione dirimi possit controversia inter Catholicos etc.* o simili parole (1); per lo qual libro egli fu chiamato all' Inquisizione a Roma; ma si raccomandò tanto, che bastò a' Superiori proibirgli il libro, e fu finita. Ora ultimamente vegga VS. con quanta sfacciataggine egli vien via a sentenziare, e promettere di voler rivedere il pelo a ognuno, che è stato sino a quì (2), co-

(1) Eccone l'intero titolo: *Qua tandem ratione dirimi possit Controversia, quae in praesens de efficaci Dei auxilio, et libero arbitrio inter nonnullos Catholicos agitatur. Patavii apud Laurentium Pasquatum* 1603. *in* 4.

(2) Il di lui vero carattere ce lo han fatto il Ghilini nel *Vol.* 1. *pag.* 184. del *Teatro d'Vomini Illustri*, e il Crasso nel T. 1. *pag.* 79. degli *Elogj d'Vomini letterati*. Il primo così s'esprime: *Con questa sua maledica professione* (di censurar

me se egli avesse lo spirito divino, mentre che non adduce altra ragione, che il suo bel giudizio, purgata orecchia, e che la tal cosa è dura, l'altra è strana; quell'altra non s'userebbe, questa è fuori di regola, l'altra è plebea, senza pur addurre una minima ragione; il Petrarca è Padovano; il Boccaccio non seppe nulla; i Fiorentini ne san men degli altri: cose tutte, che lo stesso Minosse andrebbe adagio a giudicare; sicchè essendosi egli costituito a' mortali un nuovo Minosse, e non lo volendo noi alloggiar per tale, non gli disconverrà quel titolo d'*Antiminosse*. L'altra parte del titolo mi pare, che gli

tutto) *perseverò fino al fine de' suoi giorni, e la morte sua fu da' letterati con poco dolore sentita per la malavoglienza, che da tutti si era colle satiriche sue composizioni acquistata.* Così l'altro scrive: *Si fu in dubbio qual fosse maggiore verso di lui l'odio, o la benevolenza de' letterati del suo secolo, dominando egualmente nella di lui persona la letteratura, e maldicenza*, e che molti si ritennero dal rispondergli *per dubbio, e timore di trovarsi esposti alla sua critica penna, e libera favella.*

quadri solennemente, perchè l' invidia lo punge come ignorante di questa lingua, e sue maniere; e disperato d'impararne mai tanta, ch' e' ne possa ragionare, si è ridotto sfacciatamente a biasimarla; avendo massime veduto per il nostro Vocabolario, che dove gli pareva essere in porto, c' era da fare un gran pezzo di via, e però cerca d'avvilire il Boccaccio, e' Fiorentini come quella, che ha tutto il suo fondamento in essi, e in questo cerca di conciliarsi gli altri Italiani, lodando gli altri scrittori, come se della lor lingua, e stile non avessero avuto maestro alcuno. Il modo poi del trattare questa materia non credo, che si possa immaginar mai nè più presontuoso, nè più sfacciato, mettendosi a interpretare ciò, che non intende, sentenziare senza motivi, biasimar senza causa, racconciare, e correggere i modi del Boccaccio, e di questa lingua, e poi con un modo sfacciatissimo dicendo: *Questo è fuor d'ogni uso, e ragione: questo non è il più bel parlar del mondo: ora verrebbe schernito: e da esser fuggito;* e mille altri modi inconvenientissimi a persona

che sapessi, non che a lui, che non ne sa punto; di modo che avendo in questo trattato l'invidia, e la petulanzia grandissima parte, non pare, che sia sconveniente dire contro l'invidia, e petulanzia di Mess. Paolo Beni. Nel resto del titolo: *Opera di Morando Tagliaferro*; questo sia un nome finto, il quale si può mutare in che modo l'uomo vuole: ma io ho preso questo nome, perchè è nome stravagante, et è d'un uomo, che è al mondo, et è delle colline di Pisa, e questo si fa in caso, che alla stampa si facessi difficoltà di metter per autori nomi finti. Direi *Vmanista della Comunità di Montefalco*, per mostrare parallelo tra il nostro, e Mess. Paolo, ch'è Vmanista di Padova; piglio Montefalco, perch'è terra nell'Vmbria, provincia di Mess. Paolo, assai conosciuta, della quale è un proverbio (*testimoni da Montefalco*), sì che ancora questo fa paragone, e quando Mess. Paolo allega, che la sua patria parla bene (1), e dice le tali

(1) Il Beni riputava sua patria *Gubbio* per es-

parole, ancorchè egli per vergogna, o per modestia le taccia, il nostro può rispondergli, che essendo della stessa provincia non è da meno di lui, e questo è quanto al titolo pensato da me. La lingua vorrei, che fussi pedantesca, come quella di Fidenzio, naturale, e similmente i motti, e le facezie, fussero dettati, e cavati secondo questo stile, e questo lo farei per uccellarlo maggiormente, trattandolo da maestro di scuola, dove egli ha voluto fare il censore delle dottrine, e scienze. Il pretesto di parlare in questa lingua pedantesca, e non in altra, si può prender da questo, cioè, che essendo la lingua Toscana in pacifico possesso, e credendosi ogni uno di usarla senza riprensione, essendole adesso mossa lite da Mess. Paolo, e turbatole il possesso, mentre che la controversia pende, e che non si sa con che lin-

ser ivi stato trasferito in età di pochi anni. La vera originale sua patria fu *Candia*, ed egli stesso il dice nel Discorso primo della preaccennata sua *Comparazione d'Omero*, *Virgilio*, e *Torquato Tasso*.

gua s'abbi da parlare, o con la Toscana usata, o con quella di Mess. Paolo; il detto Pedante da Montefalco avendo preso la difesa della detta lingua antica, e del Boccaccio contesa da Paolo, gli è parso necessario di adoperare la lingua comune, propria, e familiare di loro altri ludimagistri, acciò Mess. Paolo l'intenda bene, e non abbia occasione di pigliarlo in parola, mentre che egli pronunciassi i suoi concetti in quella lingua, che da Mess. Paolo vien ripresa, e forse non intesa; e però per levare questi dubbj ha eletto quella lingua, nella quale egli, e Mess. Paolo, come di professione uniforme, sono versatissimi, e *facillime* s'intenderanno l'un l'altro; dove essendo la lingua, di che essi disputano, adventizia all'uno, e all'altro, et essi non unicordi nell'intenderla, et enunciarla, *non aeque bene* con essa potrebbero spiegare i loro concetti. Credo poi, che per uccellarlo bene, questo sia potentissimo mezzo, perchè la lingua da se stessa somministra concetti, e mostra strapazzo della persona, e lo mette quasi in necessità di non rispondere più cosa nessuna per

non aversi a tirare addosso questo nome, perchè lo star cheto in questo caso, e far vista di non sapere, o di non prezzare, è saviezza. Bisognerebbe andar investigando qualche scusa, o colore apparente, e verisimile, perchè il detto Pedante da Montefalco si sia mosso a difendere la lingua Toscana, il Boccaccio, e Fiorentini, non avendo egli con loro interesse niuno, perchè la cosa non vorrebbe parere talmente accattata, che avesse del freddo. Io non ci ho molto pensato, siccome nè anco trovato cosa, che mi piaccia. Potrebbe forse dire, che nella sua gioventù si dilettò di comporre in questa lingua, e dal Boccaccio imparò molte cose, e che perciò gli porti affezione, o veramente che già ebbe la condotta della Scuola di Certaldo, dove è sepolto il Boccaccio, e che vi tolse moglie, o vero, che era parente, o scolare dell'Alunno, o qualche altro interesse, che lo muova a pigliare questa difesa, e che *in causa scientiae* dica d'aver peragrata tutta Toscana. Vorrei, che ella apparissi stampata in Siena, acciò costui non s'apponessi, se sono Sa-

nesi, o Fiorentini, o almeno non la vorrei stampata in Firenze, benchè alla fine questo poco importi; e in Pisa si potrà farlo con comodità. La dedicazione si potrebbe forse fare a qualche Gentiluomo Veneziano dei nostri Accademici, come ha fatto egli, acciò l'opera non mancasse di protettori in quei paesi; ma ancora a questo si può pensar meglio. Quanto all'ordine io gli vorrei rispondere alle rime ripigliando le sue parole, e concetti, riprovandogli secondo il bisogno. In alcuni luoghi dove occorre (per non parere di burlarsela tutta) vorrei mescolare della dottrina solida in questa materia, e fare degli argomenti buoni, e gagliardi per mostrare, oltre alle burle, la sua asinità; lo vorrei accoppiare spesso col Ruscelli, Sansovini, Domenichi, Dolci, e di quella schiera; ma che non s'incruscasse col Bembo, Casa, Sperone, Caro, e altri. Quando egli conta nel fine quella bella novella di quel Segretario di Roma, io vorrei contarne un'altra, che quadrasse addosso a lui, come sarebbe del Ruscello, che mettendo mano a questa lingua senza saperne se non quanta Mess.

Paolo, gli fu fatto quel sonetto, che comincia

Vn tuo Vocabulista ser Ruscello, ec.

e di questo glie ne vorrei recitar quattro versi, o cinque per saggio. Nel resto stando nel proposito dell'esser egli il Minosse vorrei, ch'alla fine dell'opera il nostro Pedante gli dicesse, che avendo alcuni dubbj per la fantasìa, che sino ad ora non sono stati decisi, poichè Mess. Paolo è venuto al Mondo a dar sentenza di cose sì difficili, vorrebbe egli gli decidesse, se la Priapeja è di Virgilio, o d'altri, se *felix* va col dittongo, o no; se l'H. è lettera, o aspirazione; se Fidenzio nel suo stile è quanto il Petrarca nella lingua Toscana; di che patria fusse; se sarebbe cosa troppo invidiosa attribuire alla sua scutica una costellazione in cielo, come alla Chioma di Berenice, e alla Corona d'Arianna, e conchiudere con aspettar da lui risposta di queste pedanterìe simili, le quali dico per esempio, e per destare i concetti in chi si mettesse a far qualche servizio. Mandogli ancora una copia dell'*Anticrusca* postillata da me mentre che io la leggeva; le quali postille non dico

io, che sieno buone a nulla per esser fatte senza considerazione della dottrina, *et ex tempore;* ma se non altro serviranno come sopra per destare i concetti di chi si mettesse a lavorare, e per farne crescer la voglia di mettersi a questa impresa (1). Le cagioni, che mi hanno mosso a scrivere a VS. più che ad altri, sono tre; la prima, perchè VS. è Accademico della Crusca, alla quale pare che tocchi in parte questo fatto, almeno per levarsi la guerra da dosso; l'altra, perchè avendosi a scriver quest' opera da persona, che oltre alla dottrina, e ingegno maneggi bene la lingua Pedantesca, ho giudicato, che VS. possa essere ottimo mezzo a disporre M. Benedetto Fioretti a volerlo fare, il quale per la dottrina, e per la lingua giudico a propositis-

(1) Questo libro tutto pieno nei margini di postille originali d'Anton Maria Salvini trovasi nella Biblioteca già Riccardiana. Era di lui costume il far ciò in tutti quanti i libri, ch' ei leggeva. Io tengo con venerazione un esemplare della Vita di S. Zanobi scritta da Clemente del Mazza, stampata in *Firenze* nel 1487. piena di dette postille, da me acquistata in Roma nel 1822.

simo, e unico; la terza cagione è, perchè VS. ha di parte colpa nella presente *Anticruseata*; e quello, che me lo fa credere, è ciò, che egli scrive a *cart.* 115., dove egli riprende i Fiorentini, che dicano spesso: *dammi il coso*, o *prendi il coso*, la qual parola avendo io sovente sentita in bocca a VS., mi son dato a credere, che nell'esser tal volta VS. in Padova, detto Mess. Paolo l'abbia potuta imparare da lei, o pure da altri, che da lei l'abbia sentita, e gli abbia fatto la spia: e però avendo dato occasione a M. Paolo di dir male di noi, è ben dovere, che ella procuri di trovar modo, che noi venghiamo difesi dalle sue calunnie. VS. adunque non manchi di diligenza d'esortare, e ajutare Mess. Benedetto Fioretti a questa lodevole fatica, poichè la casa de' Fioretti è destinata alla pubblica difesa contro i presontuosi; che se VS. vorrà farlo, come in parte ha d'obbligo per le sopraddette ragioni, so che le riuscirà. E se VS. mi dicesse, perchè non pigli tu questa fatica, e fa' quel che tu sai, e del resto si potrà correggere, aggiugnere, e levare quanto fa di bisogno, io le rispon-

do, che ci ho fatto quanto so, e quando volessi far più, non posso, perchè non ci ho libri (1), non ho con chi conferire, et ho troppi interrompimenti ad ogni ora, non già che io faccia gran faccende, ma le piccole sono spesse, e il Vicario, che mi potrebbe porger ajuto, ha tante faccende co' suoi Preti, e Monache, che non può attendere a studj se non di leggi, e di canoni, et ha dato bando alle lettere piacevoli per necessità. Io gli feci leggere la detta *Anticrusca*, et egli scrisse non so che avvertimenti, i quali sono con essa,

(1) Anton Maria Salvini ancor senza libri era in grado di far molto, e bene. Vedasi di grazia tra le sue lettere nell'ultimo volume delle *Prose Fiorentine pag.* 127 la LIX. a Carlo Tommaso Strozzi in data di *Vliveto* 15. *Giugno* 1708., e chicchessia ne rimarrà ammirato, e sorpreso. In essa dopo essersi seco lui protestato di esser colà *sprovvisto di libri per rispondere in qualche parte agli eruditi suoi quesiti*, gli dice, *pure richiamerò alla memoria quel, che io potrò per servire un Padrone, come è ella.* Ma non questa sola, tutte le altre, che ne seguitano, tutte dirette all'amico suo Scultore Antonio Montauti, sono dell'istesso andamento, cioè, tutte dotte, tutte erudite, ma non di una erudizione triviale, e comune, ma soda, e istruttiva al maggior segno.

et io aveva cominciato un poco di disteso, ma non seguitai, perchè non mi riusciva (1), e pur ve lo mando, che potrebbe servire per cavarne la lettera dedicatoria da un pezzo di esso. Per adesso credo d'avere scritto a lungo tanto, che basti a venirle a fastidio; però *non abutar patientia tua.* Tengami in sua grazia, e mi comandi, e non pigli più briga di mandarmi le gazzette, perchè quà ci è comodità di vederle a ogni modo.

(1) Gli riuscì bensì in altro tempo di tenere a calcolo un saccente inesperto Critico, che scioccamente, e ignorantemente avea declamato contro il Vocabolario della Crusca poco avanti pubblicato, ove preteso avea, qual dottore matricolato in fatto di lingua, avere iscoperti più errori, senza por mente, che la maggior parte delle sue ridicole ceasure, tutte fondate in falso,

E con simulazion, menzogne, e frodi

da lui dette, erano altrettanti granciporri. Sì fatta scrittura del Salvini da lui intitolata: *Censura d'una Censura d' autore incognito intorno alla nuova edizione del Vocabolario della Crusca*, fu da me tratta da un codice Riccardiano, e pubblicata per la prima volta a *pag.* 199. con altre di lui *Prose, e Rime inedite* nel 1821. in 4.

INDICE
DELLE LETTERE
D'ORAZIO RVCELLAI
E DI PERSONAGGI ILLVSTRI ALL' ACCADEMIA
DELLA CRVSCA

A Mons. Giacomo Altoviti *pag.* 1. 8. 11. 14. 15.
A Mons. Ottavio Falconieri 17.
A Mons. Giovanni Delfino 21. 25. 28. 30. 32. 34. 36. 42. 43. 46. 50. 55. 58. 60. 62. 65. 69. 71. 81. 83. 85. 87. 88. 89. 90. 91.
Al Dott. Francesco Redi 93. 94. 97. 99.
Di Carlo M. Maggi al Dott. Franc. Redi 101. 102.
Del Card. Cornelio Bentivoglio agli Accademici 105.
Di Gio. Mario Crescimbeni al Segretario 108. 109.
Di Benedetto Menzini al suddetto 111. 114.
Di Stefano Schamillart al suddetto 116.
Del Barone Vberto di Montmor a Carlo Dati 116.
D'Eustachio Manfredi agli Accademici 121.
Di Serafino Regnier Desmarais ai suddetti 123.
D'Alessandro Marcello al Segretario 126.
Di Benedetto Areses al suddetto 128.
D'Enrico Neuton al suddetto 132. 135.
Di Gio. Battista Zappi al suddetto 137. 139.

D'Apostolo Zeno al suddetto 141.
Di Giammaria Mazzuchelli al suddetto 144.
Del medesimo agli Accademici 148.
Del Card. Angiolo M. Querini al Segretario 151.
Di Lodovico Muratori al suddetto 154.
Dell'Accademia al Muratori 154.
Di Voltaire al Principe di Craon 156.
Dell'Accademia a Voltaire 158.
Di Voltaire al Segretario 160.
Del medesimo agli Accademici 162.
Di Don Salvatore Corticelli al Segretario 167.
Del Card. Francesco Landi al suddetto 170.

A *pag.* xv. *v.* 3. detta *leggasi* detto.

FINE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

SAVELLI & CAPPELLI
Libreria di Libri
Antichi e Moderni
Via Maggio 4 - FIRENZE

Digitized by Google